



PREZZO NETTO L. 400

STRENNA
DEI
ROMANISTI

VII

1946

STRENNA DEI ROMANISTI



NATALE
DI
ROMA

AB.V.C.MMDCIC - 1946
STADERINI EDITORE ROMA

STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

1946

ab U. c. MMDCIC

AMADEI - AMATO - ASSUNTO - BALDINI - BARBERINI - BELLONZI - BERNETTI
BIGIARETTI - BIORDI - BOSI - BRIGANTE COLONNA - BUZZI - CANNILLA
CAPANNA - CAPRONI - CARRERAS - CARTOCCI - CECCARELLI - CECCARIUS
CERQUETELLI - CHIGI DELLA ROVERE - CIANFARANI - CIARALLI - CIARROCCHI
CLEMENTE - COGGIATTI - D'ARDIA CARACCIOLO - DE FELICE - DELL'ARCO
DE MATTEI - DOTTARELLI - ESCOBAR - FEFÈ - FOLGORE - GASPERINI - GESSI
GIANI - GIORDANI - GISOTTI - GRECO - HUETTER - JANDOLO - LANCIOTTI
LAVAGNINO - LEFEVRE - LIZZANI - LOMBARDI - G. LUGLI - P. LUGLI
MARTELLOTTI - MASTRIGLI - MAZZOTTA - MONACHESI - MORICI - MOSCA
MUÑOZ - MURATORI - ORSINI - ORTOLANI - PARTINI - PECCHIAI - PETRUCCI
PIERMATTEI - PONTI - PORZIA - PUCCI - PULLINI - PURIFICATO - RE
P. ROMANO - SANDRI - SANTINI - SAVELLI - SCARPA - SCORDIA - SPINOLA
TAMBURI - TECCHI - TOMASSI - TRILUSSA - TRIONFI - TROMBADORI
TROMPEO - VANGELLI - VEO - YAMBO



STADERINI EDITORE - ROMA

Compilatori:

LIBERO BIGIARETTI

RENATO GIANI

FAUSTO STADERINI

ALCESTE TRIONFI

PIETRO PAOLO TROMPEO

ETTORE VEO

PROPRIETA' RISERVATA

“GAUDIUM MAGNUM,,

Romanisti, esultate! La nostra pazienza ha avuto ragione di tutti gli ostacoli. Ancora una volta s'è dimostrato profeta chi primo lanciò il detto famoso: « Col tempo e colla paglia si maturano le sorbe ».

Una sorba destinata a rimanere acerba pareva il nostro nome di « romanisti », proposto fin dal 1938 da Marcello Piermattei. Ricorderete le polemiche, le confutazioni, gli ammonimenti, le controproposte. Si obiettava che con quel nome rischiavamo d'esser confusi cogli studiosi di diritto romano e cogli studiosi di lingue e letterature romanze, e magari coi tifosi della « Roma », nemici giurati della « Lazio ». Come se non ci fossero parole che si adoperano con significati diversi senza nessuno o con un minimo rischio d'equivoco. Qualcuno ci suggerì di chiamarci, pedantesamente, « romanofili ». Il nostro Giorgio Pasquali, proprio qui nella Strenna, si dichiarò per « romaneschi ». E non pensò, come gli fu giustamente obiettato, che la sua proposta rischiava di farci prendere non più per giuristi o filologi o tifosi, ma niente meno che per carciofoli.

Cocciuti come Orazio Coclite, noi abbiamo resistito senza cedere un palmo di terreno, e oggi la vittoria è nostra. Già il Dizionario moderno del Panzini, nell'ottava edizione a cura di Alfredo Schiaffini e Bruno Migliorini (1942), dopo aver dato di « romanista » le definizioni che chiameremo rispettivamente giuristica, filologica e tifosa, ne metteva avanti una quarta: « Amico della città di Roma e delle sue cose ». Ma quello del Panzini è in certo qual modo un dizionario di lusso, attento a cogliere labili iridescenze dell'uso, capricci dell'ora, bizzarrie gergali. Ci può dunque aver ospi-

tato, e aver registrato il nostro nome, senza che noi si debba per questo intonare il *tedium*. Ecco ora invece il Vocabolario della lingua italiana di Giulio Cappuccini, nella nuova edizione a cura di Bruno Migliorini (Torino, Paravia, 1945). Qui le cose vanno diversamente. Si tratta d'un vocabolario che fin da principio ebbe carattere umanistico e indole scolastica e fu veramente un modello del genere. Il revisore, per suo maturo convincimento, com'egli dichiara, gli ha conservato quell'indole e quel carattere nella nuova largamente rimodernata edizione. Di « romanista » egli registra bensì, come doveva, i due significati ormai tradizionali e già accolti dal Cappuccini, di « cultore del diritto romano » e di « cultore delle lingue e letterature romanze », ma il significato tifoso, registrato dal Panzini, lo lascia da parte, perchè d'un uso ritenuto efimero o troppo ristretto. Aggiunge invece il significato che a noi importa: « Cultore di Roma, delle sue opere d'arte, delle sue tradizioni, ecc. ».

Dopo di che, possiamo dire senz'altro d'aver vinto. Siamo ormai nobili coscritti. E all'amico Migliorini — con cui i romanisti hanno altri obblighi, autore com'è di geniali studi sul nostro dialetto e benemerito editore e revisore del Vocabolario romanesco di Filippo Chiappini (ripubblicato ora con preziose aggiunte e postille di Ulderico Rolandi) — noi dobbiamo esser grati anche di quell'ecc. che ci lascia un libero campo d'azione: un campo così vasto che vi possiamo accogliere insieme i vecchi amici nostalgici o burloni (la Strenna non può fare a meno di loro) e i giovani innovatori (il numero ne è aumentato quest'anno) che tra mezzo secolo e oltre parleranno di noi, speriamo, ai loro figli e nepoti romanisti.

PIETRO PAOLO TROMPEO



Li libbri, qua, pur troppo,
nun hanno mai bon gioco:
forse se scrive troppo,
certo se legge poco...

Tr.

*F*ra le tante accuse che ora si muovono a Roma, e sono accuse ingiustificate e spesso assurde, vi è anche quella di avere sperimentato in minima parte gli orrori e i danni della guerra e della occupazione tedesca. Sta in fatto che, per molti mesi, la guerra Roma l'ha provata standoci dentro, l'ha provata come vera e propria città di retrovia. Seppure i due grandi bombardamenti aerei dell'estate '43 hanno risparmiato il centro cittadino, non la periferia che ha molto sofferto, la guerra combattuta degli eserciti ha bussato alle sue porte: il che vuol dire che Roma è stata praticamente isolata anche dalle sue più immediate provincie. Interrotto completamente il traffico ferroviario, resi difficilissimi i rifornimenti anche con altri mezzi per gli assidui bombardamenti della rete stradale, la città ha sofferto la fame, e anche la sete. Gli erbaggi di cui quasi esclusivamente ci cibavamo costavano spesso la vita agli animosi che si spingevano fuori porta per raccogliarli. Ha sofferto la fame, e i tedeschi hanno resa più cruda la sofferenza con lo scherno. Sui muri degli edifici, ironici manifesti dicevano: « Roma aspetta gli inglesi, la razione di pane è di 100 grammi, al Nord (cioè nel felice territorio della repubblica sociale) ne hanno 250 ». Al Nord c'era roba da mangiare, c'erano i quattrini; c'era la grassa Milano, l'allegre Venezia. Altre volte i tedeschi procedevano a una singolare distribuzione di farina, di patate, ecc. Scaricavano sacchi di ben di Dio, li porgevano, con ordine, alle centinaia di mani ignare che si protendevano, giravano il film; dopo, girato il film dove si sarebbe visto l'onesto sorriso di papà Maelzer, puntavano i mitra, si facevano restituire ogni cosa.

Roma, è vero, aspettava gli inglesi, e non ha mai nascosto questa attesa, ha sempre mostrato verso i tedeschi una sopportazione piena di alterigia e di disprezzo. Questa vecchia, corrotta città — come dicono al Nord — avrebbe tratto dunque dal proprio cinismo la forza

di opporre ai tedeschi una indifferenza che rasentava la sfrontatezza, la provocazione? Lo seppero bene i nazisti, i quali in privato non facevano che ripetere che Roma è una città difficile, incomprensibile; è una città inafferrabile, non la si tiene neppure con le mitragliatrici per le strade, neppure con le razzie, neppure con i bandi, neppure con la fame. Chi ha parlato con qualche ufficiale germanico, conosce lo stupore, quasi lo sbigottimento che in essi provocava il nessun effetto delle chiamate per il servizio di lavoro, per l'arruolamento nelle forze armate nazi-fasciste. I bandi si susseguivano ai bandi e rimanevano a sbiadire inutilmente sui muri, la radio li ripeteva, ma forse l'edificio della radio era stato chiuso in una gigantesca camera blindata, giacchè non un suono pareva uscirne e penetrare nelle orecchie della gente. Per il tal giorno — dicevano i bandi — tante migliaia di persone debbono presentarsi, pena la morte. Firmato: il generale Maelzer, o il generale Sthal o addirittura il maresciallo Kesselring. Il tal giorno si presentavano cento persone su duecentomila. Si possono fucilare duecentomila persone nascoste in una città a doppio fondo, come certi antichi stipi? È un lavoro lungo e difficile. Il tal giorno era spostato due, tre, quattro volte, fino al ridicolo; e difatti i romani ridevano del lavoro degli attacchini. Non così era accaduto a Parigi, a Varsavia, a Vienna, a Praga, ecc.; a Roma invece succedeva questo fatto incredibile, che una popolazione potesse infischiar-sene degli ordini di un generale tedesco, di un feld maresciallo. Allora tedeschi e fascisti si diedero alla caccia diretta, lasciarono andare gli specchietti, le panie, e altri mezzi di accivettamento: sbarrarono strade, bloccarono le uscite dei cinematografi, frequentati stranamente da vecchi e bambini, accerchiaron interi quartieri. Lo hanno fatto anche altrove, ma qui, appena dentro la rete, i pesci sgusciavano via. Portavano gli uomini (ci portarono per sbaglio anche il Questore di Roma che non riuscì a farsi credere quel che era) a lavorare a Orte, sulla linea ferroviaria, a Ostia, alla Magliana, ma ben pochi vi rimanevano. E allora i tedeschi adoperavano la polizia italiana, chiamavano il questore: per stasera tanti uomini, altrimenti la morte per il Signor Questore, per i signori commissari. Commissari marescialli agenti si davano febbrilmente alla caccia. Guardavano con terrore l'orologio; ma il più delle volte il bottino non era tale da sod-

disfare i tedeschi: materiale deteriorato, vecchi, accattoni, senza tetto. Loro, i tedeschi, si riservavano per i colpi più grossi, per le orrende retate nel quartiere ebraico. Ma non succedeva soltanto questo, migliaia di episodi vengono alla mente e non trovano posto in poche pagine di scrittura. Roma ebbe il coprifuoco in pieno giorno, ebbe fucilazioni, ebbe fame ma non si piegò. Se si eccettua la collaborazione dei miserabili neo-fascisti, i quali vivevano nel terrore della prossima fine e cercavano di dimenticarsene accrescendo la propria crudeltà, se si eccettuano le denunce anonime di pochi sciagurati contro patrioti, questa città neghittosa e superba non ha dato niente ai tedeschi e ai fascisti. Vedi caso, a Roma, i disprezzatissimi letterati, senza nessuna eccezione, hanno rifiutato di scrivere una sola riga sui fogli dei vari Spampanato, ed era un rifiuto pericoloso: avevano altro da fare i letterati che scrivere elzeviri; una volta tanto hanno sentito la responsabilità della propria missione e nessuno ha tradito. Ma Roma non ha dato ai tedeschi nemmeno l'amore effimero delle prostitute: il fenomeno delle « signorine » è un fenomeno della liberazione, tristissimo quanto si vuole, ma originato in qualche modo dalla simpatia.

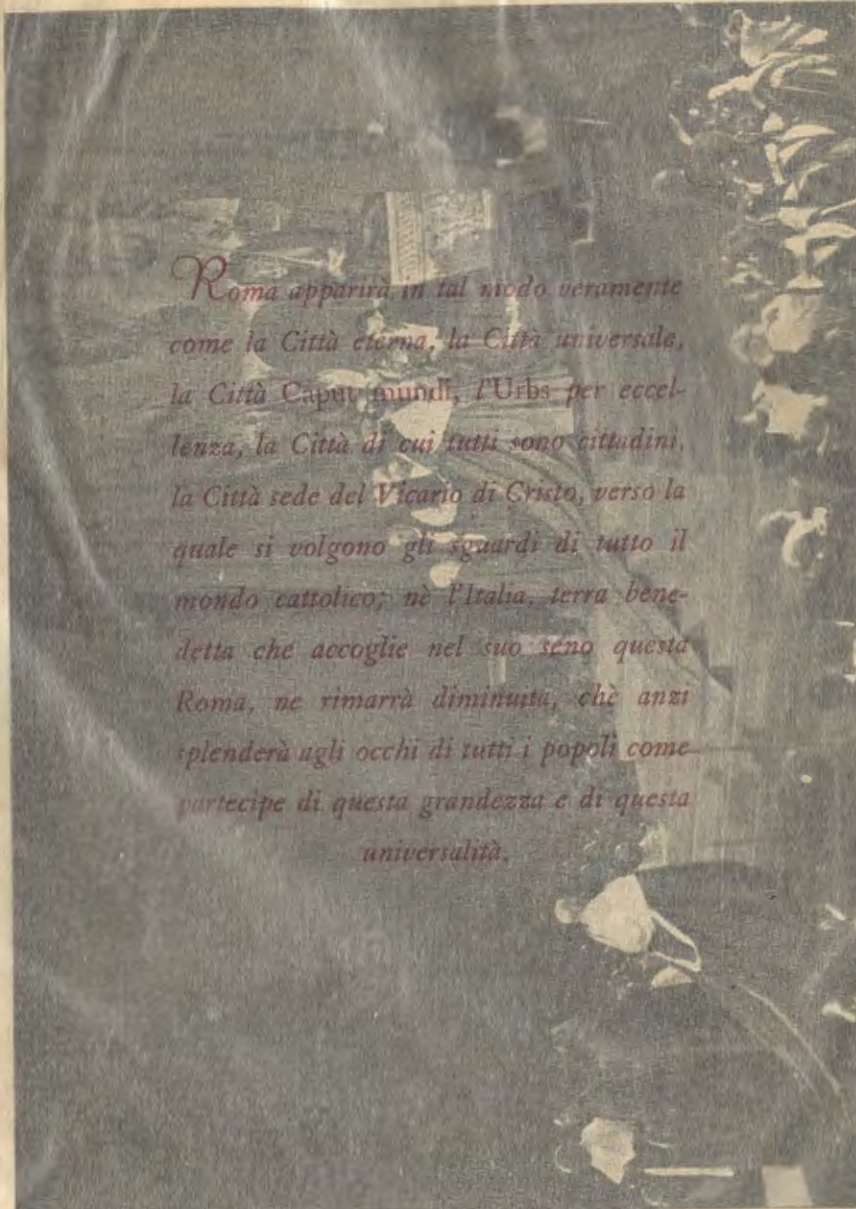
Il silenzio che con tanta letteraria suggestione descrive un libro famoso della resistenza francese: « Le silence de la mer » di Vercors, il silenzio di una casa, di un uomo verso l'odioso ospite germanico, è stato anche il silenzio di tutta Roma: enorme, agghiacciante silenzio. E in esso, a renderlo più teso e sicuro, i colpi delle bombe, delle pistolettate dei *gap*, dei patrioti, dei popolani.

I ragazzi romani, i famosi « maschiotti » frenavano, nei confronti degli invasori, perfino la naturale curiosità che spinge i ragazzi verso le armi e gli armati. I bambini nelle strade e nei giardini disertati dai grandi, giocavano l'antico gioco della guerra, e il nemico era il tedesco, palesemente; nessuno voleva « fare il tedesco ». E perciò erano cupi, i soldati del Reich che accumulavano vittorie per la sconfitta finale; cupi e sinistri, senza canzoni, senza allegria; avevano, entrando in Roma, conquistato altri chilometri di carta moschicida, secondo l'espressione felice di Steinbeck: più vischiosa che mai, e non vedevano l'ora di andarsene.

La storia dei nove mesi è ricca, intensa; ogni giorno tornano alla

memoria episodi, ma, benchè siano passati due anni, sembra ancora troppo presto per scriverne. E qui non possiamo neppure rievocarne qualcuno, nè parlare della lotta politica, e più che lotta guerra; forse essa ha avuto caratteri comuni nelle grandi città, come ha avuto caratteri comuni la repressione nazi-fascista. Dappertutto ci sono state le Via Tasso, le Pensione Jaccarino, e un Koch, un Pollastrini, un Caruso, un Bardi. Precipuo di Roma è stato il modo di vivere dei cittadini delle varie classi, un modo davvero assurdo, agitato: con la speranza allontanata e riportata velocemente nel cuore dall'attenuarsi e dall'infittirsi delle cannonate, con un attività cospirativa che coinvolgeva l'intera città. Un linguaggio nuovo, allusivo e misterioso teneva il posto della lingua e del dialetto anche nei più innocenti commerci, il telefono era vigilato, un nome, una parola potevano significare la visita a casa di qualcuno da parte delle odiate S.S. Le abitudini più pacifiche, come quella di andare in bicicletta, dovettero essere abbandonate. Armati fino ai denti, i tedeschi temevano le biciclette, le proibirono, perchè un ciclista poteva sempre essere uno dei *Gap*, poteva ad un tratto staccare una mano dal manubrio, gettare una bomba contro un autocarro germanico, fuggire a pieni pedali. Episodi di questo genere erano accaduti, e accaddero anche poi, quando requisite automobili e motociclette, proibite le biciclette, soltanto loro, i nemici tedeschi e fascisti, possedevano e usavano veicoli. Altre abitudini bizzarre nascevano, come quella di scambiarsi il letto l'un con l'altro: mezzo milione di letti scambiati. Un'altra moralità, un nuovo costume simentivano, forse per la prima volta con tanta evidenza, il luogo comune della Roma apatica e «tiracampà». La solidarietà di tutto un popolo, di tutta una città si sostituiva all'antica indifferenza. E non fu per calcolo, per cinismo che Roma aspettò gli Alleati, non fu per giuocare scaltramente sul cavallo vincente, bensì per irresistibile inclinazione, per odio alla tirannide. Più tardi s'è rammentata di quell'attesa con una certa amarezza. Ma questo è un altro discorso.

LIBERO BIGIARETTI



*Roma apparirà in tal modo veramente
come la Città eterna, la Città universale,
la Città Caput mundi, l'Urbs per eccel-
lenza, la Città di cui tutti sono cittadini,
la Città sede del Vicario di Cristo, verso la
quale si volgono gli sguardi di tutto il
mondo cattolico; ne l'Italia, terra bene-
detta che accoglie nel suo seno questa
Roma, ne rimarrà diminuita, chè anzi
splenderà agli occhi di tutti i popoli come
universalità.*

memoria episodi, ma, benchè siano passati due anni, sembra ancora troppo presto per scriverne. E qui non possiamo neppure rievocarne qualcuno, nè parlare della lotta politica, e più che lotta guerra; forse essa ha avuto caratteri comuni nelle grandi città, come ha avuto caratteri comuni la repressione nazi-fascista. Dappertutto ci sono state le Via Tasso, le Pensione Jaccarino, e un Koch, un Pollastrini, un Caruso, un Bardi. Precipuo di Roma è stato il modo di vivere dei cittadini delle varie classi, un modo davvero assurdo, agitato: con la speranza allontanata e riportata velocemente nel cuore dall'attenuarsi e dall'infittirsi delle cannonate, con un attività cospirativa che coinvolgeva l'intera città. Un linguaggio nuovo, allusivo e misterioso teneva il posto della lingua e del dialetto anche nei più innocenti commerci, il telefono era vigilato, un nome, una parola potevano significare la visita a casa di qualcuno da parte delle odiate S.S. Le abitudini più pacifiche, come quella di andare in bicicletta, dovettero essere abbandonate. Armati fino ai denti, i tedeschi temevano le biciclette, le proibirono, perchè un ciclista poteva sempre essere uno dei *Gap*, poteva ad un tratto staccare una mano dal manubrio, gettare una bomba contro un autocarro germanico, fuggire a pieni pedali. Episodi di questo genere erano accaduti, e accaddero anche poi, quando requisite automobili e motociclette, proibite le biciclette, soltanto loro, i nemici tedeschi e fascisti, possedevano e usavano veicoli. Altre abitudini bizzarre nascevano, come quella di scambiarsi il letto l'un con l'altro: mezzo milione di letti scambiati. Un'altra moralità, un nuovo costume smentivano, forse per la prima volta con tanta evidenza, il luogo comune della Roma apatica e « tiracampà ». La solidarietà di tutto un popolo, di tutta una città si sostituiva all'antica indifferenza. E non fu per calcolo, per cinismo che Roma aspettò gli Alleati, non fu per giuocare scaltramente sul cavallo vincente, bensì per irresistibile inclinazione, per odio alla tirannide. Più tardi s'è rammentata di quell'attesa con una certa amarezza. Ma questo è un altro discorso.

LIBERO BIGIARETTI

Roma apparirà in tal modo veramente come la Città eterna, la Città universale, la Città Caput mundi, l'Urbs per eccellenza, la Città di cui tutti sono cittadini, la Città sede del Vicario di Cristo, verso la quale si volgono gli sguardi di tutto il mondo cattolico; nè l'Italia, terra benedetta che accoglie nel suo seno questa Roma, ne rimarrà diminuita, chè anzi splenderà agli occhi di tutti i popoli come partecipe di questa grandezza e di questa universalità.

memoria episodi, ma, benchè siano passati due anni, sembra ancora troppo presto per scriverne. E qui non possiamo neppure rievocarne qualcuno, nè parlare della lotta politica, e più che lotta guerra; forse essa ha avuto caratteri comuni nelle grandi città, come ha avuto caratteri comuni la repressione nazi-fascista. Dappertutto ci sono state le Via Tasso, le Pensione Jaccarino, e un Koch, un Pollastrini, un Caruso, un Bardi. Precipuo di Roma è stato il modo di vivere dei cittadini delle varie classi, un modo davvero assurdo, agitato: con la speranza allontanata e riportata velocemente nel cuore del Vaticano e dall'infittirsi delle cannonate, con un'attività sospensiva che coinvolgeva l'intera città. Un linguaggio nuovo, allusivo, misterioso teneva il posto della lingua e del dialetto anche nei più innocenti commerci, il telefono era vigilato, un nome, una parola potevano significare la visita o l'assenza di qualcuno da parte dell'odioso S.S. Le abitudini più pacifiche, come quella di andare in bicicletta, dovettero essere abbandonate. Armati fino ai denti, i tedeschi tenevano le biciclette, le proibivano, e un ciclista poteva sempre essere uno dei Gap, poteva ad un tratto staccare una mano dal manubrio, gettare una bomba contro un autocarro germanico, fuggire pieni pedali. Episodi di questo genere erano accaduti e accadranno anche poi, quando requisite automobili e motociclette, proibite le biciclette, soltanto loro, i nemici tedeschi e fascisti, possedevano e usavano veicoli. Altre abitudini, come quella di scambiarsi il letto l'un con l'altro: mezzo milione di letti scambiati. Un'altra moralità, un nuovo costume smentivano, come per la prima volta con tanta evidenza, il luogo comune della Roma apatica e «tiracampà». La solidarietà di tutto un popolo, di tutta una città si sostituiva all'antica indifferenza. E non fu per calcolo, per cinismo che Roma aspettò gli Alleati, non fu per giocare scaltramente sul cavallo vincente, bensì per irresistibile inclinazione, per odio alla tirannide. Più tardi s'è rammentata di quell'attesa con una certa amarezza. Ma questo è un altro discorso.

LIBERO BIGNARDI



PADRE PANCRAZIO

(1872-1945)

*L*a mattina del 4 giugno 1944 una staffetta tedesca, venuta da Frascati, annunciò ai Padri Salvatoriani di via della Conciliazione che prima di sera i tedeschi avrebbero lasciata Roma. Il Superiore, che era appena tornato dal celebrare Messa, si recò subito da Kappler.

— Buon giorno! Dunque ve ne andate?

— Sì, ce ne andiamo. Siete contenti?

— Sono venuto a salutarvi e a ringraziarvi per le cortesie usatemi.

— Anch'io vi saluto e vi ringrazio.

P. Pancrazio tacque. Poi alzando la testa, sempre un po' piegata, e guardando il capo delle S.S. con occhio birichino e con quel sorriso che diceva il candore della sua anima:

— E a me non regala niente per ricordo?

Kappler sapeva bene quali erano i regali graditi a P. Pancrazio. Trasse da una cartella la lista delle persone condannate a morte che avrebbe portato con sé verso il Nord, e:

— Le dò uno di questi — disse: — è l'ultimo regalo a lei e al Vaticano.

P. Pancrazio sorrise, ma un po' amaro. Avrebbe voluto tutta la lista in regalo. Cosa assurda. Ringraziò, poi:

— Quando me lo dà questo regalo?

— Subito. Ora lo mando a prendere. — Dopo due ore una famiglia romana usciva dall'angoscia e una casa riaveva la sua pace.

Padre Pancrazio! Quanta serenità, quanta pace non ha saputo donare nei nove mesi di occupazione tedesca? Interrogativo che resterà senza risposta. Ma non può rimanere senza un pubblico attestato di riconoscenza questo umile e grande religioso che il caso trasse dall'ombra degli studi e della vita religiosa, ed il fuoco della carità lanciò nel vortice di una città angosciata dallo smarrimento e dall'incubo della morte.

Occupata Roma, i tedeschi sentirono (o vollero far vedere di sentire) la responsabilità, di fronte al mondo, del contatto con lo Stato della Città del Vaticano, e ne vollero garantire la neutralità, almeno formalmente per intanto. Come primo atto distaccarono un corpo di guardia al confine di Piazza San Pietro: due paracadutisti — tutti li hanno veduti — dovevano, giorno e notte, stare di fazione fra una estremità e l'altra degli emicicli del colonnato. Non avevano un angolo dove rifugiarsi nel riposo dei turni. Dopo aver cercato qua e là, si rivolsero ai Salvatoriani a Palazzo Cesi. P. Pancrazio, spinto da quel senso di umanità che non conosce barriere, non solo permise l'ospitalità ai militi, ma cedette loro senz'altro una stanza a pian terreno. Il giorno dopo, il comandante in persona Sthoen si presentò alla Casa per ringraziare P. Pancrazio. Al primo incontro il generale simpatizzò per questo pretino secco e austero a vedersi, ma così amabile a trattare. Quando seppe che era di Brunnen in Baviera, gli disse con soddisfazione malcelata: «Ma noi siamo conterranei!». Sthoen era della vicina Mindelheim. Furono amici.

Da quel giorno il nostro religioso non è più solo per la Congregazione e per sè: è per tutti. I primi a servirsi di lui sono appunto i tedeschi; poi — per forza di cose — le autorità vaticane; poi la folla di Roma.

Fu tutto per tutti. Servì i grandi e gli umili; i ricchi e i poveri; ascoltò docile, pronto, entusiasta i desiderata dei superiori che lo ebbero strumento preziosissimo in ogni circostanza; percorse le speranze dei negletti che fiduciosi si abbandonarono a lui. Non conobbe sosta nè riposo, per il tanto che si voleva da lui. E il tanto era chiesto con tale incessante insistenza, da mettere alla prova un Giobbe.

P. Pancrazio non si scomponeva se non per sorridere. Cominciava a dare udienza alle otto del mattino; e già prima di quell'ora, la gente lo aveva cercato alla Casa Regina Margherita in Trastevere tenuta dalle figlie della Carità dove era cappellano da quarant'anni; aveva bussato alla porta magica della speranza in via della Conciliazione e lì sostava in attesa di non ripartire delusa. E non partiva delusa, no. P. Pancrazio ascoltava sempre. Confortava, prendeva appunti. Pregava di ritornare da lui. E tutto teneva in considerazione. Se accettava di fare, faceva. E studiava la causa da difendere, per convincersi



EMILIO BERNETTI: «PADRE PANCRAZIO» A QUARANT'ANNI

intimamente della sua bontà e della possibilità di riuscita. Poi la sua tenacia vinceva la tenacia tedesca: militare per giunta. Se anche un giorno si potrà scrivere quello che P. Pancrazio ha salvato da sicura distruzione e morte, non si potrà mai calcolare quello che i tedeschi non hanno tentato contro Roma, palesemente, decisamente a loro ostile, proprio per l'opera di questo religioso. Dopo Pio XII, Roma deve a lui la sua salvezza, e non Roma soltanto: ma L'Aquila, ma Ascoli Piceno, ma Chieti furono salvate, anche per lui, da votata distruzione.

Per la dirittura del carattere, per la insospettabile rettitudine, si era guadagnato una stima sorprendente: tutte le porte gli erano aperte, e di qualunque cosa poteva parlare. Sapevano i tedeschi che P. Pancrazio non ingannava. Lo sentivano assolutamente retto; e, duri per carattere, non avevano potuto restare insensibili nemmeno al fascino di quella singolare dolcezza che sprigionava dal volto scarno, dallo sguardo acuto e buono, da quel tratto dignitoso e severo che si alterava solamente in un umore allegro, non disdegnoso di alleggerire il discorso con una barzelletta o una battuta di spirito arguta e talvolta pungente, ma sempre garbata e inoffensiva.

* * *

Ho rivisto la piccola stanza dove lavorava, ancora intatta come l'ha lasciata, con la vecchia berretta sulla scrivania mobile. Non vi è nulla, lì, che non sia utile; non vi è nulla che non sia comodo; ma solo per lavorare. Camera pulita, semplice, luminosa, il cui incomparabile privilegio, tuttavia, sta indubbiamente fuori delle finestre, di una specialmente: quella che inquadra la cupola di San Pietro che ti si mostra imponente, lì, come non mai, e con una confidenza altrove mai veduta. Fui lì ancora per l'addietro; ma allora la porta d'angolo, chiusa, nascondeva il lettino di ferro collocato in un corridoio cieco. Ora la porta aperta mostra la testata del letto; e sulla sinistra di questo, appoggiati al muro, molti libri su due file sovrapposte. Edizioni antiche, logore sul dorso, sbiadite sulle lettere dorate. I meno vecchi hanno più di cento anni. Un salterio in ebraico, greco, latino, tedesco con note in calce e richiami sinottici nella prima

delle cinque colonne, stampato a Norimberga nel 1602, occupa il posto d'onore, perchè è il primo a portata di mano per chi sta coricato. Dopo di questo alcuni libri sacri; poi a chiudere la fila e a tenerla salda, tre grossi volumi in ottavo: Virgilio, Ovidio, Plinio; tutte le opere con commenti in latino. E ad aprire la seconda fila il *De Moribus* di Aristotile, in greco, con traduzione in latino, stampato a Padova nel 1689. Poi: trattati di teologia e filosofia; poi Dante, Goethe, Shakespeare e altri grandi, tutti nel testo originale, Come avesse alla mano questi autori, lo sanno i suoi confratelli e soprattutto i suoi scolari che furono tanti! Erano il suo pane quotidiano in mezzo a quel lavoro immane che gli ha permesso di dare un prodigioso incremento allo sviluppo della Congregazione, non ostante il peso dell'insegnamento. Di questo pane nutriva lo spirito continuamente. Aveva una predilezione per Ovidio: conosceva le *Metamorfosi* come il breviario. Era il suo svago e diletto nei ritagli di tempo.

Ogni mattina, quando l'orologio di San Pietro batteva le cinque, egli usciva dal portone di casa per recarsi dalle suore a celebrare. Estate e inverno. Piovesse, sferzasse la tramontana, si accasciasse Roma sotto lo snervante scirocco. Sempre. Certe mattine arrivava alla « Regina Margherita » così fradicio, che le suore dovevano fornirgli delle calze, tanto le sue erano divenute inservibili. Queste buone figlie della Carità, che curano i bimbi malati poveri, lo hanno pianto come un padre e vivono del suo ricordo fra una lacrima e un sorriso. Teneva tutti allegri, dicono. Appena si presentava, spargeva letizia. Sapeva dire solo parole buone e utili. Nessuna cosa lo turbava mai. Disposava al raro sapere saggezza e prudenza. Per quel poco che disse della guerra, non sbagliò mai. Ai primi del 1939 disse di Hitler: « Quest'uomo vuole la guerra, la farà e la perderà ». E alle prime strepitose vittorie dei tedeschi: « Se non vincono in quindici giorni, perderanno la guerra ».

Stupiva la forza di penetrazione che aveva la semplicità del suo parlare. Sapeva di tutto e di tutto diceva l'essenziale: che era luce.

Nel tempo della breve ricreazione dopo i pasti, tutti i confratelli gravitavano intorno a lui, ricreati dal suo parlare sobrio ma vivo e scoppiettante. La memoria ferrea gli permetteva i ricordi più attuali e tempestivi; la genialità della mente, tratti di spirito irresistibili.

Per una cosa sola non aveva memoria, ed era sempre per lui motivo di lieta ironia della quale proprio lui era la prima vittima: non ricordava le fisionomie. Di qui la perigliosa difficoltà degli incontri casuali e la sua abilità nel condurre il discorso con persona che non sapeva chi fosse. Nè osava chiederne, tanta era la confidente amabilità di chi si intratteneva con lui. Tornato a casa, raccontava, commentava, rideva...

* * *

Poco dopo il quattro giugno, lo vedemmo solo, a piedi, senza nessuno che lo seguisse, che lo fermasse, che lo salutasse, scendere per via di Porta Angelica. Solo, soletto era, col suo passo lungo, cadenzato, rasente al muro, la testa bassa e lievemente piegata a sinistra, un libretto in mano; andava pensoso, astratto, incurante di quanto lo circondava. Meditava sulla ingratitudine umana? Mai più. Piuttosto sui pensieri alti che occuparono sempre il suo spirito. Quasi a vendicarsi di essere stati un po' trascurati per lunghi nove mesi, ora ritornavano in folla a contendersi la salda-lucidezza della sua mente e forse furono non ultima causa della fatale distrazione che lo condusse a morte.

Triste destino veramente questo di P. Pancrazio, se una luce superiore non illuminasse di indefettibile certezza la sua morte; e se per il cristiano il giorno della morte non fosse il giorno della nascita alla vera vita.

Nel pomeriggio dell'Ascensione dello scorso anno, mentre tornava dall'aver celebrato una funzione religiosa, nell'attraversare il Largo Cavalleggeri, fu investito da un autocarro e mortalmente ferito. A quanti, circondandolo di cure premurose, si preoccupavano di stabilire delle responsabilità, tenne a dichiarare che non si doveva incolpare nessuno di quanto era accaduto, ma solo la sua invincibile esitazione. Gesto di serena compostezza morale, di santa abnegazione; atto coerente e luminoso di chi aveva speso una vita intensissima a fare del bene; di chi, invitato ad essere più prudente quando nei momenti critici aveva un'ansia sola: nascondere ebrei e perseguitati, aveva risposto, sorridendo: « Vita per vita! ».

Senza saperlo, parve predire la sua sorte due giorni prima. La mattina del fatale 10 maggio, dopo la Messa celebrata nella casa di cura dei bimbi in Trastevere, aveva portato la Comunione ad un ragazzo, Germano, molto ammalato, che soleva visitare ogni giorno. E, confortandolo, gli aveva detto tra l'altro: « Oggi è il giorno dell'Ascensione. Che bel giorno per andare in Paradiso. Vuoi che andiamo insieme? ».

Il buon Padre precedette il ragazzo di pochi giorni.

LEONE GESSI



(Orfeo Tamburi)



URBANO BARBERINI: DAL CAMPIDOGGIO

Gli italiani non amano Roma, e una delle loro ragioni è questa: che a Roma non si lavora, o si lavora poco. Non cercheremo di smentirla: è vero, a Roma anche coloro che amano il lavoro o ne hanno bisogno, lo fanno a prezzo di uno sforzo, sentono più che altrove il peso, la pena del lavoro. Indignarsi non basta, bisogna cercare di capirla, questa città, rendersi conto delle ragioni per cui il lavoro vi si fa così difficile, faticoso e a volte sterile. Chi le avrà penetrate forse avrà compreso la città e certi lati della sua storia, almeno quella meno remota da noi; nè gli sarà difficile accettare talune note del suo costume.

Cominceremo col dire che a Roma c'è lo scirocco, venti giorni su trenta, in tutte le stagioni: quel terribile scirocco che nessuno può immaginare senza averlo provato, e specialmente i settentrionali, avvezzi a un'aria così leggera al movimento e al respiro da moltiplicare le energie, da accendere nell'uomo più pigro la febbre dell'azione: uno scirocco che spezza le gambe e imbroglia le idee, e fa camminare curvi come sotto enormi pesi, rendendo inaccessibili le distanze più brevi e difficile la stesura di una lettera familiare. Lavorare è impossibile, nei giorni di scirocco: dentro gli uffici, gli impiegati fumano una sigaretta dopo l'altra, il bottegaio preferisce perdere un cliente piuttosto che alzarsi e interrompere la conversazione con l'amico appoggiato al bancone; sul tavolo degli studiosi, la polvere ricopre le cartelle fitte di appunti per un'opera che non vedrà mai la luce, e il romanziere, quando ha in mente tutta una storia, scappa al mare, in montagna, in un paese qualunque, per poterla stendere come gli detta la fantasia.

Quando poi lo scirocco non c'è, e accade specialmente in autunno, certi giorni che le cupole e le altane si disegnano su un cielo che pare di vetro, allora è così bello andare in giro, fermarsi sui ponti

e guardare l'acqua del fiume che scorre verdolina, e non gialla di sabbia e di fango come vuole la convenzione; percorrere le strade dove a ogni passo si incontrano donne che fanno il vuoto attorno a sè per la dovizia delle loro forme (cadranno anch'esse, vittime della pigrizia e dello scirocco: al mo' come si butta su una sedia, ti accorgi che a quarant'anni la più famosa bellezza si armerà invano di busti e di reggipetti, per tenere ferma una carne che scappa da tutte le parti).

Questo delle donne incontrate per via è un altro degli ostacoli che Roma oppone al lavoro: le vedi andare così sontuose che più di un importante colloquio di affari, più di una sottile disquisizione metafisica, rimane con un piede per aria, interrotta dai commenti su una bruna che inaugura il maggio con un abito vistoso di fiori e provocante di trasparenze, su una bionda che d'inverno sfiora i passanti con pellicce che invitano a confortevoli calori. E sono interruzioni da perdere il filo; dopo è difficile ricominciare daccapo, tanto più che le strade promettono a ogni passo spettacoli inediti anche al più vecchio ed esperto amatore della città, prospettive che si rinnovano venti volte al giorno: come piazza di Spagna che in certe mattine di settembre beve tutti i rumori, li assorbe entro le sue quinte settecentesche e dà una impressione di silenzio anche nell'ora, ieri, degli autobus e delle vetture private, e oggi delle jeeps e delle auto-colonne; come certe strade scure incastrate l'una nell'altra, che si aprono improvvisamente sui grandi spazi di Trevi, della Rotonda, di Piazza Navona, e invitano a cercare angoli non logorati dalle cartoline illustrate e dai « ricordi di Roma », la chiesa della Pace dove le colonne doriche hanno già movimenti di barocco, Piazza dell'Orologio immobile, come se il tempo si fosse fermato, che uno si aspetta di incontrare un abate in calzoncini corti, o un soldato del Papa, una popolana di quelle del Belli e del Pinelli.

Come si fa a lavorare, in una città fatta a codesto modo? Il clima, le donne, un paesaggio che non potrebbe essere più vario, più curioso, più movimentato, tutto sembra fatto apposta per convincere alla vita contemplativa, al passeggiare svagato, alle conversazioni che saltano senza impegno da un argomento all'altro, alle lunghe soste dietro il tavolo di un caffè, sugli scalini di un monumento, sulle

panchine di un parco. Anche gli uomini di altre regioni cedono all'incantesimo, finiscono col confessarsi vinti: basta un mese di permanenza a Roma perchè il metodico piemontese rinunci all'abitudine dei pasti a orario fisso, vada a cena un giorno alle sette e un giorno alle nove, secondo che capita, e si abitui alle passeggiate, alle chiacchiere, agli appuntamenti ritardati oltre il verosimile.

Il male non è che a Roma non si può lavorare, è che abbiamo preteso, da settant'anni a questa parte, e più negli ultimi lustri, di trasformarla in un centro di operosità febbrile, facendo dipendere le decisioni che in un'aria come questa tarderanno sempre a venire, la sorte delle fabbriche, delle coltivazioni, degli affari. Chi passi per il largo Tritone, con i suoi edifici che starebbero bene a piazza Cordusio — in un posto, insomma, dove la gente cammina in fretta, non si ferma a guardare le facciate, e gli edifici debbono ispirare la fiducia che viene dalla solidità e continuità del lavoro — si accorge come a Roma certe cose siano fuori chiave, come i palazzi del *Messaggero* o della Banca di Novara, con i loro mezzanini e le loro targhe di rame e le loro porte a vetri, non c'entrino per niente in un posto che non a caso fu sede per mille anni di un governo di preti: lento nelle sue decisioni, e meditativo, dove le cure di Stato si trattavano placidamente, in grandi saloni semibui, tra una tazza di cioccolata e una presa di tabacco.

L'eredità della curia è passata ai ministeri, dove le carte si ammucchiano e si impolverano, e gli uscieri rispondono con uno sbadiglio al postulante frettoloso. Non fatene colpa agli uscieri, e nemmeno ai funzionari spesso lenti e paciosi come monsignori del Settecento: toglietegli le carte in mano, piuttosto, riducete al meno possibile quello che in gergo si dice la loro competenza, diminuite il loro numero, spopolando quegli enormi alveari dove una questione che può essere di vita e di morte si riduce ad una pratica da « evadere » sbuffando per la noia. Per la città è come per gli uomini: vanno prese per il loro verso. E' inutile obbligare uno ad essere altro da quello che è: restituiamo Roma a se stessa, facciamone la città sacra alla conversazione lenta e sottile, all'incontro di uomini che le idee possono dividere ma che troveranno il loro punto di conciliazione dinanzi ai maritozzi o agli spaghetti alla matriciana — ovvero,

su un piano più alto, quando si affacceranno dalla terrazza del Pincio, al mattino, e vedranno le cupole allineate contro i pini di Monte Mario; o, in un pomeriggio di marzo, sulle pendici del Gianicolo, nell'ora in cui chi guarda verso la città, vede le case e i ruderi colorarsi di un oro giallo come il polline delle mimose disperso attorno dalle folate calde del vento, e il sole alle nostre spalle si prepara a spegnere la sua luce rossastra nelle onde del Tirreno.

Si discorre così bene, all'ombra di queste cupole e il rispetto del parere altrui, come si fa a non averlo, quando le finestre di un convento di frati guardano la statua di Garibaldi crucciata verso il Vaticano e gli ufficiali russi passano quattro volte al giorno — spalline d'oro e medaglie che scintillano dietro i cristalli di veloci automobili — sotto un bandierone al vento presso Porta Pia, croce latina e croce di Sant'Andrea, rosso su fondo turchino, e nel mezzo lo scudo con il leopardo, il liocorno e la giarrettiera? Verrebbe fatto di pensare all'Arcadia, agli ozi intellettuali che non potevano trovare sede più adatta di questa alla loro celebrazione, se l'aria di Roma non avesse la sua contropartita, se non indovinassimo, dietro questo scenario facile all'idillio, quel peso di tragedia imminente che ispirò Scipione, il suo cardinale terribile come un dio manicheo, il ghigno atroce della cortigiana che conduce fra le pietre del Foro i suoi stivaletti alti al polpaccio, quella piazza Navona rossa di fuochi apocalittici, dove hai la sensazione di uno spazio che, per quanto uno corra, non riuscirai mai a colmare per intero. Ma qui occorrerebbe altro e più lungo discorso.

ROSARIO ASSUNTO



(Orfeo Tamburi)



ALESSANDRO CANEZZA MEDICO ROMANO

Era prettamente romana, tramandata da padre in figlio, la pia consuetudine di alcune Congregazioni di giovani che dedicavano alcune ore della domenica alla assistenza dei malati poveri negli ospedali di Roma. Oggi purtroppo tale consuetudine è caduta in completo abbandono.

Ancora «regazzini» e intenti nello stesso compito di pietà c'incontrammo circa cinquant'anni or sono con Alessandro Canezza nelle corsie della Consolazione. Subito ci unì una reciproca simpatia e diventammo amici inseparabili.

Ambedue innamorati di Roma egli (alquanto di me più grandicello) mi iniziò nella conoscenza di Chiese, Monumenti, Musei, Catacombe; mi fu di guida in passeggiate interminabili nella campagna romana alla ricerca di chiesette nascoste, di memorie storiche, di ruderi: e più tardi in escursioni a più vasto raggio ad Orvieto, Viterbo, Todi, Perugia, Assisi, etc.

Attraverso lunghi anni e vicende ora tristi, ora liete, separati in diverse residenze dalle necessità delle nostre professioni, trovammo sempre modo d'incontrarci di quando in quando. Era una festa quando mi recavo a visitarlo ad Attigliano, a Isola Farnese, alla Storta, a San Sebastiano o quando egli veniva a cercarmi a Firenze, a Genova, a Venezia.

Ripresa ambedue residenza stabile a Roma si rinsaldò vieppiù la nostra amicizia fraterna: credo che nessuno dei suoi amici abbia avuto da lui tante confidenze quante io ne ebbi, e abbia conosciuto a fondo i suoi sentimenti, i suoi pensieri, i suoi propositi come io li conobbi.

Anima di fanciullo in un corpo di gigante; allegro con gli amici; religioso senza essere bigotto; burbero e benefico con gli umili; duro ed inflessibile con i disonesti. Medico coscienzioso, poliglotta, fortunato ricercatore di archivi, bibliotecario alla Lancisiana; scrittore di opere apprezzate, tra le quali eccelle la « Storia degli Ospedali di Roma ».

Profondamente innamorato di Roma sentì come pochi la poesia di ogni luogo, di ogni memoria, di ogni tradizione che a Roma si ricollegasse; e questo suo amore filiale diffuse nel popolo a mezzo di conferenze e di scritti. Polemista formidabile, difensore, a viso aperto, di ogni causa giusta, a lui si deve tra le altre realizzazioni il ritorno della Croce sul Campidoglio. Il consesso dei « romanisti » perde con lui una delle sue più eminenti illustrazioni.

Ligio al suo dovere fino al sacrificio, quale Commissario dell'E.C.A. profuse senza risparmio le sue energie superstiti e lo si può davvero onorare come un soldato caduto al posto di combattimento.

Nella triste sera del 7 maggio 1945 tutto ciò ricordavo mentre, dopo aver ricomposto la sua salma, ero rimasto solo a vegliarla.

E teneramente lo rimproveravo: « attraverso cinquant'anni di amicizia sempre nei momenti difficili della tua vita miolesti al tuo fianco. Perché questa volta quando hai inteso vacillare la tua resistenza non mi hai chiamato vicino? Perché sei fuggito così senza darmi la gioia di poterti aiutare, e forse di poterti salvare? ».

Ero oppresso da un'infinita tristezza: ma nel fissare le sue sembianze immote nella solenne maestà della morte e quasi atteggiate ad un sorriso di beatitudine, l'anima mia fu ad un tratto pervasa da rassegnata dolcezza: era ritornata alla mia mente la divina promessa: Ego sum resurrectio et vita - Qui credit in me etiam si mortuus fuerit vivet! e lui in Dio credette e sperò sempre, anche nel supremo momento del trapasso: ne sono certo.

ALESSANDRO TOMASSI

PICCOLA SOCIETÀ

*Al signor Enzo Siravo,
gentiluomo di campagna,
in quel di Venafrò (Campobasso)*

Mio carissimo Enzo,

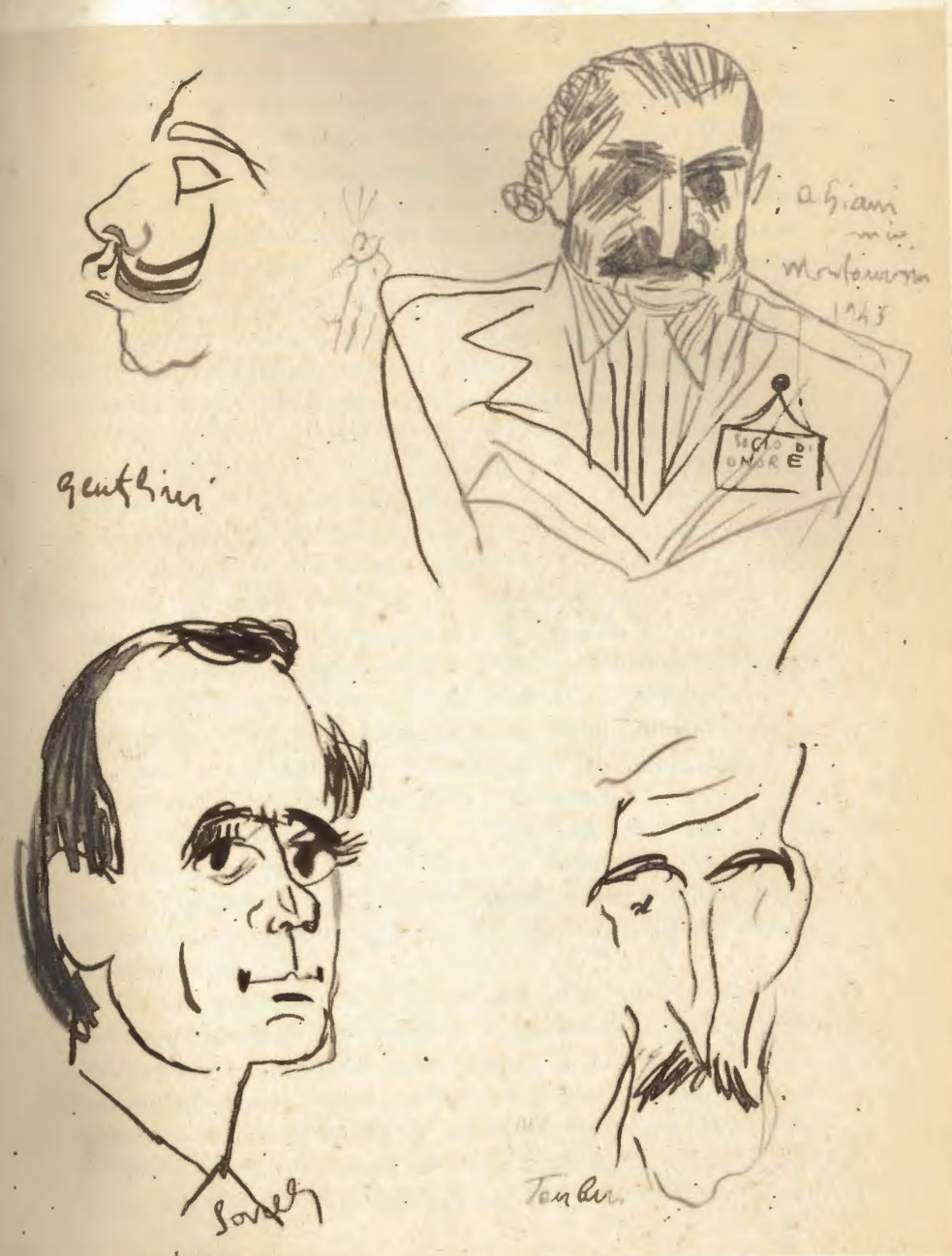
Davvero con ritardo scrivo questa risposta alle molte domande che variamente mi rivolgi sulla gente di Roma, e sulla cosiddetta società letteraria locale; avrei preferito raccontarti, piuttosto, di una prima all'Eliseo o d'una bella giornata passata al Pincio, oppure di una visita a studio di Purificato, o di un pranzo a casa Scardamaglia o Forges-Davanzati, che sono gli amici quasi comuni, ma poiché le tue insistenze mi pare che si aggravino per la distanza, e tu ancora mi consideri benevolmente il cronista mondano della società che ami conoscere, vedrò di contentarti e, come saprò meglio, sanare le tue curiosità.

Comincerò quindi dalla scena esterna, che fa da cornice alla piccola società come amo di chiamarla, e come sto illustrandone i passi più singolari nel mio libretto che Danesi dice di stampare e non stampa mai.

Il più bel ritratto dell'attuale Roma lo fece il marchese Stanislaw Lepri mesi addietro, e l'espose alla mostra dell'UNITÀ, « L'arte contro la barbarie »; un bel disegno, che poi alla « Finestra », nuova galleria d'arte assai ben messa ed elegante e ben frequentata — a Via di Porta Pinciana, tornò in pittura, se pittura è dato chiamare l'ambizione coloristica di Lepri, tuttavia ottimo fra i pittori romani d'oggi. Era il disegno, come poi il quadro esposto, una città in rovina, distrutta e gelida, una città di giornali, — pareti di giornali, tetti comignoli ornati di strade porte impannate, tutto di giornali, fogli di giornali; il ritratto vero della nostra condizione di uomini ridotti a vivere fra giornali d'ogni genere, titoli e testate a centinaia, centinaia davvero, ogni dì sempre più nuovi, brutti, e con sempre alle spalle la minaccia di altri giornali che s'avvisano pronti a uscire, assediarmi.

Nei limiti di questa mostruosa città di carta, invasa dalla carta sulla quale purtroppo siamo costretti a scrivere prima di usarla da tovaglia, sono vari luoghi alla moda: il Caffè Greco che conosci perfettamente, il Caffè Aragno che si spera di riavere un giorno, la sala da tè Babington a Piazza di Spagna, Rosati e Donay a Via Veneto, la libreria « La Margherita », le gallerie d'arte « Lo Zodiaco » e « Il Cortile » — da poco inaugurata questa, e dove Ungaretti parla di poesia, la Galleria d'arte « Il Secolo », lo « Studio Palma » al Largo dei Lombardi, nonché vari teatri che conosci perfettamente, e vari ristoranti o trattorie dov'è più facile alle tredici o la sera trovare gente di conoscenza, pittori letterati giornalisti attori; e infine ci sono i salotti cosiddetti — tenuti uno dai Bellonci, un secondo — e si dà per il più importante — da Cecchi, un terzo da Elsa de Giorgi, un quarto da Palma Bucarelli che però lo definisce « occasionale » e preferisce non darne notizia, un altro — « di sinistra » — da Renato Guttuso, e infine l'« anticamera letteraria » del RISORGIMENTO LIBERALE, dove ogni sera si ritrovano giornalisti e letterati che han gran bisogno di scambiare notizie, quasi che si trattasse di una borsa, di un mercato, — oppure vogliono incontrarvi gli editori milanesi, i liberali di Montecitorio, i napoletani che, a Roma per ragioni politiche, finiscono per farvi recapito. Vi è infine l'« Arlecchino », luogo molto alla moda, ritrovo notturno, circolo d'artisti da loro stessi creato, decorato, ripulito e lanciato; e questo si può dire che in quella ch'è la piccola società, valga di chiusura alla giornata, rimandandola anzi al giorno successivo, ampliando la notte e le amicizie.

I personaggi in vista mutano s'intende a seconda del successo che su di loro punta i fari; per un momento è stato di viva attualità Paolo Monelli secondato dal suo libro « Roma 1943 » che ha avuto grandi vendite e grandi accoglienze pubbliche; poi, al momento del SECOLO XX, è stato di moda seguire Manlio Lupinacci; Luchino Visconti invece non è ancora tramontato, è anzi astro capace di illuminare pianeti e satelliti che si mettano teatralmente nelle sue mani di regista accorto. Guglielmo Giannini è uomo del quale si parla moltissimo; non è da ammettere nella piccola società letteraria, d'accordo tutti, tuttavia è un personaggio di questo tempo — non diversamente da S. E. Togliatti, per esempio, che cerca di passare inosservato il più



possibile, fino a mescolarsi alla folla domenicale del Caffè Greco; Ennio Flaiano ha avuto una lunga polemica con lui, Giannini, su varie questioni di morale e di teatro, ma quando la cosa stava trascendendo e Giannini usava un frasario troppo poco letterario, Flaiano l'ha piantata — secondo un linguaggio locale non elegante ma efficace — e ha abbandonato il SECOLO XX — giornale d'informazioni d'indole piuttosto reazionaria — e a stare alle voci correnti, già in ribasso, e dove lavorano piuttosto bene Nicola de Feo caporedattore, Bruno Romani capocronista, Liana Ferri, Emanuele Farneti, sotto la direzione del già ricordato Lupinacci, sempre alla moda nei limiti della società politica e snobistica che frequenta tanto Montecitorio che la Quirinetta, locale che gode d'una fama troppo superiore ai meriti.

Per dare una idea generica della piccola società, non ho che da suggerirti un'immagine: pensa a una sfera nei limiti della quale si agitano un po' tutti, da Luigi Bartolini carico di veleno a Tanino Chiurazzi angelico, da Giacomino de Benedetti calmo e colto a Leonardo Sinisgalli ricco di lettere patenti che lo dichiarano poeta da mostrare agli amici, da R. M. de Angelis dalla mente prolifica a Alba de Céspedes che ove morde lascia il segno, da Irene Brin fustigatrice dei costumi, secondo ne disse Savinio, a Luciana Peverelli infine, da Bellonci a Gargiulo a Gianna Manzini ai giovani pittori che espongono e hanno un momento di accesa fama, dai giornali come DOMENICA — da qualche tempo in ribasso, — ai giornalisti che fanno RADAR, dagli attori dell'Eliseo e cioè Stoppa e la Morelli e Olga Villi, a Falqui e Tecchi e il libraio Morandi della libreria « Dedalo », da Pietro Paolo Trompeo a Bontempelli pur essendo lui con Paola Masino a Milano a fare SPAZIO, e sempre in quei limiti di più o meno accesa fama, Riccardo Gualino e De Sabata, Meano e Roland Brancaccio.

Dentro questa sfera — non diversamente da come l'usano i negromanti, i maghi e le fattucchiere — si agitano e mescolano i destini letterari e artistici della città. Ognuno di noi, sodali della piccola società, quando vi pone l'occhio vede il proprio ritratto in primo piano, ora firmato da Capogrossi ora da De Chirico ora da Mafai; Mafai poi vi vedrà la propria mostra al Secolo, e Capogrossi la personale fatta di fresco all'Art-Club, mentre Purificato vi leggerà invece

le parole che ho usato per lui nella monografia stampata di fresco intitolandogliela, e il M° Petrassi — ove anche lui, schivo com'è, voglia fare una greve comparsa — vi leggerà le parole che la critica ha usato per la sua « Follia d'Orlando », il balletto che non rappresentato dalla Compagnia dei Balletti di Roma del coreografo Aurel M. Millos, venne poi eseguito all'Adriano in prima esecuzione assoluta nella direzione di Previtali (se non sbaglio). Liliana Laine, invece, dando uno sguardo alla sfera, rischia di vedere il film « Le due modelle », fatto da Scotese a Via Margutta, con l'ausilio sprecato di Scordia, Gentilini, Fazzini, Savelli, Montanarini e Tamburi.

Uno alla volta, è certo, tutti dobbiamo apparire in primo piano, in luce; sia Palma Bucarelli quando alla presenza del ministro Molè e del sottosegretario Paresce inaugura le nuove sale della Galleria d'arte moderna, sia Barilli e Sibilla Aleramo e Giacomo Natta perché aderiscono al Partito comunista italiano. Basterà un quadro uno spettacolo un libro e forse anche un cappellino nuovo, o un ballo o una cena a pagamento come ne offre si dice Alba de Céspedes (ma la voce non ha conferma che in « quote » annonarie » di partecipazione piuttosto che in veri pagamenti per quali ho poi pagato personalmente a Piero Arnaldi direttore di DOMENICA, che ha offerto la mia testa s'un vassoio d'argento, richiesta) — basterà un nulla, dicevo, perché l'attualità ti renda caro alla piccola società, e tu goda del privilegio d'una recensione alla radio detta da Bellonci, com'è avvenuto per « Anime disabitate » di Orsola Nemi, di fresco resa invalida da una caduta, — oppure di Guido Piovene — che per la verità non so più se considerare socio locale o corrispondente, datoché i suoi viaggi e le sue permanenze a Milano si fanno sempre più frequenti.

Difficile sarebbe invece descriverti non le ambizioni o i vizi — che poco appaiono, sibbene i visi, gli abiti, gli aspetti fisici dei personaggi. Alcuni sono trasandati e vicini alla luce della sapienza più astratta, come Luigi Diemoz; altri sono curati eleganti rasati, come Giuseppe di Brizio, Chicco Galluppi e Mario Soldati e De Feo; altri sono modesti e appena decentemente vestiti, come Sandro Penna o Giacomo Natta e Sebastiano Carta e Alfredo Orecchio e Felice Chilanti; altri ancora amano le giacche vistose, di taglio raro come Pericle Fazzini scultore, e Nicola Ciarletta parlatore e presentatore, e

Rolánd Brancaccio cantatore tragico; gente, invece, ama non dare nell'occhio e passare inosservata come Libero Bigiaretti e Mario Praz (salvo d'estate quando va in shorts) e Bellonci e Falqui; mentrè non è concesso di passare inosservato a Ennio Flaiano, Libero de Libero, Amerigo Bartoli, Leo Longanesi, Carlo Muscetta, di piccolissima statura tutti, oppure — per la pancetta, a Sandro de Feo, e per una leggera accentuazione nel passo claudicante, a Moravia, e a Tecchi invece per il bastone. Il berretto basco distingue Savinio, il naso Ercole Patti, il monocolo e una vecchia pelliccia Diego Calcano.

Tutti, dunque, più o meno hanno un tic segreto o vistosamente scoperto che viene fuori a un certo momento, sul quale poi appunterà e appunta gli strali lo scultore Marino Mazzacurati, Vincenzino Talarico, Guglielmo Santangelo, Alfredo Mezio, in una gara di ricerche assillanti finché non venga fuori un soprannome o un nomignolo col quale il Personaggio s'accompagnerà vita natural durante; e sia pigliando lo spunto dall'eleganza di Ghigo Valli o di Gaspero del Corso



Il salotto Bellonci

(Antonio Scordia)

o di Emanuele Farneti, sia dal colore delle mie guance o sopracciglia o baffi, chiamando me, per esempio, il « Lion noir » della piccola società, Vittorio Gorresio « Il Benedetto Croce dei piccoli », Mino Caudana « Il Savinio dei poveri », o Savinio « Il pitigrillo del focolare », — fino a stendere sui personaggi il velo di un epigramma feroce che metterà e non per una sola stagione, — e qua vado solo per esempi che attingo altrui, nulla mettendo di mio se non la penna per la perfetta e possibile perfezione della relazione che stendo, — mettendo a terra Dino Terra Terra, o inneggiando garbatamente al numero alto di opere che si vedono in vetrina a firma R. M. de Angelis: « affollato come l'R.M.P. uno » — secondo si cantò per San Silvestro alla cena letteraria di Alba de Céspedes, che in questi giorni anche lei ha toccato la celebrità sia per certi giornali parigini diffusi da Marafini, sia per la cara ombra che su di lei getta la signora Mistral poetessa famosa e premio Nobel per la letteratura, della quale però, sia detto anche a voce altrui, nessuno ha mai letto una riga.

Gli uomini politici si mescolano poi alla vita letteraria e artistica attraverso interviste e dichiarazioni che, per un momento, paiono risolutive, come gli artisti si mescolano o frammentano alla politica attraverso manifestazioni d'arte e legate a schemi di partito — secondo ne vedemmo una tempo fa alla Galleria di Roma, organizzata dai pittori comunisti dell'UNITÀ, e cioè Renato Guttuso, Nino Franchina scultore, Mirko, Purificato eccetera, senza dimenticare Vangelli per esempio, e Mafai; mostre d'arte e dichiarazioni che prestano il fianco, nell'aspetto più deteriore, alla caricatura di Mino Maccari.

Mi pare, a questo punto, di aver detto tutto, di non aver dimenticato nessuno o quasi nessuno dei molti protagonisti della società letteraria e artistica, salvo Arnoldo Ciarrocchi che vinse mesi addietro un considerevole premio di pittura per un ritrattino alla Galleria di Roma; Cesare Zavattini dal quale il cinema pare aspetti molto; Clelia Bellocchio pittrice il cui studio a Via Margutta è frequentato dalla miglior comitiva di letterati giornalisti poeti pittori che si possa pensare nelle sere di festa, eccetera; e sperando di aver tracciato un considerevole panorama della Roma attuale, tesa tutta a dimenticare in una maniera più o meno vistosa e valida il pericolo ai margini del

quale corre, e non sa ancora precisarne l'entità pur avendone contezza, non mi resta che salutarti caramente, riaffermandoti, prima di chiudere, la mia fiducia non tanto negli uomini che danno nome alla piccola società quanto nel clima stesso, nelle varie prospettive che apre e alle quali si presta per vari giudizi, e che io continuo a godermi con l'occhio ingenuo d'un forestiero qua arrivato per caso.

Credimi tuo aff.mo amico

RENATO GIANI

P. S. — Ah, mio caro, dimenticavo di illustrarti genti e luoghi che proprio non hanno nulla a che fare con la moda e sono veramente lontani dal considerarsi esempi salvo si vogliano accogliere, e i luoghi e le genti, nel più lato confine delle cose locali, fra i cosiddetti romanisti, e fissar per loro termini d'erudizione e adatti vini e cibi, quali il Frascati secco e il Grottaferrata abboccato, che bevuti in una osteria di Via Celsa possono accompagnare e crostini e supplì e pagnottelle imbottite di lonza, e biscotti fattincasa che gonfiando nello stomaco impediscono e di mangiare oltre, e di dire cose men che necessarie quando sotto la presidenza dell'editore Staderini, florido e bonario, si raccolgono e P. P. Trompeo che nel viso ha la sagacità e la prontezza che ore rotundo tornano nelle sue scritture romaniste per le quali Rodolfo de Mattei ha coniato « romanescherie », parola che sa di Callot e di Pinelli; e Ceccarius grassottello che, a vederlo, non si penserebbe tanto innamorato e della città e dei disegni che ne va cavando in abile cronaca Orfeo Tamburi; e Ettore Veo, romano d'elezione, ma romanista se altri mai ve ne fu, assiduo e tutto preso dall'idea d'una Roma più autentica nel passato che viva nel presente; e il vecchio Trionfi, sereno e arguto e tutto commemorativo e cordiale; e poi Bigiaretti che sembra porti il tono della laboriosa gioventù pacata e placata nell'imbrogliar le carte della città immettendovi dentro, con ferma e amorosa misura, la « forma », la « memoria », le « belle lettere », le ragioni d'un convincimento morale, — anche lui romanista per avventura impropria, lui marchigiano come Cardarelli; e Orazio Amato, pittore, presente sempre pur senza far parte attiva del comitato redazionale della « Strenna », ma che alla « Strenna » anche non dovesse collaborare ha dato ormai un fiato che appare abbastanza, nonostante le immissioni dei più giovani, quest'anno, Purificato e Rosario Assunto e Giorgio Caproni, amici questi che certo troveremo altre volte nelle schede d'una presenza costante nei luoghi e fra le genti alla moda della città. Rinnovandoti i saluti, eccetera; tuo

RENATO GIANI

IL COLORE DI ROMA

L'ora di Roma è quella che precede la calata del sole, quando una luce casta avvolge le bancarelle dei fiorai in piazza di Spagna, e, su su, la gradinata di Specchi e De Santis, e la facciata e le cupole di Trinità de' Monti.

Allora, avverti che il colore di Roma è quello dei paesaggi di Mafai, caldi, ma non infuocati, nè avvampati, come quelli di Scipione: è il rosa e l'ocra e i violetti e il verde di certe bottiglie col vino rosso dentro.

Mafai, romano di Roma, porta nel sangue quei colori, e nessuno più di lui ne possiede la magica ricetta.

Non conosco i paesaggi romani di Corot, se non per averne visti riprodotti, nondimeno mi sento di scommettere — facile scommessa, mi si dirà — che nessuno può essere più romano di Mafai, nei paesaggi di Roma.

* * *

Scipione, nato a Macerata, illuminò della sua tragedia la piazza Navona e quella Lateranense, e S. Pietro, a sfondo del Cardinale Decano, e le chiese adiacenti il Foro Traiano, e la solitaria strada, battuta dalla «cortigiana romana», che la traversa col malaugurio di una gatta nera.

Questa è una sua Roma particolare, una Roma sinistra, dove, sotto il ponte di Castel S. Angelo scorre non acqua, ma il sangue di tante tragedie, e ne sono intrisi gli edifici, mentre l'angelo angosciosamente se ne distacca, librandosi verso un cielo chiuso, in cui sprofonderà.

* * *

Dopo la Roma del Pinelli, quella di Mafai è la più autentica: in Pinelli, il costume, che nè Bartoli, pure arguto e felice, nè altri



DOMENICO PURIFICATO: GIOCO DI BOCCHE

hanno saputo descrivere con tanta potenza; in Mafai il colore che forse nessuno eguaglierà.

* * *

Noi, tutti gli altri, forestieri, venuti un giorno con la valigia dai paesi di provincia, o nati a Roma per caso, senza cioè una vera natura romana, senza il temperamento, nè il sangue, nè l'indolenza, nè l'arguzia, nè le spalle del popolano romano.

E ciascuno ha dipinto o disegnato una sua Roma, una Roma vista dal ciociaro o dal calabrese, dal veneziano o dal marchigiano o dal siciliano o, ben anco, dal parigino di adozione. Tante Rome, mai l'autentica, quella che pure intuiamo continuamente, che riusciamo a vedere, ma non a esprimere, per via di quel tanto del nostro carattere, che ci fa dissimili dai romani autentici.

Ma che torto ne abbiamo? Pretendere da Leopardi, da d'Azeglio, da Baldini, da Sebastiano di Massa, o da Goethe, da Stendhal, o dall'inviato speciale della *Reuter*, che Roma sia intesa tutta quale essa è, sarebbe errore, e, ancora, cosa monotona e priva di particolari interessi.

Pertanto, se la volta di ponte Cavour s'inarca tremolante, e gli alberi ramificano ischeletriti, come i ponti e gli alberi di Parigi, nei disegni di Tamburi; se i barconi del Tevere e i galleggianti affogano spesso nelle brume della Senna, nei quadri di Fantuzzi; se la piazza del Popolo, nei disegni di Savelli, s'annega nel chiarore lunare, come una piazza di provincia, o si staglia, nei disegni di Donnini, in un'architettura netta, che sa di Quattrocento toscano; se la Villa Medici di de Chirico si richiude nella cappa segreta d'un romanticismo nordico; se, infine, dietro gli alberi di un mio paesaggio di Villa Lazzaroni il mio amico Gigi De Luca avverte il mare della mia terra, e non il vero senso della sconfinata campagna romana, è una colpa grave per noi?

Possiamo far colpa a Piranesi, se il suo obelisco di piazza della Rotonda, e la piazza stessa hanno misure che ritroveresti solo in piazza S. Pietro? C'interessa forse più piazza della Rotonda, così, com'è, che quelle misure irreali, quelle stesse che il Piranesi ha dentro

di sè, che sono il motivo costante della sua visione, la chiave, l'armonia spaziale dei suoi fantastici edifici?

L'una e l'altra cosa ci interessano, ciascuna per il suo verso, quando, s'intende, l'una valga l'altra, quando, cioè, parlino alla sensibilità e al cuore degli uomini vuoi la piazza in sè, vuoi il particolare modò, secondo l'ha intesa e rappresentata l'artista.

Giovanni Omiccioli, Antonio Vangelli, e Toti Scialoja sono, se non erro, tre romani di Roma. Eppure son lontani dal colore di Mafai; più mesto, e insieme rilucente qua e là di smeraldi e di lacche, l'uno; più afoso, l'altro, voglio dire più abbruciato e ingiallito dal sole; smerlettante il terzo, come si vede in molti edifici veneziani.

Questa è pure la loro Roma, la Roma in cui sono nati e cresciuti, ciascuno mirandosela con gli occhi della propria esperienza umana.

* * *

Lento come una lava, il Tevere di Capogrossi, e i muraglioni levigati, e i fumaroli in atteggiamenti sacerdotali, sono Roma in modo singolare. Sono la Roma di certa autentica nobiltà romana: austera, solenne, padrona del tempo.

Sono anche altra cosa che la Roma papale, curialesca di Gino Bonichi.

DOMENICO PURIFICATO



(Orfeo Tamburi)

MISERIA ALL'ORLO DI ROMA

A Pietralata ero giunto dopo alcuni minuti di «camionetta», questa avendo imboccato la Tiburtina dal cimitero del Verano e percorso un paesaggio tutto recluso in una nube di torbore — un paesaggio insudiciato e povero dove, oltre i recinti delle magre fabbriche e dei garages dimessi, anche l'erba è d'un incupito verde vecchissimo, un verde millenario del tutto ignoto a noi del Nord. E come su quel cariato pascolo e sulla camionetta gremita di visi spenti e di stracci male amalgamati pesava basso il cielo dello scirocco, una caligine grande era entrata pure in me, nel mio petto, acuitasi appena posto il piede, dopo uno scarto brusco a sinistra, sul terriccio della borgata: un terriccio umido e rossigno come la segatura quando s'è lavato un ammattonato, sulla quale segatura sudicia e bagnata, nel fiato insano dell'Agro, posano troppo leggermente e senza una ragione al mondo quelle che sono chiamate le case di Pietralata.

Io mi sono sentito abbandonato tra quelle case e, quelle case, fin nel profondo le ho sentite irragionevoli e senza radici; mi sono apparse esse, sulla segatura sanguinosa e sudicia dell'Agro, come tante cassette o conigliere ivi posate per caso; e mi s'è stretto il cuore al pensiero che dietro quelle pareti così lisce, squadrate dalle finestruccie che da lontano paiono casellari giudiziari, respirino uomini vivi e bambini. Eppure quello è il «quartiere alto» della borgata, la cosiddetta zona dei «villini»; e può dirsi fortunato chi vive in una di quelle stanze come in un dado, con una cubatura d'aria che basta l'alito d'un uomo ad avvelenare. Perchè ciascuno di quei dadi, bene o male, ha i suoi condotti di scarico per l'acqua e gli altri spurghi domestici; ha un camino e un cesso, ciascuno di quei dadi, pur nell'usura con cui è costruito. E a petto di ciò che ho visto nel «quartiere basso», tale squallore davvero potrei chiamarlo un piccolo Eden. Perchè che altro sono i «baraccamenti» di quel quartiere (i quali

soltanto nelle intenzioni dei costruttori avrebbero dovuto costituire l'anticamera per gli sfrattati in attesa di essere posti nei « villini », progredendo di questi a mano a mano la costruzione) se non abbozzi di costruzioni basse in muratura, proprio eguali a quelle che i ragazzi disegnano per la prima volta e chiamano case? Tutte costruzioni perfettamente eguali nell'Agro, d'un solo piano sulla base rettangolare e col tetto a spiovente, e che lì per lì possono anche sembrare rustiche case di agricoltori. Senonchè case come possono dirsi, essendo ciascuna di quelle costruzioni divisa in tre o quattro vani senza comunicazione tra loro, e in ciascun vano stando un'intera famiglia con tutte le sue sfinite masserizie e con tutti i suoi scialbi figliuoli? Sette, otto e perfino dodici persone, delle quali almeno la metà bambini, racchiusa in una stanzaccia dalle dimensioni di quattro metri per cinque; e quella stanza di quattro metri per cinque, appena qualche palmo più su del terreno, è tutto per una famiglia intera, altro non essendoci che quell'unica stanza con la porta direttamente aperta sul terriccio per tutte le sette o otto o dodici persone costrette a convivervi. Le quali ogni volta che devono accendere il fuoco non hanno nemmeno un camino, non hanno nemmeno un paravento ogni qualvolta devono assolvere i loro bisogni corporali; e fuori, per quei bisogni, non c'è che il cesso in comune diroccato perchè furono vendute porte e mattoni durante la fame più nera — non c'è che la pianura, fuori, sulla quale scaricare il loro corpo o, nella stanza, di fronte a tutti gli occhi di casa, il secchio coperto da un cartone che Dio sa dove viene scaricato.

Tra i ruderi di quei cessi senza pudore di porte e i lavatoi anch'essi diroccati, a Pietralata i ragazzi si rincorrono dalla mattina alla sera a piedi scalzi sul terriccio umido e cupamente rosso dell'Agro; e sono tra le piccole case sbocconcellate un'intera folla eccitata in continue pazze fughe e in clamori che spaccano i timpani, perchè pare non vi siano che ragazzi a Pietralata, una popolazione di infanzia derelitta con null'altro indosso che una camicina piena di enormi lacerazioni e un paio di pantaloncini che un bottone solo non ce l'hanno più. Di adulti infatti chi ne vede in giro? Tutt'al più qualche donnetta che vuota il vaso o che empie un secchio d'acqua, ma uomini è raro vederne uno: sono in città per tutte le dodici ore

del giorno e perfino della notte a lavorare o, più spesso, come dicono essi, a vivere dei loro « espedienti ».

Anche a Tiburtino III si alzano i clamori quasi barbarici di quei bimbi. Maschi e femmine mescolati nell'identità degli stracci e dei visi sudici, sguazzano a piedi nudi nelle pozzanghere dei cortili, inventano sarabande di cenci e di mocci intorno a quelle che dovrebbero essere le due fontane della borgata: due buchi nel terreno da cui fuorescono alcuni palmi di tubo e, da quel tubo, il getto intorno al quale donne s'ingegnano di riempire le loro pentole cercando di non bagnarsi le vesti. Ma a Tiburtino III perfino i ragazzacci a un certo punto non hanno più fiato per urlare nei loro affannati giuochi; ed è nella zona terribile dove si sono rifugiati i senza tetto — dove la borgata era ancora in costruzione, e nei casamenti con appena i muri tirati su i senza tetto di Roma e del meridione si sono infilati come topi nelle chiaviche. E proprio un sentore di chiavica è negli abbozzi di stanza dove vivono stipati sui loro pagliericci i senza tetto: i quali avendo otturato le aperture delle finestre con tavole o lamiere, e lasciato appena un finestrino ampio quanto la copertina d'un libro per lasciar passare un po' di luce, sui bui cementi di quelle tremende stanze accendono le tavole spesso rubate per scaldare la loro pentola e l'aria, annerendo ogni cosa e perfino il cuore col fumo senza sfogo di quei loro fuochi. E non soltanto il fumo lì è senza sfogo, bensì anche ciò che essi fanno nei cessi non finiti; talchè sotto la delicatezza degli occhi, dalle labbra aperte nei muri per una conduttura non esistente, vedi colar la belletta fin su quello che dovrebbe essere il marciapiede e, lentissima, raggiungere la strada sulla quale nemmeno i ragazzi, per quanto mocciosi e pidocchiosi, osano più avventurare il loro piede nudo.

Questa macchia dei senza tetto a Tiburtino III è tanto nera, da coprire ogni altra cosa squallida che ci sarebbe da dire sulla borgata. Ho visto una giovane donna di Messina con cinque bambini in una stanza a pianterreno, incupita dalla fuliggine come la gola d'un forno, la quale null'altro aveva al mondo all'infuori d'un tavolino nero, di due sedie e di un saccone per terra anch'esso coperto di fuliggine e d'oscene macchie che spaccavano il cuore; e mi è mancato il coraggio di spingere più a fondo la mia curiosità. Tale stanzaccia non aveva

nemmeno una porta — l'adito era protetto alla meglio da tre tavole,
e io non ho potuto o voluto pensare a ciò che sarà di quella donna
e di quei bambini quando il più potente freddo, ormai alla soglia,
premerà con tutta la sua dura spalla su quelle tavole e sul petto di
chi è inchiodato in quel vano.

GIORGIO CAPRONI



(Antonio Scordia)



PIO PULLINI: « C'È TUTTO ! » (1946)

CASSETTE SUR FIUME

*Vecchie case sur fiume, come un sogno
v'aricordo 'gni tanto,
e riaffiorate quasi per incanto
da quer passato ormai così lontano.
E' forse un acquarello
o 'na fotografia tutta sbiadita
che m'è arimasta impressa ner cervello ?*

*Casette senz'intonaco
e de brutt'apparenza
prima der murajone;
una appoggiata all'antra
quasi pe' resistenza
de fronte a l'alluvione.
Er fiume cresce, avvisa:
« La buriana è vicina ! »
E l'acqua sbatte, sbatte,
a còrpi de ciavatte
addosso a li piloni giù in cantina.*

*Casette a due o tre piani
co' le lenzola stese,
co' logge e co' mignani,
tra vasi de basilico
de ruta, de gerani
e rose rampichine d'ogni mese.*

Casette popolane

*co' la terrazza in arto,
la lindierina verniciata verde
e cor piano d'asfarto.*

*Posto d'estate sempre preferito,
dove pò sta' tranquillo tutto er giorno,
cor tavolino e li banchetti attorno
all'ombra d'un ber glicine fiorito.
La parte più importante de la casa
sta sopra la cimasa.*

*E' lì che s'ariunisce la famija
quanno s'ha da pijà 'na decisione:
« Quer maschietto ch'è propio un vassallone
ha principiato cor fa' sega a scola ».
« Da quarche settimana c'è la fija
che fa la ciovettola ».*

*E' lì che se ragiona e che se chiacchiera
su quello che succede,
de quello che se vede e nun se vede.*

*La matina, le femmine
ce stanno in permanenza.
Càpeno riso o scàfeno piselli,
s'aricconteno tanti fattarelli
successi er giorno avanti.*

*Nessuna mardicenza:
sortanto un po' de critica
sur vicinato o su l'appiggonanti.
Er doppopranzo, l'ommini
parleno de politica
senza arabbiasse mai;
rideno, se ne fregheno,
e quarche vorta beveno,
ché ciànno sete assai !*

Ore quiete, interrotte

*da un amico, in barchetta, che saluta,
o dar trotto lontano d'una bôte:
da un omo che stranuta
o, caso meno raro,
da la vocetta d'un bruscolinaro
che fa er solito giro de lì attorno.
Passa sempre accusì, carma e beata,
la vita su 'sto fiume.*

*Quanno tramonta er sole
s'accenne er primo lume
e poi er seconno, er terzo.*

*E se fa tanto scuro
da nun trovà più er verso
de riconosce un muro,
o da vede er contorno
de 'ste casette cusì brutte er giorno,
ma che de notte mànneno
qua e là razzi d'argento luccicanti,
ch'ariflessi sull'acqua
diventeno rubbini,
diventeno diamanti:
mille pietre preziose le più belle
da formà un gran recamo
fra diademi de stelle!*

*Er fiume, intanto, va:
passa là sotto, lento, indifferente,
in braccio a la curenza
vestito d'oro pe' l'eternità!*

AUGUSTO JANDOLO



ROMA DALLA PENNA DI ORONZO

Col travestimento di *Oronzo E. Marginati* Luigi Lucatelli signoreggiò in prima persona fra l'umorismo giornalistico della Roma di quaranta, cinquant'anni indietro.

L'originalità feconda della sua produzione non è menomamente sbiadita nei trapassi stilistici di quella prosa tipizzante, che fece e fa, del giornalista versato, l'ascoltatore del tempo fra echi e falsetti di una realtà ironizzata.

Se ragioni politiche-sociali di un mondo in evoluzione sfiancarono ben presto quel brio da macchietta vivacemente gandoliniano, l'umorismo di Oronzo E. Marginati rimase e rimane tuttora quale gemma trasparentissima nel suo levigato castone, poichè l'uomo capezzato è l'eterno prodotto della società umana di tutti i tempi. Di conseguenza l'atteggiamento di Oronzo, apparentemente passivo ed ingenuo di fronte all'altrui soperchieria, resta in posa gladiatoria nella psiche elementare di una lotta per la vita quotidiana.

Ma più del tipo ci interessa la scena, più che il movimento e il contrasto, fra aspirazioni e possibilità sociali, è lo sfondo pittorico che attira spontaneamente il nostro argomento verso la luce di Roma.

Attenuatosi nel tempo l'aleggiante spirito di Gandolin, Roma cominciava ad assaporare il gusto ironico lucatelliano proprio nel

periodo in cui andavano scomparendo le singolarissime macchiette del dottor Lollobrigida, del Prof. Milone, di Giovannone de li Monti, della sora Giulia, del sor Tito Aloisi ecc. ecc. Sorgeva, dietro quelle ombre, la diafana e quasi spettrale figura di Tito Livio Cianchettini « sofo » di quell'essenzialismo rivendicatorio, che costituì la forza messianica della sua venuta fra gli uomini.

Le due effemeridi « Il Travaso » e « Le Capezze » parlavano il linguaggio sdegnoso di colui che ritiene la Giustizia *un enigma sociale*, e di questo linguaggio il Lucatelli fu l'interprete veramente diretto più vivo e colorito.

Roma e la sua cronaca quotidiana, Roma e i suoi personaggi storici più lontani costituirono lo spazio psicologico della natura lucatelliana che vi signoreggiò con l'arguzia vereconda del moralista e del filosofo. Rilievi e vitalità di cronaca cittadina, municipale, politica, singola e collettiva costituirono il brillante attualismo di quella penna costantemente immersa nell'onda irrequieta del più schietto umorismo: « Mi ricordo che la prima adunanza la facessimo alla « Posta Vecchia, domandai la parola con la stessa trepidazione con « cui avevo domandato la mano di Teresina; me la dettero e fui lo « quentissimo » (1). La Posta Vecchia era la sede della *Società Reduci Patrie Battaglie* e, prima dello storico rudero all'Orto Botanico, prima della Camera del Lavoro e delle Marmorelle, fu il ritrovo di agitatori e comizianti.

A proposito della inoperante *Commissione di Toponomastica Municipale* e della indifferenza dei così detti tutori dell'ordine pubblico, Oronzo prende risoluta posizione proponendo opportunamente: « Io, « invece, a Roma farei una gran piazza e ci darei il nome di *Piazza « Profumona*, e lì ci metterei tutti i boglia, i miccaroli, le donne « mancipate e i scontisti, con annesse vie dei masticaccia, dei ladri, « dei falsari e ruba-peso, accusi, se non altro, le guardie saprebbero « che lì c'è la canaglia e passerebbero da un'altra parte. Si tratta di « cose piuttosto serie, perchè Roma nun è Ciampino, è l'*Europa ci « guarda*, come diceva Parpagnoli a Roncisvalle » (2).

(1) L. LUCATELLI (Oronzo E. Marginati), *Come ti erudisco il Pupo*, L. Cappelli Ed., Rocca S. Casciano, 1916, pag. 215.

(2) *Op. cit.*, pag. 187.

Al tempo delle astiose polemiche sui lavori e sulle forniture di materiale d'opera, per il monumento a Vittorio Emanuele II, interloquiva sovente il « Travaso delle Idee »: « Ci avevano sottomano il « travertino e non l'hanno voluto adoperare, perchè dice che prima « volevano vedere se che riuscita faceva al Coloseo, e così ti hanno « preso una pietra *buzzurra*, che quando ti viene qui gli ci vole « l'indennità di trasferta, e poi viene a pezzi e bocconi per cui



« ne consegue che lo scarpellino sciopera, baccaglia, strilla e ha ragione » (1).

Il ricordo dei sistemi educativi, alquanto disumani, che prevalevano nelle scuole popolari della Roma che fu, è scolpito in poche righe incriminatorie di quelle discipline davvero estranee all'etica e alla morale didattica: « A scuola andavo dall'*Ignorantelli* indove a « furia di sventole su le mano, imparai a stare a braccia conserte, « ero il primo della classe, e abbenanche il prete mi andasse poco giù, « tutti mi volevano bene, e il primo premio, quando non se lo bec « cava un altro, l'ho sempre ariportato io » (2).

(1) *Op. cit.*, pag. 144.

(2) *Op. cit.*, pag. 194.

Materializzare un sentimento, senza tensione stilistica, è, per Oronzo, un saporito rimescere di confronti; valga ad esempio l'amore per Roma: « Vede, nun è che io disprezzi il rippresentante di Roma, « perchè si uno ama Roma e disprezza chi la rippresenta, è come « se dicesse di amarla e poi si soffiassse il naso col pelo della Lupa, « calpestasse il Coloseo o si mettesse a sedere sulla Colonna An- « tonina » (1).

Il lento assottigliarsi o, meglio, il graduale assorbimento dell'elemento schiettamente romano nella commista demografia della città Capitale lo fa ripiegare, con amarezza, su riflessioni come la seguente: « Ma abbandoniamo una volta questa Roma, indove oramai stiamo « a subaffitto, e cerchiamo nel libro del telefono l'indirizzo del Monte « Sacro » (2).

Indubbia manifestazione, questa, di un senso reattivo cui soccorre l'orgoglio dell'eccelso passato.

Ma l'esuberanza rappresentativa della locuzione lucatelliana è sempre in *res non verba*: « E' chiaro che quando uno riva a capo- « divisione ha diritto al monumento di bronzo e, se ci fanno male « le scarpe, magari con cavalcatura; si poi è stato ministro ha diritto « con femina, fanciullo e leone o altri pupazzi assortiti, raggione per « cui Roma pare l'anticamera di un sartore che ti prova i vestiti » (3).

Questa la Roma, anzi l'italo stivale del tempo, cui l'essenzialismo burocratico rifaceva suole e tacchi; ma la patria era tutt'altra cosa: « La Patria, figlio mio, è quella terra che... Appennin parte e « il mar circonda, nonchè di dolore ostello, e che sarebbe come chi « dicesse una cosa che ci fanno le dimostrazioni, i collegi elettorali, i « Palazzi di Giustizia e tante altre cose che non te le posso dire « tutte » (4).

Roma dei protocolli e dell'avventiziato, Roma dai slabbrati bilanci travettistici, cui era conseguente la Roma del caro vita, balzava così dall'estro figurativo di Oronzo E. Marginati: « Non ci so dire come « *il caroviveri* influisce tra le pareti del focolaglio domestico! Avevamo

(1) *Op. cit.*, pag. 80.

(2) *Op. cit.*, pag. 107.

(3) *Op. cit.*, pag. 154.

(4) *Op. cit.*, pag. 58.

«fatte alcune provviste prevedendo i tempi cattivi. Fra l'altro ave-
«vamo acquistato dodici articoli di Luigi Einaudi, perchè quando
«ti metti uno di quelli sullo stomaco, è come si avessi magnato una
«braciola dell'elefante della Minerva e non hai più fame per tre
«mesi!» (1).

E' in questa cronaca quotidiana che appaiono sfavillanti apo-
strofi del seguente colore: «Mando un saluto alla bon'anima di Ma-
stro Titta» — «Adoro il pizzardone» — «Levo una fiera e dignitosa
protesta» — «Intensifico la propaganda» e «Della fede inconcussa
m'è rimasta la smoccolatura».

Fuori finalmente da questo mondo di burocrazia tradizionali-
stica c'è la Roma sentimentale, briciolo fosforescente, sul quale piove
spessissimo una luce di tenera sentimentalità: «C'è in un angolo
«della città, in uno di quei lembi della vecchia Roma dimenticati e
«tagliati fuori dalle grandi arterie moderne una piazzetta in cui
«cresce l'erba, perchè non ci passa mai nessuno, e, in un angolo della
«piazzetta, un piccolo caffè. E' un caffè vecchio di quasi cento
«anni, con le panche coperte di tela cerata tenuta ferma a furia di
«bollette dalla grossa testa di smalto bianco.

«In mezzo c'è un tavolo tondo con trenta paste in un *cabaret* e,
«sulle paste, un velo rosso. Dietro al banco sono attaccate, in fila,
«una ventina di cuccume da caffè, in ordine di statura, da quella
«piccola piccola per un caffè a quella enorme per trenta» (2).

In «Athos»: «Monaldo scendeva per strada Giulia, per quella
«Via Giulia lunga e deserta, fra i suoi palazzi cinquecenteschi silen-
«ziosi, che era tutta umida di pioggia e faceva pensare a quei canali
«delle campagne di pianura, allungantisi senza corrente e senz'onde
«fra i filari dei pioppi» (3).

Poi un altro mondo: quello dei cuori innamorati: «Giulietta
«abitava in un appartamento la cui finestra era dirimpetto a quella
«di Carlo, in un vicolo della vecchia Roma. Alla mattina innaffiava
«due vasi di garofani posti alla finestra, guardava il suo vicino con

(1) *Op. cit.*, pag. 104.

(2) L. LUCATELLI, *Così parlarono due Imbecilli*, Milano, Baldini e Ca-
stoldi, 1920, pag. 93.

(3) *Id. Id.*, *Athos*, Ed. M. Carra e C. di L. Bellini, Roma, 1918, pag. 224.

«due occhi pieni di vita, gli
«sorrideva cordialmente e dice-
«va: Buon giorno sor Carlo!
«era poco, ma nel dire queste
«parole il sorriso le illuminava
«in modo vivissimo tutto il vol-
«to. Aveva una di quelle bel-
«lezze facili e chiare che sem-
«brano uno stornello». E più
avanti: «Era una sera di estate
«a Roma sul Gianicolo. Egli e
«Giulietta s'erano appoggiati al
«parapetto della Villa Corsini.
«Giù in basso il giardino digra-
«dava in piccole terrazze ver-
«degianti smaltate di fiori ed,
«oltre, Roma si stendeva tutta

«rosea sotto il sole morente, in un languore di colori e di luci in-
«finitamente dolce. Qua e là qualche vetrata scintillava come un
«topazio, ed ogni tanto una voce forava il sommesso velario di suoni
«mormoranti sul mare di case, limpida e chiara come una freccia
«d'oro» (1).

Se a Luigi Lucatelli non mancò quell'equilibrato istinto che frena
il sorriso quando sta per diventare scherno, non difettò neanche
quella responsabilità pittorica ambientale, che non è nè calcolo d'os-
servatore nè scolastico assaggio di tinte. Col virtuosismo di queste
doti egli si rivela squisitamente nella *Romanza dei tre vecchietti*:
«Erano tre vecchi amici, moglie, marito ed un compagno d'infanzia.
«Da tempo immemorabile il compagno d'infanzia andava a trovarli
«tutte le domeniche, mangiavano insieme, poi facevano un po' di
«musica. Abitavano in uno di quei piccoli appartamenti irregolari,
«ricavati nell'arruffio di case e casette della vecchia Roma, piene di
«cortili, di viuzze, di chiassuoli e di dislivelli, e fruivano di un mi-



(1) *Id. Id.*, *La Parte del Baritono*, Baldini e Castoldi, Milano, 1917,
pag. 115.

« croscofico giardino, contenente due piante di limone, una vite e
 « una fontanella. Nella casetta e nel giardino c'erano una gran pace ed
 « un odore di buona cucina casalinga; tutto era vecchio e pulito, dai
 « mobili pesanti di stile *empire* alla cucina larga come una pezzuola,
 « al salottino in cui una vecchia pendola dorata, con un cacciatore
 « sopra il quadrante, segnava da cento anni il passo misurato del
 « tempo » (1).

Altrettanto nei *Buoni Borghesi*: « Sulla *console* vi sono due
 « campane di vetro che coprono *bouquet* di fiori di carta, e quando
 « una persona attraversa il salotto tutta quella roba grottesca tremola
 « e tintinna con discrezione.

« Non si tratta di gente povera nè di gente ricca, sono persone
 « così così. In casa c'è sempre l'odore di qualche cosa che frigge in
 « cucina, e un non so che di grasso e di egoistico, è in tutte le cose;
 « perfino il gatto sembra un piccolo maiale. Da tempo immemora-
 « bile quella gente nasce, mangia, si sposa, fa figliuoli e muore in
 « quel luogo. Lo stesso vecchio divano di stoffa, orribilmente gialla,
 « troverebbe nelle sue molle vetuste l'energia di uno scatto sotto
 « l'offesa di un sedere moderno » (2).

In fondo, se la carezzevole seduzione della penna lucatelliana è
 prodotta dal suo stesso sarcastico umorismo, quel ridondar sentimentale
 che ne guida l'impulso, senza mai allontanarla dalla realtà delle
 cose umane, ce la fa conoscere più intimamente associata ad una emo-
 tività scenografica di appassionante tensione.

Luigi Lucatelli, romano di sintesi e di razza, riveste del proprio
 stimolo narrativo tutte le manifestazioni del suo più equilibrato fun-
 zionalismo ironico-critico, che egli suole esprimere da quell'altopar-
 lante oronziano, intonato sul *ridentem dicere verum*.

Nelle amenità della sua opera giornalistica, aneddotica, romantica
 e novellistica, Roma è in soluzione liquida fra i vasi comunicanti
 di mille e mille allusività umoristiche e polimorfe, come il sangue
 organico nell'accesa vitalità dell'essere. Figlio e nipote dei due Lu-
 catelli, Annibale e Cesare, che simboleggiarono di persona la forte e

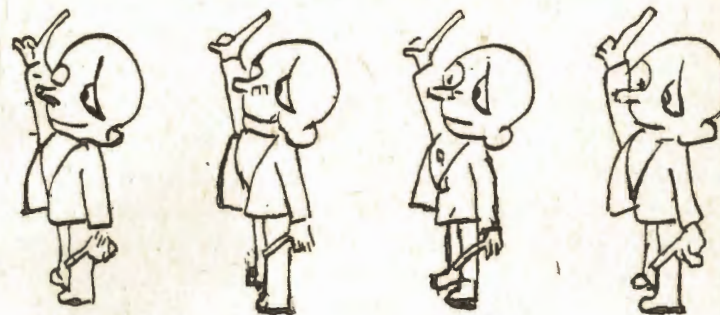
(1) L. LUCATELLI, *Così parlarono due Imbecilli*, pag. 98-99.

(2) *Op. cit.*, pag. 111-112.

pronta romanità del patrio Risorgimento, l'Oronzo E. Marginati del
 travettismo conculcato e del romanticismo minimo non si allontana
 da quella romanità che, per altre vie, dona allo stile ed al pensiero
 dello scrittore una libertà di spirito talora accorata ed intimatrice pro-
 pria dell'uomo istintivamente ribelle.

Democratico nel sentimento, egli è aristocratico al sommo nel
 rivelare l'insorgente verità psicologica, che muove il passo dal fondo
 di ogni anima socialmente compressa. Questa romanità, che nella
 sua espressione satirica non fu nè del Belli, nè di alcuno degli altri
 umoristi del presente e del passato secolo, è, ripetiamolo, patrimonio
 atavico di Luigi Lucatelli, tanto sotto la maschera dell'oronziano
 amanuense, quanto nelle altre personalità che egli creò con penna
 felice ed estro singolare.

MARIO LIZZANI





PICCOLE AVVENTURE ROMANE DI UN ARCHEOLOGO MILITANTE

Ogni archeologo, come ogni esploratore e ogni cacciatore, ha qualche avventura da narrare nella sua vita di campagna; per fortuna, le avventure degli archeologi sono quasi sempre di modesta portata e a lieto fine. Anche quelle che sto per esporvi non esorbitano dalle comuni vicende di chi è costretto per la sua professione a girare un po' il mondo, per lo più a piedi, a percorrere zone poco note e poco esplorate, a prendere contatto con uomini e cose di altre terre.

Sono ormai quasi quaranta anni da quando ho intrapreso le mie escursioni archeologiche nella Campagna Romana, iniziato ai misteri della topografia da un dotto padre gesuita, il P. Felice Grossi-Gondi, mio professore di latino nel Liceo Massimo (1907-09) che veniva a villeggiare durante l'estate a Castel Gandolfo nella Casa del Noviziato dei Gesuiti, oppure a Frascati nel Collegio Mondragone. Egli mi aggregò alle sue passeggiate nel territorio di Tuscolo, scorrendo in me la stoffa — non so se « autarchica » o meno — del futuro archeologo e mi affidò una parte delle bozze del volume che

egli stava allora pubblicando: *Il Tuscolano nell'età classica*, per rivenderle sul posto.

Così cominciai la mia carriera, per usare una parola corrente, perchè nei nostri studi non si va mai di carriera, ma piuttosto a passo d'uomo, e chi vuol trotare spesso inciampa e deve ricominciare da capo. Nel 1909 entrai alla Università e lì ebbi per maestro il principe della topografia romana: Rodolfo Lanciani, col quale feci numerose passeggiate ad Albano, Tivoli, Villa Adriana, Marcellina, Palombara, ecc. Il mondo antico cominciava ad aprirsi ai miei occhi, le rovine a rivivere nell'animo mio, l'archeologia militante a piacermi più di quella di biblioteca. Ebbi poco dopo la fortuna di entrare nell'amicizia di un altro grande topografo, l'inglese Thomas Ashby, che mi fu largo di aiuti e di consigli nei primi studi sulle ville del Suburbio di Roma.

Temperamenti assai diversi, Lanciani ed Ashby, tanto nel modo di scrivere come in quello di insegnare, ambedue hanno profondamente influito nella mia formazione e li considero miei maestri alla pari: lo stile del Lanciani emerge dall'aureo libro *Ruins and Excavations of ancient Rome*, edito nel 1897; quello dell'Ashby dalla descrizione delle vie suburbane di Roma, inserite nei *Papers of the British School at Rome*. Il primo si legge come un piacevole romanzo, fluido e continuo, il secondo si consulta piuttosto a piccole dosi, tanto è denso di notizie e di citazioni, in uno stile stringato e quasi senza aggettivi.

Esposta così la genesi della mia professione di archeologo militante e pedestre, vengo a raccontare qualche episodio ricollegato con la professione stessa, chiedendo scusa ai lettori se parlerò delle cose mie, ed evitando qualunque retorica od eccessiva coloritura. Speriamo che alla fine non mi dicano, da buoni romanisti: « Ma non ce l'hai il portiere ? ».

A tu per tu con due uomini poco graditi.

Estate del 1919. Villeggiavo come al solito a Castel Gandolfo e proseguivo durante le vacanze l'esplorazione dei Colli Albani. Da poco tempo era stata tagliata la macchia della Faiola presso le quattro

strade e desideravo approfittarne per rivedere un vecchio castello medievale, detto di Malaffitto, che la macchia folta e oscura mi aveva sempre impedito di fotografare.

Lì presso passava anche l'acquedotto antico che fu costruito o da Domiziano o da Settimio Severo per alimentare la regione dove poi sorse la città di Albano.

Di questo castello così scrive il Tomassetti (*La Campagna Romana*, vol. II, p. 164): « Chi ha, come noi abbiamo avuto, la pazienza di penetrare nella macchia che sovrasta a sud-est al convento di Palazzolo e rampicarsi fra cespugli e sassi fino alla parte più alta, trova le rovine di questo castello sulle e nelle quali si intrecciano querce, castagni ed arbusti, ciò che non ci ha permesso di riprenderne la fotografia, ma soltanto un cenno a matita. Veduta la posizione strana di questo castello, s'intende anche la ragione del nome, poichè sta *male affitto*, cioè in luogo pericoloso sul picco del lago; ed anche perchè riusciva minaccioso e maledetto dai tranquilli viandanti dentro il bosco Aricino. Le prede fatte dai Signori di Malaffitto venivano poi trasportate per la *Rocca* (di Papa) alla *Molara* (dove esisteva un altro castello) centro della potenza degli Annibaldi nel Lazio. Questo luogo era pertanto una *vedetta* della Molara ed era anche necessario a ritenersi da chiunque voleva dominare nell'Albano-Aricinese per un motivo strategico di ordine superiore. Difatti questo è il secondo ricettacolo naturale delle sorgenti d'acqua dei Vulcani Laziali spenti ».

Sembra che il castello sia stato fondato da Giovanni del Giudice, cittadino romano assai potente verso la fine del sec. XII, il cui figlio Pandolfo fu senatore di Roma nel 1215; ambedue sono nominati in parecchi documenti romani e del Lazio. Nel 1277 un altro Giovanni del Giudice cedette il castello di Malaffitto a Riccardo Annibaldi che mirava ad estendere il suo feudo sui colli Albani e a controllare il passaggio delle vie più importanti di comunicazione fra Roma e il sud d'Italia attraverso il passo della Molara, sulla via Latina, e la macchia della Faiola sulla via corriera di Napoli, o nuova Appia, che passava sui bordi orientali dei laghi di Albano e di Nemi (moderna via dei Laghi).

I prepotenti baroni Annibaldi tennero il castello per oltre un

secolo e poi lo passarono ai Savelli: nel 1426 era già *dirutum et inhabitatum*, muto testimone di qualche violenta battaglia che si era combattuta fra quelle rocce impervie. Il castello annibaldesco era cinto da un doppio muro, tranne che nel versante nord-occidentale, dove il terreno formava un brusco strapiombo: era fortificato con torri quadrate, poste agli angoli del recinto più interno, che misurava circa cinquanta metri per trenta. Oggi se ne riconosce appena la pianta; solo una torre e alcuni tratti dei muri di cinta s'innalzano di qualche metro sul terreno.

Quel giorno dunque ero andato alla ricerca del castello, provenendo dalla carrozzabile Ariccia-Rocca di Papa e dopo aver girato vario tempo per la macchia, finalmente lo rintracciai; è così poco noto che ne manca persino l'indicazione sulle carte militari: si trova su di una piccola dorsale a quota 556, circa 300 metri ad ovest dell'incrocio delle *Quattro Strade*: feci le fotografie (che sfortunatamente non vennero molto bene), ne presi alcuni appunti grafici, ne visitai l'interno, e dentro la torre più alta osservai tracce di fuoco recente, resti di scatolame, pagliericci e immondizie. Pensai che vi avessero bivaccato i boscaioli che avevano operato il taglio della macchia e in ogni modo mi meravigliai di quei resti di vita umana in un luogo completamente isolato.

Quindi mi accinsi al ritorno e un po' per far più presto, un po' per seguire una strada diversa mi buttai giù per il bosco verso la strada di Palazzolo. Avevo percorso tre o quattrocento metri quando incontrai due uomini dall'aspetto poco rassicurante, mal vestiti, con barbe lunghe, armati di fucile. Mi ordinarono di fermarmi e mi domandarono che facevo da quelle parti, se avevo denaro e che era quella cosa che portavo a tracolla, entrò un astuccio di cuoio. Quella cosa era la macchina fotografica, una Zeiss 9 x 12 a tendina, con un ottimo obiettivo, che mi era cara quanto la vita. In tasca avevo poche decine di lire che consegnai a loro, pregandoli di lasciarmi il denaro per il tranvai di ritorno a Roma. Non avevo per fortuna nè orologio nè altri oggetti di valore: mi dettero una tastata, si accorsero che ero un essere innocuo, e mi lasciarono non senza una mal celata sorpresa di fronte alle mie affermazioni di essere un archeologo che andava in cerca di sassi vecchi. Ebbi la presenza di spirito di dire che mi

ero sperduto nel bosco, che non conoscevo quelle parti e li pregai di indicarmi la via per andare ad Albano a prendere il tranvai; non parlai del castello di Malaffitto perchè mi avvidi che gli abitanti di quel sito erano proprio loro.

Locco locco me ne tornai a Castello, dichiarandomi fortunato di essermela cavata a buon mercato e di aver salvata la macchina fotografica. Quei due individui erano due disertori della passata guerra che vivevano alla macchia già da alcuni anni. Mi disse il tenente dei carabinieri di Albano che nella regione fra Monte Cave, Monte delle Faete e l'Artemisio alloggiavano ancora dopo la guerra una sessantina di disertori che invano le autorità avevano ricercato. Ma già allora si stava perdendo l'entusiasmo della recente vittoria ed erano forse più stimati i disertori dei combattenti, per cui di fatto nessuno si curava più di loro. L'amnistia concessa da Nitti li fece ritornare tranquilli alle loro case e così, qualche anno dopo, anche io potei ritornare tranquillo a visitare il castello di Malaffitto, che trovai avvolto di nuovo in un intricato manto di rovi, quasi sepolto da faggi silvestri e da querce scomposte e popolato da gufi e da avvoltoi, che al mio rumore partivano volando dalle vecchie mura diroccate. Dopo mezzo millennio il vecchio castello aveva avuto una breve parentesi di vita; ma sempre vita di violenza e di rapina, strettamente connessa con lo scopo per cui fu colà *male affitto* da un potente barone.

Telepatia archeologica.

Il Giovenazzi, nelle sue schede vaticane riguardanti Terracina, dà notizia di due piccole nicchie sepolcrali scavate nella roccia, chiamate dagli abitanti del luogo *Le Finestrelle*, che si trovano alle falde del Monte Croce, nella vallata di Terracina. Il luogo non è meglio precisato e chi conosce quei monti rocciosi e silvestri, privi di strade e di fabbricati, sa come sia difficile orientarsi. Con il collega architetto Gismondi percorrevamo quella regione delle Paludi Pontine per compilare la carta archeologica del territorio di Terracina (1). Secondo il programma dell'opera, ogni monumento doveva essere stu-

(1) *Forma Italiae*, Vol. I: G. LUGLI, *Anxur-Terracina*, col. 28, n. 10, e fig. 6.

diato sul posto, misurato e fotografato, controllando le descrizioni dei precedenti autori, quando ve'n'erano, e ricercando tutti i monumenti ancora inediti. Un lavoro paziente di esplorazione del terreno, che obbliga di entrare dentro tutte le proprietà, osservando i casali, domandando informazioni ai contadini, i quali spesso ci prendono per agenti del fisco o incettatori, ed occorre spiegare loro che non abbiamo alcuna intenzione di far loro del male.

Quella mattina, verso i primi di maggio, era destinata alla esplorazione del Monte Croce e quindi alla ricerca delle due famose — famose per noi — nicchiette, le quali contenevano anche due iscrizioni pubblicate nel *Corpus Inscript. latinarum*, ma con delle lacune. Per più ore la nostra ricerca fu vana: salimmo e discendemmo a zigzag le falde del monte fra sassi e sterpi, in lungo e in largo: niente! Eravamo stanchi, sudati, affamati: avevamo scoperto una piccola villa rustica, una cisterna, una torre medievale; ma delle nicchiette nessuna traccia: era evidente che erano state distrutte, forse per fare quelle macere di pietra che si usano in collina per interrompere la discesa delle acque ed avere dei piccoli terrazzamenti da coltivare: nel mio taccuino scrissi: *oggi non più visibili*, e ci fermammo su una di queste balze artificiali, lungo la dorsale dell'antico acquedotto dell'Amaseno, a mangiare la colazione portata con noi. Tutto ad un tratto alzai la testa: le due nicchie, modeste, pacifiche, *intatte*, erano a due metri da noi, dietro le nostre spalle; ci avevano protetto dal sole durante il pasto, ci avevano dato ospitalità e riposo.

Tirai un *accidenti* fra l'indispettito e il soddisfatto, mentre Gismondi rideva sonoro con un'aria da scanzonato; poi esclamò, in buon romanesco: *Le possino, cianno fatto fatica tutta stamattina e ce l'avevamo de dietro!* Io da parte mia aggiunsi un commento simile in un romanesco forse un po' più accentuato. Ricopiai così le iscrizioni con qualche differenza rispetto al testo già noto: portavano i nomi di due povere donne, sepolte lì sotto, una Cecilia Metrodora, giovane sposa, e una fanciulla di nome Quinzia. Le loro salme erano state poste sotto la protezione di due dee, la Pudicizia e Diana, le immagini delle quali erano in origine collocate nelle nicchie e difese dalla rapacità degli uomini per mezzo di spranghe in ferro.

Riposate ancora in pace, Cecilia e Quinzia; è meglio per voi di non essere state testimoni del disastro che si è abbattuto sulla nostra terra, sulla vostra Terracina quasi distrutta, sulla campagna sconvolta e minata. Forse voi stesse, dalla vostra tomba, avete voluto ricompensarci della pia fatica attirandoci presso di voi, perchè il ricordo del vostro nome fosse ancora tramandato ai posteri: *celeste corrispondenza di amorosi sensi*, che unisce le anime buone, o per lo meno animate da buone intenzioni, e protegge talvolta gli archeologi.

La realtà romanzesca.

Ho menzionato poco fa Thomas Ashby: quante gite abbiamo fatte insieme nel Lazio, nella Sabina e nell'Etruria, con tutti i mezzi disponibili, e per più giorni di seguito! Conoscitore, come nessun altro, del terreno e del monumento, camminatore instancabile, compagno simpaticissimo, senza pretese e sempre contento, ovunque ci fermassimo a mangiare e dormire; senza invidia e senza gelosia, ma prodigo di notizie e di insegnamenti verso tutti quelli che si rivolgevano a lui.

La sua scomparsa ha segnato per gli studi della topografia della Campagna, e per me, specialmente, un grande vuoto, che è stato colmato soltanto alcuni anni dopo da un altro studioso, che ha le stesse sue qualità di bontà e di scienza: Axel Boëthius, già direttore dell'Istituto Svedese di Cultura in Roma ed ora professore nella Università di Göteborg.

La memoria di Thomas Ashby è viva nella mente di tutti coloro che lo hanno conosciuto: tipo classico d'inglese: biondo, con la barbetta a pizzo, sempre distinto e corretto. Quando andava in campagna vestiva un abito grigio con calzoni corti, calzoncini di lana, scarponi da montagna, golf egualmente di lana anche d'estate, un cappellaccio e una sciarpa al collo. Portava con sé la macchina fotografica, una retina da signora, dentro cui teneva le carte topografiche, il vitto della giornata, il cannocchiale, il metro, un altro golf, una bottiglietta di wiski — che di solito non beveva e bevevo invece io — una candela, una lampada elettrica, ed altri ammenicoli. Estate e inverno portava anche un ombrellone di quelli verdi da contadino,

legato a tracolla con lo spago, e molto spesso gli occhiali neri: sembrava il brigante Gasperone. Così si presentò una domenica di settembre a Castel Gandolfo, nel giorno della festa del patrono del paese, quando villeggianti e paesani sfoggiano i loro abiti migliori. Potete immaginare le critiche dei presenti, ai quali dovetti spiegare che sotto quelle vesti da bandito si celava un grande archeologo di fama mondiale.

Nel 1927 passai l'estate coi miei a Poggio Mirteto per studiare quell'interessante regione della Sabina. Avevamo combinato con Ashby di scrivere insieme un volume della *Forma Italiae* ed io lo invitai a venire qualche tempo presso di me.

Un giorno andammo da Poggio a Montopoli con la corriera, poi a piedi scendemmo fino al Farfa che scorre limpido nella vallata tibantina. Per tornare a Poggio decidemmo di andare a prendere un'altra corriera che partiva dalla stazione ferroviaria, in coincidenza col treno da Roma, ma mancava circa un'ora al passaggio del treno e non c'era una strada diretta. Decidemmo allora di camminare lungo il Farfa, su uno stradello che lo fiancheggiava a sud; in principio la cosa andò bene, ma ad un certo punto lo stradello scomparve e ci trovammo sull'alta cresta del fiume, che, fra la via di Terni e la linea ferroviaria, corre incassato e rapido, senza più modo di andare avanti.

Non sapevamo che cosa fare: Ashby ridendo mi disse: « Se mi dai due soldi torno indietro ». — « Te ne do quattro — gli risposi — ma andiamo avanti, altrimenti stanotte ci toccherà di dormire all'aperto ». Volle davvero, per mantenere il punto, i quattro soldi e riprese a camminare fra i sassi e gli sterpi sul ciglione a picco ed io dietro, facilitato dal suo piede pesante che mi preparava il terreno. Mi ricordai in quel momento di una novella letta qualche tempo prima sulla « Domenica del Corriere », sotto la rubrica: *La realtà romanzesca*. Due viaggiatori si incontrano dopo giorni e giorni di cammino in uno stradello strettissimo sul ciglio di un burrone, sul quale poteva passare solo un uomo; non c'è via di scampo: uno dei due deve tornare indietro, ma nessuno vuole cedere. Ne nasce un alterco che minaccia di degenerare in una rissa, quantunque i due si rendano conto che ciò vuol dire la morte per ambedue: pensano allora di fare la conta a chi deve soccombere per dare il passo all'altro,

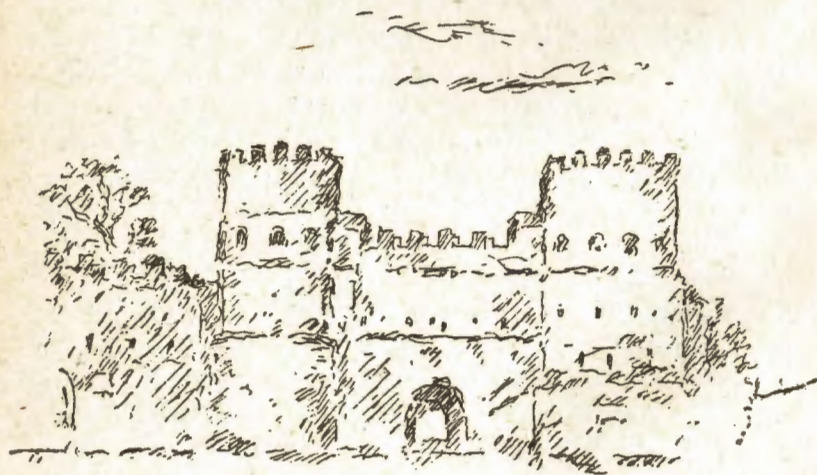
quando ad uno di loro viene una idea: la conta si fa lo stesso, ma non per gettarsi nell'abisso, bensì per distendersi in terra: il vincitore passerà sul corpo disteso del rivale e così ambedue potranno proseguire indisturbati il loro cammino.

Il nostro caso era alquanto differente: Ashby ed io andavamo sulla stessa strada: la sola difficoltà era che mancava proprio la strada. Ma la fortuna ci assistè: dopo un paio di centinaia di metri, fatti raccomandandoci l'anima a Dio, la vegetazione si fece meno folta e poco oltre lo stradello riapparve per non lasciarci più fino alla linea ferroviaria. Giungemmo alla stazione in tempo per prendere la corriera e quella sera stessa, ricordo, assistemmo a Poggio Mirteto ad una rappresentazione di attori ambulanti in un lurido capannone, dove ci facemmo le più grasse risate. Il serio inglese rideva come un bambino e sottolineava le frasi più spiritose, battendo forte le mani; nei giorni seguenti ogni tanto mi ripeteva le frasi dette da quegli istrioni da strapazzo e rinnovava le risa con ingenua compiacenza.

Sei morto troppo presto, amico carissimo, e morto così tragicamente: la tua bontà e la tua dottrina meritavano una vita più lunga e una fine più mite !

GIUSEPPE LUGLI

(disegno di Piero Lugli)



Tamburi
35

(Orfeo Tamburi)



LUCILIO CARTOCCI: ROMA SPARITA - VIA DELLA CONSOLAZIONE (1933)



LICEO "ENNIO QUIRINO VISCONTI,, LICENZIANDI DEL 1908

Vedi gruppo fotografico:

Prima fila: da sinistra a destra.

CHECCO MARRAIENI: era il bello e l'elegantone della classe. Non aveva gran voglia di studiare, ma se la cavava lo stesso, e per un puntaccio non c'era caso che perdesse il suo bel sorriso. Aveva un fratello maggiore, Diodato, che portava la caramella, riscotendo da noi pivelli grandissima ammirazione, immaginandogli conquiste a sacca. Il nostro Checco, ufficiale d'artiglieria di complemento, passò effettivo dopo la guerra '15-'18 e ha raggiunto i più alti gradi. Centro chimico. Allora abitava in Via della Croce.

GIULIA FLASCHEL: bruna, con occhioni intensi, di carattere quieto, studiosissima, tra i primi della classe ma senza farcelo pesare: brava a suggerire quando noi bestioni eravamo interrogati fuori dei banchi. (Le ragazze avevano i loro banchi più vicini degli altri alla cattedra, e Giulia era nella prima fila). Abitava in Piazza di Spagna, dove il padre aveva un negozio di gioielliere.

ELISA MASSARI: molto studiosa, sedeva vicino alla bruna Giulia, con bel contrasto di biondo. Per la sua bella treccia lasciata libera giù per le spalle, per il suo passo dolce e fiero molti di noi han sospirato. Ma lei, cortesissima con tutti, tradì presto una certa par-

zialità per Armando Rossini (di cui più sotto) al quale si unì più tardi in giuste nozze. Aveva una mamma bellissima, con un sorriso incantevole, con la quale l'incontravamo a spasso per il Corso. Abitava in Via del Leoncino.

BARONI: (Ettore? Non ricordo bene): Professore di matematica, tormento dei miei giorni e delle mie notti. Per lunghi anni anche dopo lasciato il Liceo (ma io lo piantai in seconda classe, optando per il greco) tornavo a sognarmi le sue interrogazioni, con un affanno d'incubo. Era toscano e diceva: « voi facevi, voi dicevi »; aveva un collo un po' storto; nei « Drammi della schiavitù » di Salgari c'è un bieco personaggio, il secondo della nave, al quale avevo prestato nella mia immaginazione la figura del Baroni. (Come non potevo disgiungere la figura dell'Innominato da quella di Ildebrando Della Giovanna, professore di italiano; e quella del Corsaro Nero da quella di Gaetano Darchini, l'insegnante di francese avuto nel Ginnasio).

MILANESI: Preside del Visconti per molti anni. Aspetto di militare in borghese (ma mi par di ricordare ch'era stato professore di chimica); fronte spaziosa, ma ingannatrice. Alla fine del trimestre veniva a leggerci in classe i voti delle pagelle una per una, secondo la graduatoria del merito, prima dei più bravi e via via dei più somari. La mia pagella non stette mai tra le prime lette.

OLGA FLASCHEL: sorella di Giulia, bravissima anch'essa e buona suggeritrice dal banco. Aveva un grazioso difetto di pronuncia. Spiccava per bravura di latino e greco, e quando nessuno sapeva rispondere a certe domande era sempre lei che alzava la manina. Noi favoleggiavamo burlescamente che Pippo Caccialanza, il Professore di latino, un omīno tutto incartocciato in se stesso e che nessuno mai vide sorridere, ardesse per lei di segreta passione. Sposò un valente pediatra, col quale credo che si trovi ora a Telaviv; dove forse è anche la sorella Giulia, vedova di un rinomato medico.

MARIA D'ANGELO: la più studiosa di tutte, figlia di insegnanti, che s'era sciupata la vista sui libri, (nella fotografia s'è levata gli



occhiali) e che scelse in seguito la carriera dell'insegnamento. Buonissima compagna con tutti.

GIULIA NUVOLONI: questa qui, delle fotografate, era quella che aveva meno voglia di studiare. Occhi bellissimi, neri e profondi, che guardavano oltre la scuola. Suscitò vive passioni. Andò sposa a Giuseppe Tucci, e lo seguì in talune esplorazioni sul Tibet o nel Nepal. Ho visto una volta una sua fotografia in veste di amazzona con lo sfondo di una catena di monti che poteva essere l'Himalaia. Per questo, in classe guardava così lontano.

ARNALDO LUPI: applicatissimo allo studio. Figliastro di un medico, scelse anche lui la carriera del padrigno. Aveva una guardatura assai fiera per certe ciglia nerissime che si riunivano alla radice del naso (« ecco là, tra i cigli cupi, — viene Lupi »: versi, credo, di Beniamino De Ritis). Ma quando rideva scopriva una dentatura bianchissima che temperava assai quel negrume. Abitava in piazza del Foro Traiano.

Seconda fila: come sopra.

GIORGIO MARINI: genialissimo e originalissimo giovane, morto in guerra, subito, nel 1915: una promessa reale stroncata nel suo primo fiore. Appassionato di scienze naturali (e di scienze occulte) di tutte le altre materie d'insegnamento faceva pochissimo conto. Di grandi letture, ma quasi tutte di letterature straniere. Intinto di teosofia. Dopo il Liceo si iscrisse in legge, indi passò in chimica. Gli fui amico con passione, e tale restai anche dopo scuola. Non avevamo niente in comune, ma per questo forse sentii maggiormente il fascino della sua esorbitante personalità. Frequentandolo feci letture e pensamenti contrarissimi alle mie naturali propensioni, per non perdere quota nella sua stima alla quale tenevo immensamente e che egli d'altronde mi misurava con parsimonia. Abitava in via delle Terme, possedeva dei bei libri d'arte. Il padre era un alto funzionario della Pubblica Istruzione (e questo credo che al figlio giovasse un tantino nel superare gli scogli di certi esami nelle materie per le quali non degnava perdere il suo tempo).

BENIAMINO DE RITIS: qui ci vorrebbe un capitolo, anzi un libro, e in più volumi, a parte. Conosciuto quarant'anni fa al Visconti, non ci siamo più perduti di vista, ed è per me come un fratello. Fin dalla prima classe del Liceo mi fu avviatore nel gusto e nella conoscenza della letteratura italiana vecchia e nuova. Abruzzese di Ortona a mare, proveniente da un ginnasio di Ancona, faceva a Roma vita di studente, e non di famiglia o di collegio come tutti gli altri compagni. Frequentava fin d'allora ambienti letterari, scriveva versi (non indegnamente), era nottambulo, perdeva spesso al giuoco i quattrinelli che gli mandavano da casa, studiava pochino ma leggeva in compenso enormemente. La nostra amicizia si perfezionò nella sala di lettura della Biblioteca Nazionale, dalla quale uscivamo all'ora della chiusura quando le strade erano già illuminate, facendo lunghe passeggiate nei vecchi rioni romani per accompagnarci scambievolmente a casa. Cambiava spesso alloggio: quando lo conobbi abitava una stanza in via Cicerone, poi passò in via Acquasparta, poi a piazza Margana, poi in via della Maddalena, poi in via del Seminario. Nella bella stagione facevamo le belle scampagnate, sostando nelle osterie fuori porta. Nelle vacanze andavo a trovarlo a Ortona, e un anno facemmo insieme, impinzati di letture francescane, un pellegrinaggio ad Assisi e dintorni. Era amico di Sergio Corazzini, di Fausto Maria Martini, di Carlo Basilici, di Federico De Maria, di Armando M. Granelli, il quale dirigeva una « Vita Letteraria » che si teneva abbastanza al corrente delle novità nostrane e d'oltralpe. Finito il liceo entrò per qualche anno nell'amministrazione delle Belle Arti e vagò per l'Italia. (Facemmo insieme la facoltà di Lettere. Anzi io mi iscrissi in Lettere per non lasciarcelo andar solo. Incerto fra Legge e Lettere, scrissi i due nomi in due cartellini che, ripiegati, scotemmo nella bombetta di Beniamino: estrassi il secondo. Questo successe una mattina, se non ricordo male, a piazza Colonna). Contemporaneamente Beniamino fece del giornalismo, in vari giornali e con varie mansioni, finché Barzini il Vecchio se lo portò a New-York, dove lavorò per un quindicennio. Ma ogni tanto me lo vedevo ricapitare a Roma (traversava l'Oceano con l'indifferenza con la quale io vado a comprare i giornali all'angolo della strada) sempre aggiornato sulle cose italiane e attaccatissimo al suo giovanile passato romano, conservando una memoria

tenacissima di cose, di avvenimenti e di persone di quel nostro felice periodo che culminò con le feste cinquantenarie del 1911.

BALDINI: non ho niente da dire... Altri diceva: « E' bravo in italiano e non riesce in matematica ».

ALBERTO PATARA: era, per definizione, il « cattivo compagno ». Non lo dirò capace di tutto, ma capace di molte cose; assolutamente incapace di prendere la scuola sul serio; ma pure, intelligente come era, prese anche lui la sua brava licenza, pur se deciso a non servirsene. Presto lo perdemmo di vista: una prima volta ci tornò, dopo anni, dal Nicaragua; un'altra, da Cuba. Si dedicò a vari affari, fece imprecisati mestieri, e tornando in Italia pareva ogni volta che l'uso assiduo di un'altra lingua gli creasse qualche impaccio a ridiscorrere italiano. Ma, cosa singolare, in nessuno di noi altri rimasti qui a far da pali era durata impresa con più vivida esattezza la memoria di certi fatterelli liceali, financo versi di quel latino che egli aveva avuto ai suoi giorni in così gran dispetto, e di certe uscite dei nostri professori e condiscepoli, minutissimi particolari, le più volte, svaniti oramai nel ricordo di tutti. Ogni volta ripartiva lasciando dietro sé una scia di piccoli buffi: il che non toglie che sempre lo rivedremo con grandiosa simpatia, e sarà sempre lui quello che meglio ci aiuterà a ringiovanire. Scomparve alla vigilia dell'impresa etiopica, in viaggio per il Portogallo. Al tempo liceale abitava in via della Lupa.

ALFREDO PAGANI: lo studio non era il suo forte. Bel ragazzo di lunghe gambe (podista di cartello, credo anche che vincessero una gara) e di smaccato accento romanesco. L'ho rivisto a grandissimi intervalli. Ingegnere. L'ultima volta mi disse di essere appaltatore di lavori stradali. Avrà certo fatto dei soldi.

UGO FABIANI: questo, di soldi, deve averne fatti a palate. Figlio di un avviato farmacista in via Emanuele Filiberto, dopo il liceo prese chimica, mise famiglia, ebbe dei figli che avviò tutti per la medicina e per la chimica, e tra ricette e cartine debbono essersi fatta una posizione d'oro. Adesso ha una grande farmacia in via Appia Nuova. A scuola concludeva poco: ci raccontava le sue conquiste « farmà-

ceutiche » mattutine, in quell'oretta che stava al banco, delle serve che « visitava » nel retro bottega.

ALBERTO PISTOLINI: nato a Borgocollefegato (prov. di Rieti). Fin dai banchi di scuola si sentiva nato per una vita grandiosa, per la vita dei grandi Kotel (così lui pronunciava). L'ho rivisto finalmente qualche anno fa una sera sulla porta del Kotel del Quirinale, passando lì avanti con Beniamino: ci chiamò con grande effusione, ci volle a cena in un salone sfolgorante di luci e di dame imbellettate, e ad un certo momento avemmo al nostro tavolo due belle ragazze di genere difficilmente catalogabile, col quale Pistolini aveva rapporti di misteriosi affari. Veniva da Parigi, dove aveva aperto non ricordo quale ufficio od azienda, e doveva tornar lassù dopo pochi giorni. C'era in un altro tavolo un amico che sapeva bene i miei costumi schivi e morigerati e che disse poi, come seppi, ad un altro comune conoscente: « Ho visto Baldini in una compagnia che... uhm! ». Aveva fatto Legge. Nel suo biglietto di visita si leggeva: *Abogado*. (Esercizio, pare, nel Sud America).

ARMANDO ROSSINI: il primo della classe. Anconitano. Attento, sveglio, volenteroso. Largo d'aiuti negli esami scritti di latino, di greco, di matematica, bravissimo in istoria: non c'era domanda che mai lo trovasse impreparato. E alle sue pronte risposte la Massari tradiva la più viva compiacenza e ammirazione. Fece legge. Giovanissimo entrò nella redazione romana del « Corriere della Sera », si fece una competenza nell'informazione parlamentare, lasciò il giornale nel '25 cogli Albertini, si lanciò nelle imprese edilizie, divenne grande, grosso, piuttosto massiccio: a scuola era un « bel moretto », ora è ben grigio. Nell'autunno del '44 l'ho ritrovato, avvenuta la liberazione di Roma, capo dell'ufficio stampa di Bonomi, dal quale ufficio è passato alla R.A.I. con alte funzioni direttive. Non ha dimenticato nè il greco, nè il latino, e sono certo che ricorda ancora la data del trattato di Westfalia e la formula del clorato di potassio.

FEDERICO GIORGI: perduto completamente di vista. Era una persona quieta e di poche parole, ordinatissimo nel vestire, calmo nel passo, senza spiccate caratteristiche. Fece Ingegneria.

ROBERTO LODOLINI: anche lui andò subito nell'America del Sud. Mi auguro che abbia fatto fortuna. Ne ho un ricordo di generica simpatia.

Terza fila: come sopra.

EDOARDO MENICUCCI: doveva essere un simpatico compagno; ma sono passati troppi anni da che non l'ho più visto, e la memoria poco mi soccorre.

VIRGINIO ENRICO: la diligenza, a quei giorni, in persona, e tale si è mantenuto. Entrò dopo Rossini, e credo per il di lui affettuoso interessamento, al « Corriere della Sera » dove perfezionò, se possibile, alla scuola albertiniana, le sue naturali doti di precisione e di diligenza. E' tuttora al suo posto, tutto inteso al suo lavoro d'ufficio, e tanti anni di giornalismo militante non gli hanno tolto un apice della sua compassata serietà, sempre alieno dal tono moschettiere e fresciaccio di troppo giornalismo nostrano.

GIUSEPPE CECCARELLI: « Ceccarius » per le stampe. Per due anni di liceo fummo vicini di banco, e ci vedevamo a casa sua, in piazza Montanara, quasi tutti i giorni, con l'idea di preparare insieme i compiti per l'indomani. Ma mi par di ricordare che perdevamo quasi tutto il tempo in chiacchiere. Dal suo ambiente familiare ho imparato ad apprezzare, io romano per combinazione, la salda onestà e la bella fondatezza della borghesia romana del buon tempo antico. La cara immagine materna della Signora Clelia, che qualche volta si affacciava all'uscio, mi sta ancora impressa nella memoria. Gente radicata nella vecchia Roma, quando gli buttarono già la casa di piazza Montanara i Ceccarelli si trasferirono alla voltata, in piazza Campitelli: il gran passo! Fin da allora Ceccarius si diletta di studi storici. A quel tempo bazzicava Napoleone. Poi ripiegò su Roma, e oggi la sua biblioteca e le sue raccolte, generosamente aperte agli studiosi, ne fanno un prezioso indicatore per quanti si interessano alla storia e al costume dell'Urbe.

ULDERICO INNOCENTI: piccoletto, agitato, di molto simpatica comunicativa, me lo vedo ancora saltellare intorno. In guerra contrasse una grave malattia. L'ultima lettera che, fra le due guerre, ricevetti di lui era datata dall'Ardenza.

GIUSEPPE FAVIA: poca voglia di studiare: fece del giornalismo sportivo. Oggi è alto funzionario al Ministero dell'Industria.

MARINO PALUMBO: povero Marino, ci ha lasciato qualche mese fa. Era il più bonaccione di tutti. Stava di banco vicino al tremendo Patara. Ogni tanto nel silenzio della classe si sentiva un tonfo: era Patara che aveva per gioco dato una sculacciata a Palumbo, che durava fatica a ricomporsi. Credo che Patara non avesse mai comprato un libro scolastico che non si fosse rivenduto dopo una settimana al libraio-usato sul canto di via Sant'Ignazio: e guai se Marino tardava un momento ad allungargli i suoi sottobanco, o a passargli il tema o la traduzione! Marino era figlio del proprietario del vecchio Albergo Cesari in via di Pietra, dove avevano alloggiato Stendhal e Bovio, e che ebbe sempre una tranquilla clientela di brava gente affezionata. Un giorno i Palumbo misero carrozza. A turno Marino ci portava a scarrozzare per il Corso. Per Patara fu una festa e avrebbe voluto andarci sempre lui.

ALBERTO MORA: abitava al palazzo Moroni in via San Nicola da Tolentino. Io abitavo in via dei Serpenti. La mattina, una ventina di minuti prima dell'ora di scuola, ci incontravamo puntualmente all'angolo di via della Consulta con via XX Settembre per calare insieme a valle, dal Monte Quirinale, giù per la Dataria. Era un biondino grassottello, dagli occhi celesti, di madre tedesca. E ce l'aveva a morte con i tedeschi, non saprei spiegarmi perchè, in quei tempi di triplicismo trionfante. Una mattina se ne uscì, cosa in lui eccezionalissima, recitando dei versi giovanili di Carducci:

Guerra ai Tedeschi, immensa, eterna guerra...

Studiò poi per ingegnere e costruttore, seguendo le orme del padre.

GOFFREDO MARCHETTI: altro primo della classe, se fosse possibile che in una classe coesistessero due primi. Ma era un male di famiglia.

In più classi del ginnasio e del liceo Visconti c'erano scaglionati contemporaneamente, fratelli e sorelle, numerosi Marchetti, ed erano tutti primi della classe, e attaccatissimi ad esserlo. Ogni trionfo scolastico di Rossini era per il nostro Marchetti una spina. E non aveva la generosità di Rossini verso i vicini di banco; uno poteva crepare, che lui non suggeriva e non faceva copiare. Si teneva tutta la scienza per sè! Fece ingegneria. Finì in Argentina. L'ho rivisto solo un giorno fra le due guerre. Non aveva perduto il carattere di secondo « primo della classe ».

Ultima fila: come sopra.

NEREO SCIARRETTA: abruzzese, intelligentissimo. Mi dicono ch'è diventato un grande avvocato, che esercita a Genova e che ha fatto molti quattrini. Ci ho piacere.

ALDO CARDARELLI: nipote di Antonio, il grande medico napoletano, destinato anche lui alla medicina. Buon terzo « primo della classe ». Me lo ricordo un po' nervoso, di salute fragile, con una vivace mimica. Io ho l'idea che un medico dovrebbe essere più compassato; ma forse sbaglio.

LUIGI PALEARI: s'è fatto fotografare di profilo, come fanno per solito i ciechi d'un occhio o con un occhio vagante. Ma Paleari li aveva drittissimi ed era un solido bel giovanotto. Non ne ho saputo, dal tempo di questa fotografia, più niente. Mi pare che un giorno parlasse di andarsi a stabilire in Iscozia.

CARLO DELLA ROCCA: era un vero signorino, come il De Nobis di « Cuore », e fece sempre poca lega con i compagni. Si doveva sognar la notte le malefatte di Patara. Abitava un bel palazzo, in un bellissimo appartamento, al corso Vittorio Emanuele, di fronte a palazzo Massimo. Molto studioso, appassionato di esperimenti di fisica. Lo rividi in guerra, attillatissimo ufficiale del genio. Prese ingegneria. Ci divertivamo a dire, in sua presenza, delle enormità pel gusto di vederlo arrossire e soprassaltare. Credo che adesso si trovi a Genova.

MALAGOLI: non sono neanche sicuro che si chiamasse così.

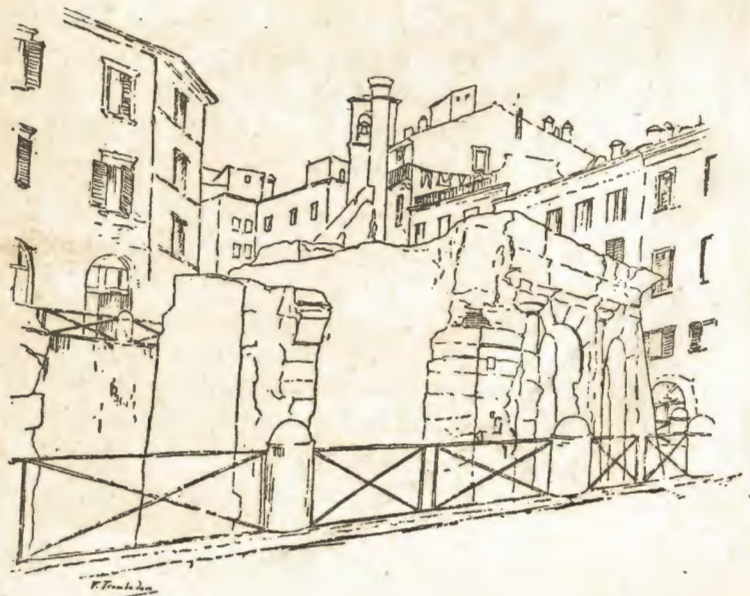
GIORGIO TUCCARI: aveva una forza fenomenale, e non stava agli scherzi. Ci avrebbe potuto stritolare, ma si conteneva. Una volta, durante una lezione (eravamo ancora in ginnasio), per una parola storta che gli dissi afferrò il mio banco con tutto me seduto sopra e se lo trascinò più vicino di un mezzo metro. Ingegnere.

BONDI: ottimo e serio ragazzo; un vero ometto, pur essendo della nostra età. Parlava dolce, ma a denti stretti. Me lo ricordo sempre un po' appartato. Avvocato.

ANTONIO BALDINI

Dal suo archivio Ceccarius ha tirato fuori il disegno che fa da testata al presente scritto. E' di quel tempo e di mio pugno. Il primo a sinistra con la bombetta in mano è il preside Milanese. Vengono poi: Antonio Neviani, professore di scienze naturali, che tiene in mano un cristallo; N. R. D'Alfonso, professore di filosofia, soprannominato « Foca »; Michele Rosi, di storia; Ildebrando Della Giovanni, d'italiano, detto « Giovannone »; Filippo Caccialanza, di latino e greco, detto « Pippo »; ultimo Vanni, di fisica. Tutti passati a miglior vita. L'ultimo a lasciare la scena, qualche mese fa, è stato, ultranovantenne, Neviani, che si ricordava di aver avuto alunno, sui nostri stessi banchi, Eugenio Pacelli.

a. b.



(Francesco Trombadori)



ANGELO SAVELLI: UN ANGOLO DI PIAZZA DEL POPOLO

ER LAMPIONARO

*Come sta p'arivà l'avemmaria,
quanno le stelle giocheno a tivedo
e l'aria è tinta de malinconia,
e li sordati sogneno er congedo,
tu vedi er lampionaro che s'avvia...*

*Ce riconoschi subito er gassista:
un sacchetto turchino, un gran bastone
co' 'na fiammella in cima... e 'na provista
de vetri da rimette a 'gni lampione,
berzajo der maschietto oscurantista.*

*Spesso cià puro un buzzico e 'na scala
pe' li lumi a petrojo, for de porta...
Rischiera a girandò — luce de gala —
piazza Colonna, er Corso e, quarche vorta,
li fa sbrilluccicà come 'na sala.*

*Sia nottata da lupi o notte bona,
caschi l'acqua a barili o soffi er vento,
lui accenne e smorza, sempre a la scappona.
Conosce, a prova de funzionamento,
tutti quanti li becchi de la zona.*

*Lampione pe' lampione, è lui che porta
a strade signorili e a vicoletti
'na fiammata de gasse che conforta..
Doppo er tramonto, so' 'sti rubbinetti
che t'indoreno Roma un'antra vorta.*

Però, a girà così tutta la notte,
sia puro incappucciato e cor mantello,
quann'è l'arba, se sente l'ossa rotte...
Vede, ogni tanto, luccicà un cortello,
e un soffietto che s'arma su 'na bôte.

Quarch'antra sera marcia co' li soni,
fra ghitare bacciate da la luna...
Trova coppie pe' tutti li cantoni,
'gni momento ne scommoda quarcuna...
E allora so' più torce... che lampioni!

Se ferma puro a rimirà l'incanto
d'un po' de luna sopra 'na colonna,
su 'na fontana o un arco mezzo sfranto.
Diventa un po' poeta... A notte fonna
Roma offre un quadro che je piace tanto.

Quanno l'urtima lampena è smorzata,
pensa che proprio quella è l'ora adatta
p'aggustasse 'na piazza, 'na facciata...
Pare che l'architetto che l'ha fatta
je dila, a l'oscuro, un'antra ritoccata.

Conosce 'gni macchietta, 'gni figura:
lo storcione che viè dar Circoletto,
la disgraziata in cerca d'avventura,
er palo, er manutengolo, er grancetto,
tutti l'amichi de la strada scura...

Chi je fa bona cera... è 'r cerinaro,
come a un fratello de le fiamme sue.
Je ride l'intoppato, er benzinaro
che fissa un lume, ma ne vede due,
ce se ferma a parlà l'acquavitaro...

— Ma è vera, sor Mattia, 'st'antra sentenza
che vonno trasformà la luce a gasse?... —
— Se parla d'una certa incandescenza... —
— Perfino er becco vò rimodernasse... —
— Embè!... so' li progressi de la scienza!... —

— Io, a casa, la lucerna nun l'ho smessa,
chè 'sti lumi a petrojo stanno cari... —
— Macchè lucerna, mò ch'è stata messa,
p'arovinà nojantri lampionari,
'na luce che s'accenne da se stessa!... —

— Che me ditel... — Noi ancora stamo indietro...
In America, invece, hanno inventato
come un furmine chiuso drento un vetro,
che fa un chiarore da restà accecato,
più de la fiaccolata de San Pietro... —

— Si vie' a Roma, ve frega!... — Sì, ma tanto
io già so' anziano, e nun m'importa un corno..
Ar lampione j'ho dato tuttoquanto:
je vorò sempre bene, infin 'ar giorno
che accenneranno er mio... giù a Camposanto! —

— Fame se un bicchierino, sor Mattia... —
— E chi pò rifiutà certe proposte?...
Finchè cammina 'sta fiammella mia,
gira l'acquavitaro e campa l'oste,
c'è sempre luce a rischiare la via... —

GIULIO CESARE SANTINI

*A*ncora ricordi trasteverini? Già: e se taluno vorrà trovarli troppo rionali, peggio per lui. Nascer in un « urione de Roma », piuttosto che in una carbonaia qualsiasi, ti pare niente? E poi al sottoscritto, nato nella Regola, non glielo fa fare nessuno: li fa di motuproprio, questi elogi senza capo nè coda al romanissimo fra i rioni.

Di cardinali, non ne ho conosciuti troppi in Trastevere durante gli ultimi cinquant'anni. Comunque, oltre al nasutissimo Macchi protettore del sodalizio del Carmine, rammento qualche titolare delle basiliche. A S. Maria il Gibbons, asciutto vecchietto ch'ogni anno da Baltimora si precipitava nel rione XIII pel pontificale dell'Assunta; a S. Crisogono, titolo già di Gioacchino Pecci, il Cassetta e il Maffi; a S. Cecilia il Rampolla. Meno concisamente ne menzionerò un trio.

Primo, Filippo Giustini canonico nel « titulus Callixti », di presenza bellissima da quanto il suo collega Niccolò d'Amico archivista alla « Madon dell'Orto ».

Poi lo spagnolo Raffaele Merry del Val, il quale da prelato fondò il 1889 nella scuola Mastai dei Carissimi l'associazione del S. Cuore. Il porporato vi passava ore felici tra i giovani giocando (benchè si confessasse più una schiappa che un Chitarrella) a briscola a scopone a tresette, o sbellicandosi dalle risa nelle recite. Per esse innalzò, con maestranze venute d'Inghilterra, l'ampio teatro in « eternit ». Una volta che durante la costruzione visitavo frate Eusebio Dottarelli, braccio destro del cardinale non che maestro a due generazioni trasteverine, osservai: « Come, lavorano di domenica? ». Il buon frate bolsenese rispose filosoficamente: « Tanto, so' protestanti... »; quasi dicesse: all'inferno ci debbono andar lo stesso.

Savoiaro ma naturalizzato italiano da mezzo secolo almeno, l'altro « ignorantello » frate Viviano, insegnò al terzo cardinale della serie. Infatti Checco Marmaggi, nato da mastro Peppe muratore e



CARLO DOTTARELLI: SAN GIOVANNINO DELLA MALVA

dalla sora Clorinda «sigherara» è trasteverino purosangue; da piccino, e proprio perchè più piccino del consueto, i clienti dell'osteria della Pesa a via Garibaldi gestita dal padre lo chiamavano familiarmente «Chicchignòla». Che sarebbe diventato uno dei più sagaci diplomatici della Chiesa, e poi un insigne porporato, certo «nun se lo sarebbero créso». Nell'ultimo conclave corse voce scherzosa che, eletto lui papa, le fontane rionali avrebbero gettato vino: e gli osti erano alquanto preoccupati.

Vescovo nato nell'«urione» e prototipo della più colorita salute era Augusto Berlucca morto l'anno 1896 nella sua casa sopra la farmacia Scelba, e stato a lungo parroco benefico in S. Maria. Basterebbe a provarlo quanto operò in favore delle tante «ciorcinate» ciociare che con la «cofena» e la «cucchiara» sfacchinavano da muratore allorchè si costruiva sopra i Prati di S. Cosimato. Don Augusto non si perdeva in un bicchier d'acqua, anzi abbondava di risorse: e una notte che portava il Viatico tenne a bada certe grinte proibite facendo credere un cacafoco la massiccia chiave cavata opportunamente di tasca.

Alla pinguedine del Berlucca corrispondeva altrettanto prosperosa quella d'altri curatori d'anime. P. Bernardo Maiolo frate minimo e peso massimo, calabrese di spirito poetico dotato, che chiuse la serie dei parroci di S. Salvatore della Corte vulgo la Luce: in S. Dorotea il conventuale p. Simplicio Buonafede, che di versi non ne perpetrava ma era esempio largo e tondo di quanto sia esatto quello che incomincia: «conveniunt nomina...». Aggregandovi altri ecclesiastici che frequentavano Trastevere (p. Pasquali, anima di Ponterotto, il dotto bibliotecario benedettino Allodi che scendeva a S. Callisto, ecc.) raggungeremmo pesi di cifre astronomiche.

Sostituì il Berlucca un secondo d. Augusto, il Taggiasco, a lui imparentato ma di prosapia genovese. Per legge di contrasti, si presentava basso, mingherlino e in austere sembianze. Anche prima d'accorgersi ch'esse mascheravano un cuor d'oro, il popolino gli regalò il nomignolo di «Cipolletta»; sempre per la solita legge, al contrario del predecessore morì stravecchio pochi anni fa. Dei successori — a principiare da d. Enrico Pucci che papa Sarto poco tenero verso i giornalisti in sottana vi trapiantò dal *Corriere d'Italia*, e che gli anticlericali del rione, rifacendosi alla tradizione della «fons olei»

appresa quando servivano messa, battezzarono « l'ojararo de Trastevere » — non è questa la sede per tesserne lodi.

Quei bravi curati organizzarono pure un ricreatorio interparrocchiale nei locali di S. Dorotea al vicolo Moroni e poi in via dei Riari. Ma il rione n'ebbe degli altri: appiè del Gianicolo quello « popolare Trastevere » fondato nel '98 e a porta Portese il « Vittorio Emanuele » dell'Unione monarchica. Ospitò pure, nell'area del lungotevere Anguillara dove la crisi edilizia aveva lasciate le fondazioni d'uno dei tanti palazzi Moroni e dove sorse poi la catasta piacentiniana dei Commercianti, il ricreatorio di p. Vitale, parroco di S. Carlo a Catinari, il quale marciava volentieri con passo d'antico ufficiale accanto ai suoi ragazzi.

Buon numero di sacerdoti veniva reclutato nelle famiglie di Trastevere. Cito gli ultimi tre canonici di casa Ceccarelli: a S. Maria in Trastevere d. Giovanni, a S. Maria in Via Lata d. Angelo e da ultimo a S. Marco, dove ricoprì la carica d'archivista, il loro nepote d. Gioacchino, vivace scrittore di memorie storiche e fondatore di una tra le prime associazioni ciclistiche dell'Urbe, il « Veloce Club Enotria ».

Anche i numerosi conventi trasteverini fornirebbero in copia nomi di religiosi degni di ricordo.

Incomincio dai trinitari scalzi di S. Crisogono che Pio IX surrogò ad altri frati una volta che passando di là trovò il convento vòto d'abitatori sciamati al passeggio e a chissà quali altri svaghi. Fama d'estatico godè il terracinese Bernardino dell'Incarnazione alla cui morte nel 1894 i fedeli ridussero in minuti pezzi il confessionale onde serbarne reliquia, e un serafico vecchione laico fu il napoletano Emanuele dell'Annunciazione (+ 1919) popolarissimo per la Madonnina che faceva baciare e recava agl'infermi. Tra i curati vive la ricordanza del mite p. Benedetto ch'ebbe parrocchiana osservantissima Giuditta Tavani Arquati. Il frate che nel quadro dell'Ademollo asperge i corpi dei caduti non è però lui, cui non resse il cuore di prestare quell'estremo ufficio.

Alla farmacia della Scala vendeva teriaca, « bàrσιμο de la Samaritana » e « punta de merangolo » fra Deodato. E ne fu direttore fino

al 1901 fra Silvestro di S. Luigi Gonzaga, valente pittore, il quale affrescò anche l'abside della chiesa trasteverina.

In S. Francesco a Ripa non viveva più l'empirico converso Salvatore di Castel d'Emilio, che curava il « fonticolo » di papa Mastai. V'era invece, cuore benefico e vate a tempo perso, un conte d'Oria, cioè p. Maurizio da Venezia. E vi si ammirava la barba mosaica di Benedetto Spila, sublacense arguto ed acuto, vecchio missionario nel Cile, la cui fama aveva difeso con la *Storia della guerra del Pacifico* meritando la riconoscenza di quella nazione che gli decretò un mai eseguito monumento a Santiago. Provinciale (nell'Ordine ascese a gradi anche più elevati), esule dal convento indemaniato, s'accampò in due stanzette di via Luciano Manara avendo a segretario il marinese fr. Giuseppe Ercole, in seguito primo parroco in S. Francesco, chierico in quel tempo ed esile come uno stoppino. Lo Spila, autore di preziosi volumi tra cui le *Memorie storiche della riformata Provincia romana*, resse quindi la diocesi d'Alatri dove si consumò il fegato, e dopo lungo soggiorno a Napoli tornò a Ripa vescovo titolare d'Aretusa per morirvi carico d'anni nel 1928. Altro frate studioso — Bonaventura Lauretti da Vallecorsa, che spese la vita nel rivendicare con gli scritti al Gianicolo il luogo del martirio dell'Apostolo — era annidato a San Pietro in Montorio.

Sarebbero altresì da rammentare molte donne votate alla vita religiosa. Basti accennare a S. Rufina la « madre Gondi », sorella dell'archeologo gesuita p. Felice Grossi Gondi; suor Gabriella, « cappellona », a S. Maria in Cappella; e quella sant'anima di suor Clemente Castellani, superiora della Pia Casa del Rifugio.

* * *

L'oratorietto dell'Addolorata in via della Paglia, annesso al Cimitero di S. Maria, s'è trasformato e agghindato secondo il gusto del secolo. Ma nella sacrestiola sta sempre esposto il dozzinale **grandimento** fotografico con la leggenda: « Don Ernesto Lorenzetti - cappellano zelantissimo di quest'arciconfraternita - morto vittima di carità il 31 agosto 1894 - nel salvare da certa morte una fanciulla ».

Camerinese ed ex filippino, era giunto in Trastevere da Borgo

portandosi appresso un nomignolo d'incerta provenienza: « Callallessa ». Dall'oratorio del Carmine allora ancor in piedi rimpetto a S. Crisogono era passato al Cimitero. Buono e gioviale, soffriva di cateratte. Una sera di novena, portandogli un chierichetto inesperto il primo libro trovato in sacrestia, don Ernesto fece trasecolare i fedeli iniziando la lettura d'una *Vita di Napoleone*.

In quel giorno fatale che per lui fu l'estremo, tornava dalla Lungara alla sua chiesetta. Appena fuori porta Settimiana ecco un « legno scappato » venir giù di galoppo da via Garibaldi. All'angolo di S. Dorotea, accanto all'osteria del Ciarlotto, stazionava un giornalaio: a quell'ora badava allo spaccio una ragazzetta. D. Ernesto si lanciò ad afferrarla ponendola in salvo, ma il quadrupede sopraggiunto lo « infrocìò » con le stanghe sulla porticina dell'esercizio e messoselo sotto lo maciullò con le zampe. Alla Consolazione ricevè cure premurose ma ci si dimenticò di allacciargli un'arteria e morì dissanguato.

Il resto s'immagina. Commossa risonanza nella stampa d'ogni colore. Trasporto ed esequie trionfali in S. Egidio, poichè S. Maria era impedita da funzioni capitolari. Ma quando si chiese al Comune un loculo gratuito per la salma fu risposto che non vi aveva diritto: eppure, nel consesso capitolino sedevano non pochi consiglieri di parte cattolica, anche del rione...

Così pure, un decrepito fratellone m'informa che ai funerali oltre sessanta persone si presentarono per indossar il « sacco » e vennero accontentate, mentre dopo si riscontrò che i sacchi del sodalizio non erano mai stati più di quindici o venti. Con tutto ciò, e malgrado quest'aura di prodigio, la confraternita non conserva nemmeno un ritaglio dei giornali ch'esaltarono il sacrificio eroico del suo capellano.

* * *

Fremiti di eroismo spirano dalla caserma Lamarmora. Per lunghi anni vedemmo uscirne o rientrarvi un olivastro e simpatico ufficiale siamense, l'eritreo tenente colonnello Mondelli e il maggiore, quindi generale, Maggiotto.

Una volta che questi tornava alla testa dei suoi piumati ragazzi da un'esercitazione, intese partire da un gruppo di formose marcan-tonie intente alla sfilata in via San Cosimato il seguente apprezzamento: « Quant'è brutto er maggiore! ». Ordinato l'alt e avvicinandosi alle popolane, dichiarò allegramente: « Il maggiore è brutto, sì, ma ha l'orgoglio di comandare un bellissimo battaglione di bersaglieri. Battaglione avanti, marsc'! ».

* * *

La Clinica chirurgica di via Garibaldi (oggi caserma) vide per merito di Francesco Durante i primi felici tentativi di chirurgia cerebrale, divenuti poi così splendida realtà; e, cosa mai più occorsa, una lunga sutura dell'arteria poplitea.

Allorchè la Clinica si trasferì al Policlinico, il Maestro apostrofò nella sua pronuncia siculo-romanesca una fontanella: « Se tu avessi buttato acido fenico, quanta gente sarebbe campata! ». E vòlto ai discepoli: « Già, ci lavavamo le mani con l'acqua comune, e le suppurazioni si sprecavano... ».

* * *

Un ultimo ricordo (ultimo, beninteso, per quest'anno, e senza nesso con le rimembranze che lo precedono) me lo suggerisce l'impiegato guardaportone di Trastevere. Infatti la povera statua del Belli, che uno scrittorello gallico scambiò per quella di Sidney Sonnino e alla quale veniva spesso sottratto il bastone, conobbe altri scherzetti del genere.

Grigio mattino antelucano dell'autunno 1916. Un tizio s'arrampica sul monumento in perfetta tenuta di lavoro: camiciotto, cappello di carta, secchio di vernice e pennellone. La tuba del poeta, la palandrana, il panciotto, i pantaloni, le scarpe si coprono di nero. I contorni della camicia vengono filettati. Un'opera d'arte.

Radi passanti frettolosi sbirciano crollando le spalle: « Ma guarda si indove spenne li sòrdi er Municipio! ». Dell'identico parere si mostra un automedonte assonnato in attesa di clienti. E appunto

verso il povero « sarchiapone » si dirige il tintore chiedendo: « Bè, che te ne pare? Nun è bello? ». — « Io te dipignerebbe er grugno a te e a chi te l'ha ordinato... ».

Convulsioni dell'artista incompreso, suo trasporto a Santo Spirito e immediata constatazione che si tratta d'un autocandidato alla riforma militare. Di lì a poco, mediante energici lavacri, i pompieri smobilitano Giuseppe Gioacchino restituendogli il suo aspetto borghese di « probo e fedel cittadino ».

GIGI HUETTER



Tamburi
48

(Orfeo Tamburi)



ARISTIDE CAPANNA: S. MARIA MAGGIORE

MITOLOGIA DI FAMIGLIA

Quando il treno della Roma-Nord mi depose a Viterbo, in una mattinata non troppo calda di agosto, stentai un poco a orientarmi tanti erano i segni che la guerra aveva lasciato dovunque. A malapena potei riconoscere a distanza attraverso cumuli di macerie, il fosco profilo delle vecchie mura, e lungo quelle raggiungere Porta Fiorentina; ma allo spettacolo della porta stessa, e più ancora di Piazza della Rocca, mi fermai sgomento. Con una di quelle risoluzioni un po' vili, di chi non vuole prender atto subito d'una realtà dolorosa, ritornai sui miei passi per raggiungere Porta Romana, ov'ero diretto, lungo la via nazionale fuor delle mura. La via Cassia, da poco riattata, aveva un aspetto più confortevole, con gli alberi verdi palpitanti nell'aria serena, mentre lontano si levava, molle e ardita ad un tempo, l'oscura sagoma della Pallanzana. Ma furono soprattutto le cicale a darmi conforto col loro canto insistente, richiamandomi al senso della vita che fluisce eterna oltre ogni rovina.

Ritornavo così col pensiero allo scopo del mio piccolo viaggio, che era lieto insieme e trepido di preoccupazioni. Andavo a ritrovare la zia Costanza, una sorella di mio padre, vecchia ormai d'ottantasei anni, che non vedevo da dieci anni circa. La ricordavo svelta ancora e ardita, sempre pronta a recitare versi del fratello e suoi; perchè era improvvisatrice anche lei, come tutti in famiglia, come il nonno Tullio autore di ballate romantiche, come mio padre, poeta romanesco, noto in giornalismo con lo pseudonimo di Guido Vieni, al secolo Giuseppe Martellotti. Era una malattia di famiglia quella! Tantochè alla mia nascita, in un freddo e lontano gennaio, non ricordo bene se nel *Travaso* o nel *Rugantino*, mio padre aveva dato l'annuncio solenne:

.
*Che nonostante s'anima de fresco,
mi moje er giorno dieci ha partorito,
e che ha fatto.... un poeta romanesco.*

E non appena giunto all'età della ragione, mi aveva subito preso alla sua scuola addestrandomi in tutti i modi ai ritmi del verso, sfidandomi a gare d'improvvisazione o a comporre con lui sonetti a rime obbligate. Erano dei veri tornei a cui ripenso talvolta come a cosa lontana, quasi non mia, ricordando ammirato l'abilità di cui egli faceva sfoggio, ma anche l'impegno e l'attenzione ch'io mettevo allora a quell'esercizio. Se la profezia non s'è avverata la colpa non fu certo sua e forse neppure mia.

La zia Costanza era stata fin dalla fanciullezza una stornellatrice di prima forza e tale era rimasta per lunghi anni; ma ora come l'avrei ritrovata a quell'età, dopo i disagi e le disavventure della guerra? E c'era un'altra cosa ancora che mi dava molestia. Essa non sapeva della morte di mio padre: il figlio non aveva voluto che le si desse la cattiva notizia per non turbarla di più nei momenti già difficili della guerra, perchè Peppino era stato il suo fratello prediletto, compagno di giochi e di tenzoni poetiche. Ed io avrei dovuto prestarmi ad una finzione che mi sapeva d'amaro.

Ma intanto sono giunto alla vecchia casa che il figlio ha voluto ricostruire appena tornato dalla guerra, ed ora è l'unica in piedi in un gruppo d'abitazioni più o meno distrutte. Ha l'aspetto un poco dimesso, quasi l'aria di volersi far perdonare d'esser la sola diritta tra le altre; i muri sono ancor freschi, le finestre munite di vetri soltanto a metà — mi diranno poi che son tutti vetri di vecchi quadri salvatisi non si sa come. Ma intanto la casa c'è e dentro c'è anche la zia, in ottime condizioni nonostante la sua bella età. Mi viene incontro svelta, raggiante, ch'è un piacere a vederla: il ritratto preciso di mio padre, tolti naturalmente i baffi e la barba; lo stesso sguardo sfavillante, gli zigomi larghi, il naso camuso.

« Come sta Peppino? scrive versi? » è la prima domanda.

« Di rado » rispondo masticando le parole « è stanco, non ci vede più tanto bene ». Rimane contrariata, quasi stupita, perchè lei ne scrive ancora dei versi. Mi fa sedere sopra una vecchia poltrona, tra vecchi mobili un po' scompagnati, una piccola collezione di cose superstiti; m'offre un bicchiere di vino e comincia a parlare speditamente con un suo linguaggio un po' ricercato e fiorito.

« La vecchiaia non è brutta a principio, anzi ha molti aspetti

piacevoli; ma a mano a mano che uno vi si inoltra la cosa diventa meno gradita: vengono gli acciacchi, la salute si fa un po' cagionevole ». E mi racconta di quando ha avuto la polmonite cinque anni or sono, che una sera, persino, aveva preso l'olio santo. Ma durante la notte, per non venir meno alle abitudini, s'era studiata di comporre dei versi; e me li recita: una serie di svelti stornelli, una specie di dialogo tra lei morente e le anime sante che dovrebbero accoglierla. Ma a un certo punto, o fosse esigenza di rima o la sua volontà di sopravvivere, quelle anime benedette le avevano fatto sapere che non erano venute per prenderla, anzi per aiutarla a guarire. Così la mattina dopo aveva potuto annunciare solennemente a chi l'assisteva che essa non sarebbe morta, e a poco a poco s'era ristabilita. Poi era venuta la guerra, il figlio richiamato, la casa distrutta, lo sfollamento a Vetralla; poi, colpita a sua volta Vetralla, era convenuto mettersi in cammino di nuovo faticosamente per una frazione di campagna, dove non s'era trovato alloggio che in una stalla, vicino al somaro. E' un racconto vivace e pacato al tempo stesso, qualche cosa che ricorda la narrazione delle prove di Giobbe nell'Antico Testamento; ma insieme mi viene in mente la curiosa religiosità di Orazio, che tutti gli dèi salvano perchè poeta.

Torniamo a parlare del babbo: la zia Costanza mi mostra ora un vecchio volume dov'egli, studente ancora di liceo, aveva ricopiato una serie di scenette in metri vari da lui composte e recitate insieme con la sorella. All'esterno il libro è un poco sciupato, porta i segni della guerra ed ha anche lui una sua storia, quasi un salvataggio miracoloso; ma nell'interno le pagine sono nitide e chiare, la calligrafia stampatella, precisa, sapientemente spazieggiata, i versi ben centrati a seconda del metro: una composizione armoniosa che riposa lo sguardo. Qua e là, accuratamente incollate quasi tavole fuori testo, sono anche delle fotografie, che rappresentano i due giovani attori in truccature e atteggiamenti diversi.

Lo scorro qua e là: si tratta per lo più di componimenti d'occasione, che riportano all'ambiente d'allora, di famiglia e di provincia; ma tutti condotti con quell'arguzia facile ed ingenua ch'io ben conosco, quella ch'era il lato più saliente del carattere di mio padre, che sembrava spesso operare quasi a sua insaputa, colpendo, garba-

tamente sempre, al di là delle sue stesse intenzioni. Alcuni sono in lingua, altri in dialetto viterbese; poichè non s'era accesa ancora a quel tempo la grande ambizione della sua vita, quella d'essere il Brutti di Roma, com'egli rispondeva più tardi a chi, rimproverandolo di certi viterbesismi lo esortava ad abbandonare il romanesco per essere il Belli di Viterbo. Ma la facilità e la maestria del verso è già quella dell'età più matura, quella dei Canti del *Travaso* o dei *Foji staccati dar vocabbolario*. Ne leggo ora larghi brani, quasi sospinto dal ritmo, mentre la vecchia zia m'interrompe a volta a volta, per dire a memoria quelle parti che aveva recitato lei stessa quasi una settantina d'anni fa e che la sua mente tenace ancora ritiene. E' un'onda di versi sonori, sostenuti da rime ricche, ognuna delle quali è come una lieta conquista. O sia il ritmo dei versi o il vinetto di Viterbo così arioso dopo l'intenso vino di Puglie che la guerra ci ha fatto conoscere, non provo più il disagio di prima a parlare di mio padre come se fosse vivo, e ne parlo, e trovo che in fondo dire la verità alla zia non avrebbe alcun senso. E' tutto un mondo, un vecchio mondo di cose passate, che vive sospeso tra queste mura una sua vita irreale, e così resterà, come cristallizzato, finchè ci sarà questa vecchia a tenerlo stretto. Ed io mi ritrovo ora in questo mondo, che è per me qualche cosa di mitologico: quello che ognuno di noi conosce per tradizione orale di vecchi zii, di nonni e bisnonni. Vi è una scenetta soprattutto in cui mi vengono incontro quasi al completo i nomi notevoli di questa mitologia: la zia Celestina, lo zio Enrico il notaio, la corpacciuta bisnonna, che abbandonandosi sulla poltrona aveva ucciso il gatto di casa. Mio padre vi si presentava in qualità d'ipnotizzatore e la sorella in veste di sonnambula a dire la sorte ad ognuno; sicchè c'era per tutti l'arguto avviso, la toccatina sagace. Neppure il padre del poeta, il nonno Tullio, era risparmiato:

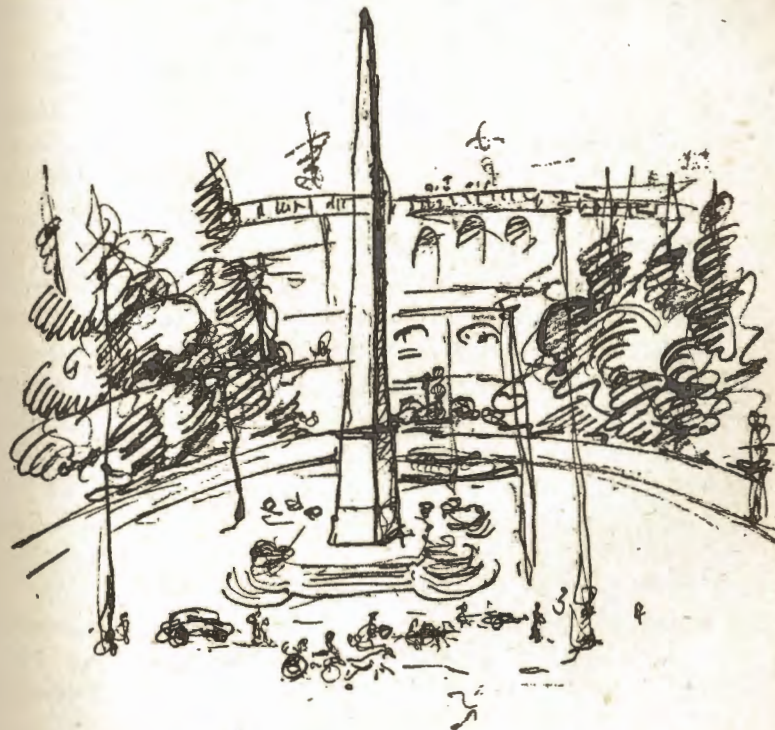
— Chi è questo?

— Un vecchio di rime satollo;
le cose gli vanno a rotta di collo,
nel magro borsello non trova dispersi
che mucchi di versi....

Beati voi che ignoravate la poesia ermetica e tante altre cose del nostro secolo! Campavate satolli di versi, solo preoccupati di ritmare la vostra vita in un'armonia di agevoli strofe, in un intreccio di rime sonanti, e in questo eravate veramente poeti: il vecchio nonno autore di ballatelle romantiche, mio padre che in versi mi faceva gli auguri e quando occorresse le ramanzine, questa cara vecchietta che dalle rovine della guerra ha portato in salvo le sue memorie e i versi di casa.

Mi affondo sereno nella poltrona, mentre di mezzo ai vetri incompleti entra il bel sole d'estate e con esso un canto, così fortemente ritmato che porta fuori del tempo: le cicale.

GUIDO MARTELOTTI



(Franco Cannilla)

IL MARCIAPIEDE

Cominciamo dal vocabolario.

Del marciapiede il Panzini scrive: « Parola francese *marchepied* che il Fanfani annota fra le voci corrotte, ma ammette avere avuto, da tempo, cittadinanza italiana come fisciù, canapè ». E il vocabolario della Crusca, dopo averlo definito « quello spazio alquanto rilevato dal suolo e per lo più lastricato, che lasciassi dalle parti d'una strada, a fine di potervi passeggiare a piedi senza esser disturbati dai veicoli che corrono sulla strada stessa », cita come primo esempio un bando di Leopoldo I.

La parola dovè entrare dunque nell'uso, insieme naturalmente con la cosa che indicava, non prima del secolo XVIII: uno dei tanti esempi dell'influenza, in Italia, per quanto male intesa e male applicata, della lingua francese; perchè, come annota il Panzini, « *marchepied* vale più specialmente *predella, montatoio, sgabello* », e la parola corrispondente all'italiano marciapiede è in realtà *trottoir*.

Nella seconda metà del '700 la poesia del Parini, come molti ricorderanno, è già attraversata dal fragore di carri e di « cocchi ». Qua è « l'obliqua furia dei carri », fra la cui minaccia, e quella del fango, il poeta avanza il piede infermo nella « iniqua stagione » per le vie cittadine; là « l'aureo cocchio » che,

*col fragor di calde
precipitose rote e il calpestio
di volanti corsier,*

agita, anche di notte, « il queto aere » delle nostre città.

Si sa come ogni veleno trova però presto o tardi il suo contravveleno, ogni azione la sua reazione, ogni offesa la sua difesa. Nel secolo XVIII, dopo una lunga parentesi, il marciapiede nasce, ritorna,

s'affaccia di nuovo nella vita cittadina, proprio come una difesa contro quella che il Parini, forse con un po' d'esagerazione, a paragone almeno dei tempi che conosciamo noi, già chiamava la furia dei carri. Esso è, per così dire, l'anticarro di quei tempi lontani, o, se si vuole, l'anticocchio.

Naturalmente, come si verifica sempre, l'offesa precede di molto la difesa, e cioè la carrozza nasce e s'introduce nell'uso qualche secolo prima che le si possa contrapporre il marciapiede. Non è certo qui il luogo di rifare la genealogia della carrozza. Basterà ricordare che dopo i primi incerti principii del secolo XVI, essa entra definitivamente nella storia, nella grande storia, con un delitto famoso: l'uccisione di un Re di Francia, Enrico IV, pugnalato all'angolo della rue Saint-Honoré a Parigi proprio nella carrozza che lo trasportava all'Arsenale; ed entra, quasi contemporaneamente, nell'arte, con le stampe del Callot e del Della Bella: si ricordi, per tutte, quella di quest'ultimo, la famosa *Perspective du Pont Neuf*.

A lato ai « cocchi » sontuosi delle case principesche e reali, per uso cittadino e per cerimonie, s'affiancano i calessi e le carrozze « a vettura » — le carrozze da nolo in altre parole — in uso della posta e dei viaggiatori, ormai che il gran Tour d'Europa, e dell'Italia in particolare, comincia a entrare nel costume delle classi ricche.

C'è a questo proposito nell'Archivio di Stato di Roma un curioso volumetto della fine del secolo XVII, e precisamente del 1682-87, intitolato libro delle *Assegne di carrozze e calessi o sedie volanti a vettura*, che mostra l'industria dei trasporti a pagamento qui in Roma già sviluppata a quel tempo, così sviluppata da consentire anzi l'imposizione d'una tassa. Esso ci permette di rilevare in quali quartieri erano dislocate le « rimesse » di quei « calessi » o « sedie volanti », e veniamo a scoprire così che la maggior parte si trovavano di preferenza nel rione Campo Marzio e particolarmente su quella strada che, proprio per questo motivo, si chiamò fin d'allora, e si chiama tutt'ora, *Via delle Carrozze*.

Da parte sua il marciapiede, nato ovunque nel secolo XVIII dalle stesse condizioni, dagli stessi bisogni e per gli scopi medesimi, deve aspettare il secolo appresso per raggiungere lo sviluppo e la sistemazione caratteristica che poi ritroviamo, press'a poco identica, ai giorni

nostri, in tutte le grandi città. Di quante altre cose del resto, oltre che del marciapiede, l'800 non è debitore al secolo che l'ha preceduto?

Il secolo XIX è dunque, propriamente, il secolo del marciapiede; e lo sviluppo di quest'ultimo coincide con un momento particolare della vita della città, quando, in corrispondenza dell'aumentato traffico dei veicoli, le vecchie strade s'allargano, nuove e più ampie se ne tracciano, facilitando da una parte quel traffico, e consentendo dall'altra l'aprirsi appunto di quei passaggi laterali riservati ai pedoni che, nelle vie troppo strette d'un tempo, sarebbero stati prima impossibili.

Il marciapiede è il coetaneo, o vogliamo dire il testimone di quella rivoluzione che, con tante altre rivoluzioni, sovverte e rinnova, nel secolo XIX, la vita, l'ambiente, la stessa pianta della città.

Esso, senza che nessuno vi faccia attenzione, o provveda a stenderne l'atto regolare di nascita al momento opportuno penetra, invade, diventa presto un luogo comune, e anche un luogo relativamente importante della città; che intanto cresce, si stende, s'allarga. Sulle sue lastre ben levigate la folla passa, ondeggia, si rinnova a ogni ora del giorno, si stringe, applaude, s'assiepa, è spettacolo a se medesima. E' sul marciapiede che nei romanzi ottocenteschi s'incontrano gli eroi e le eroine che, qualche secolo prima, si sarebbero dati convegno sotto le volte d'una chiesa. I marciapiedi eleganti diventano così una occasione d'incontri, e addirittura un ritrovo mondano, e qualcuno di essi diventa, come tale, famoso: per es.: qui a Roma il marciapiede d'Aragno, come lo ricordiamo tutti fino a pochi anni or sono, e dal quale rammento d'aver visto io stesso, adolescente, inchinarsi — alto sulla folla assiepata — e trascorrere rapido, al trotto della carrozza di Corte, il sorriso della prima Regina d'Italia.

Ma detto questo per la storia, aggiungiamo subito che dovunque, nei vecchi quartieri, esso è stato aggiunto e introdotto di forza, il marciapiede è e rimane sempre un indesiderabile intruso. Naturalmente per imparare a riconoscere e distinguere a prima vista la violenza che nel tranquillo quadro d'una vecchia piazza o d'una strada può esercitare un elemento così estraneo, è necessario, come per ogni altra cosa di questo mondo, « farsi l'occhio », e cioè formarsi, per così dire, una educazione e un gusto particolare. Non vi sono « inezie »

nella vita e nell'arte, e anche un divario di pochi centimetri può riuscire fatale a una proporzione felice, o almeno pregiudicarla pericolosamente.

Pensi ad es. ognuno dei miei venticinque lettori quale potrebbe essere la sua impressione se dovesse constatare, guardandosi allo specchio una mattina, che quella piccola, ma preziosa parte del proprio corpo fra il tronco e la testa fosse improvvisamente allungata, durante la notte, anche solo di due o tre centimetri.

Qualche cosa di simile s'immagini che si verifichi nell'aspetto d'una vecchia nobile strada ogni volta che le si impone, o sottopone, quello zoccolo di non più di una ventina di centimetri che si chiama marciapiede; e che è, alla strada, quel che potrebbe essere una brutta calzatura ortopedica al piede di una bella creatura.

Senza il distacco artificiale introdotto da quella linea divisoria, la strada — fiancheggiata dai suoi edifici — conserva infatti assai più di quel carattere unitario, solenne, che, nel centro stesso della città, fa pensare a una creazione spontanea della natura.

Vogliamo dire qui infine, anche se estraneo all'argomento, come nel linguaggio comune il termine marciapiede è troppo spesso associato a qualche cosa di equivoco per non suscitare un certo fastidio fra gli uomini « *emunctae naris* » ?

Ci sono le vie del Signore, le strade che conducono al Cielo — *per aspera ad astra* — ma il marciapiede è privo di qualunque, anche potenziale grandezza: è troppo comodo: non va mai troppo lontano né troppo alto. Esso è per di più protagonista di certe frasi volgari — come battere il marciapiede, donna di marciapiede — frasi che, senza forse proporselo, implicano tutte un giudizio farisaico e crudele, e che, perciò appunto, non avresti trovato nel linguaggio di Chi pronunziò le parole: chi è senza peccato scagli la prima pietra.

Per questo anche non amo il marciapiede. Esso è troppo vicino alla fogna a cui serve di copertura; e lo si vede, e soprattutto lo si sente, non a pena il sole è andato giù dall'orizzonte. Non è solo quindi forse per un gusto estetico che preferisco i vecchi quartieri, dove le facciate dei vecchi palazzi discendono austere fino al livello stradale; e vi riposano, starei per dire, a piedi nudi, senza zoccoli pretenziosi o calzature ortopediche.

E' vero, qui in mezzo alla strada può rovesciarmi — come quel vecchio poeta di due secoli fa — la ruota del carro che sopravviene improvviso; ma lì sul marciapiede elegante m'aspetta, cauto al sicuro, il borsaiuolo pallido o batte il tacco la povera passeggiatrice.

Così rimango nel mezzo della via, nel filo della corrente dove l'acqua è più agitata, ma è anche più pura, e la morte più vicina, ma la vita più viva; fino a che anch'io non tocchi la vera, la Beata Riva: *donec requiescam in Te.*

EMILIO RE



(Ivan Mosca)



RICORDO DI GIOVANNI STADERINI

Di Giovanni Staderini, uomo di grande mente e di più grande cuore, non si può scrivere la biografia perchè egli — non so se d'istinto o di proposito — per tutta la sua lunga, nobilissima vita lavorò fervidamente a non crearsi una biografia.

Dopo la morte, che fu serena come quella dei saggi e soave come quella dei santi, non ha lasciato dei suoi giorni terreni, in vanagloriosa eredità, filze di date più o meno memorabili, nè raccolta di parole e di opere straordinarie.

Sicchè ora il ricordo della sua esistenza — proprio come egli volle con la serafica umiltà del cuore — appare, davanti ai nostri occhi, scevro di ogni esteriore seduzione e di ogni eccezionale attrattiva, semplice e pur mirabile come sono tutti i fatti naturali: la pianta che germoglia, l'acqua che fluisce, l'astro che sorge e che tramonta.

A queste elementari ma divine proporzioni Giovanni Staderini riuscì a ridurre il corso della sua vita che, nondimeno, fu doviziosa di pensieri e di azioni.

Più che un classico erudito egli fu un umanista appassionato: la sua aderenza al mondo ellenico e romano non fu dovuta a preoccupazioni concettuali o a simpatie culturali, bensì a forze e ad impulsi sentimentali che agivano nella remota profondità del suo spirito.

Per questo egli non fu autore di libri, ma attuò una missione educatrice la quale trovò perfetta esplicazione nella fioritura della sua semplice e arguta eloquenza.

Non fu nè storico nè archeologo, ma poeta ed evocatore: evocatore dell'epoca greco-romana e della cristiana fra le quali egli non sapeva vedere alcuna soluzione di continuità. Forse nessuno meglio di lui riuscì, nel diuturno insegnamento, ad innestare con tanta felice sapienza le rose dell'Ellade alle spine della Galilea.

Professore non fu mai: fu maestro e apostolo nella scuola e fuori della scuola. In possesso di quello che fu il segreto del pensiero latino e dell'anima cristiana, egli non si servì di questa sua singolare conoscenza a scopo di esagerazioni rettoriche, di amplificazioni politiche e di insidiose divulgazioni didattiche. Solo volle con esemplare umiltà, penetrando con la parola e con l'esempio nell'animo dei giovanetti che egli educava, connettere la certezza del passato alla speranza dell'avvenire per realizzare così il suo credo che, negando l'esistenza della morte, affermava l'indistruttibile continuità della vita.

La sua missione non fu misconosciuta, ma, piuttosto che capita, fu sentita e fu subita: questo egli voleva.

Venne pure il tangibile riconoscimento della sua eccezionale attività di educatore: attestati, medaglie di benemerenzza, alte distinzioni onorifiche. Egli non se ne accorse e continuò a lavorare, fino all'ultimo suo giorno, con una sorridente, bonaria ed arguta serenità.

Ci restano di lui molte pagine sparse, frammenti e monografie, che valgono e varranno a testimoniare quanto sia stato chiaro e profondo in lui l'amore della famiglia, della scuola, della Patria e di Dio. Gli editori Staderini, Bemporad e Mondadori pubblicarono, in successive edizioni, un suo libro scritto in collaborazione con Umberto Leoni, « Sull'Appia Antica ». Non è una guida nel senso turistico della parola, ma un'ariosa passeggiata nella quale i ricordi, le epigrafi e le maestose rovine pare che si vestano di nuovo splendore nella immortale luminosità del cielo di Roma. E in questa luminosità scomparve Giovanni Staderini — il 24 settembre 1945 — in un giorno d'autunno che, per il tepore dell'aria e per la chiarezza del sereno, era tutto pervaso dal presentimento e dalla speranza della ventura primavera.

NICOLA PORZIA

SEGRETI D'AMORE

Lontano dar lampione, accosto ar muro,
dov'è più scuro, lì, dietro ar cantone,
lui la tiè pe' la mano,
je parla piano piano....
Sospiri, risatine,
segreti. Quer che dice
nu' lo saprà nisuno;
e la guarda, felice,
mentre lei je soride.

Passo al largo e nun sento;
pure indovino guasi ogni parola;
mo je fa er giuramento
che vo' bene a lei sola.
C'entra la gelosia:
« Co' chi parlavi jeri?
Bada, che ciò 'na spial »

Pur'io, vent'anni fa, lì sur cantone,
lontano da la luce der lampione,
tenevo 'na ragazza pe' la mano,
parlanno piano piano...
Confidenze, misteri,
e ripicche, e promesse...
Quele parole stesse
pe' li stessi pensieri:
oggi, domani, jeri.

ANTONIO MUÑOZ

MIGLIAIA D'OPERE D'ARTE RIFUGIATE IN VATICANO

Fu il diretto intervento del Papa a vincere le ultime perplessità della Segreteria di Stato, e l'ospitalità in Vaticano alle opere d'arte delle nostre Chiese, delle nostre Gallerie e dei nostri Musei, venne concessa.

S'era alla metà del novembre 1943.

Le trattative iniziate già da qualche mese in forma non ufficiale e, quindi, interrotte dopo l'armistizio, erano state riprese, privatamente, da un gruppo di funzionari dell'Amministrazione delle Belle Arti.

Essi chiedevano in nome della cultura e della civiltà che quelle supreme creazioni dello spirito venissero poste fuori della guerra e la loro voce venne ascoltata.

* * *

Al momento dell'armistizio, per quanto già da mesi si combattesse sul territorio nazionale, e fosse ormai evidente che tutta Italia sarebbe stata stritolata dal rullo compressore della guerra, la dislocazione del nostro patrimonio artistico era sostanzialmente ancora quella del tempo in cui non era consentito enunciare la possibilità che il territorio nazionale fosse per divenire teatro di guerra guerreggiata.

I tesori maggiori erano ancora nei ricoveri, situati in ville, conventi e casali di campagna, ove nei primi anni di guerra l'offesa dei bombardamenti aerei appariva praticamente impossibile. Come avevano « sfollato » gli abitanti delle grandi città, così anche loro, le opere d'arte, erano state condotte fuori dalle antiche chiese e dalla pace dorata dei Musei per far loro godere quella nuova pace agreste.

Le frequenti visite dei funzionari delle Belle Arti per constatarne il buono stato di conservazione assicuravano che, tutto sommato, quella prolungata villeggiatura non fosse loro sgradita.

I trasferimenti nel '40, all'inizio della guerra, erano stati fatti con ogni cautela. Quadro per quadro, scultura per scultura, oggetto per oggetto, accuratamente imballati, erano stati adagiati con ogni circospezione su automezzi ben molleggiati e s'erano avviati, protetti dalla affettuosa sorveglianza dei loro custodi, verso quel pacifico soggiorno che, si pensava dagli sprovveduti, sarebbe stato breve.

Poi le cose andarono come tutti sanno.

Nel novembre del '43 le comunicazioni, qui nell'Italia centrale, s'erano fatte estremamente problematiche. Le strade ferrate, le grandi vie consolari ed anche quelle minori di campagna erano continuamente bombardate e mitragliate, e i direttori dei Musei e delle Gallerie, che attendevano « disposizioni » dal Ministero — e in questo caso, come in tanti altri, « disposizioni » significava anche mezzi finanziari — non sapevano a che santo votarsi.

Dopo l'8 settembre poi, in quei nostri depositi di inestimabili tesori che, sparsi per tutta Italia, erano una cinquantina, s'erano anche presentati i tedeschi a reclamarne il controllo. I sorveglianti talvolta ne erano stati allontanati a viva forza, qualche altra, giuocando d'astuzia, o investendosi di autorità, erano riusciti a rimanere sul posto; ma nel complesso la situazione appariva disperata.

Tuttavia anche i tedeschi non dovevano aver ricevuto ordini precisi perchè il loro comportamento non appariva uniforme.

A Genazzano, pretesa la consegna di un gruppo di opere d'arte scelte a casaccio da un ufficiale che non era certo della partita, le imballarono in una quarantina di casse e le spedirono a Roma e quindi a Milano, dove furono prese in custodia dal nostro Soprintendente che le trasportò a Campione; a Montecassino la Divisione Goering svuotò tutto il deposito ove erano ospitati entro 187 casse i capolavori della Galleria e del Museo di Napoli e per un paio di mesi non se ne ebbero che vaghe notizie. Poi, tutti lo ricordano qui a Roma, il 5 gennaio del 1944, i tedeschi fecero una grande parata in Piazza Venezia per la consegna di quei nostri tesori. Ma le casse da 187 erano divenute 175. Le altre 12, che contenevano tra l'altro gli

ori di Pompei, alcuni grandi bronzi ed una dozzina di quadri, tra cui la leggenda dei ciechi di Breugel, lo sapemmo alla fine della guerra, erano partite per la Germania all'indirizzo del titolare del reparto.

In altri depositi invece le cose sembravano destinate a rimanere, almeno per il momento, come erano. Ma come ci si poteva fidare? E poi cosa sarebbe avvenuto quando la linea del fronte si fosse avvicinata a quei luoghi? Sarebbe avvenuto ciò che più tardi avvenne nei depositi intorno a Firenze, svuotati all'ultimo momento dai tedeschi « manu militari » e quelle pitture e quelle sculture preziose, ammassate su camion a ramingare per i paesi dell'Appennino e poi spedite a cercar riposo nell'Alto Adige, presso il confine.

* * *

La situazione del nostro patrimonio artistico, nel novembre del '43, appariva dunque veramente tragica. D'altra parte la speranza di una sollecita risoluzione della guerra si faceva di giorno in giorno più tenue. Eppure, in tutta quella confusione, la certezza che in Vaticano le nostre opere d'arte, quella ormai nostra unica ricchezza, avrebbero potuto trovare un sicuro asilo, ci dette nuova fiducia e subito si decise di fare il possibile per radunare nei depositi dei Musei Vaticani, messi liberalissimamente a nostra disposizione, tutto quanto era possibile trasportarvi dall'Italia centrale. Ma come risolvere il problema che subito apparve praticamente il più grave, quello dei trasporti? Non c'era da fare affidamento sulle promesse, d'altronde limitatissime, di automezzi militari, specie per il trasporto a Roma delle cose che erano nei depositi delle Marche ove erano raccolte le pitture più importanti delle Gallerie di Roma e di Venezia, e alcune di Milano, nonchè quelle della stessa regione marchigiana.

Le ditte private erano restie ad impegnarsi per viaggi così lunghi e pieni di incognite sotto tutti gli aspetti, mentre i tedeschi, ad un certo momento, non sembravano più neanche disposti a concederci i permessi ed i salvacondotti che più volte avevano promessi. Tuttavia, a forza di insistere, anche gli autotreni privati ed i permessi fu-

rono pronti ed il 18 dicembre un'autocolonna costituita da tre grossi camions con rimorchio partiva da Roma diretta nelle Marche, a Carpegna, Sassocorvaro ed Urbino. Là giunti, dopo un viaggio non privo di emozioni, si mise insieme un carico di ben 120 casse contenenti oltre 300 quadri di eccezionale valore. Basti pensare che fra quei quadri c'era la « Tempesta » di Giorgione, l'« Amor Sacro e l'Amor Profano » di Tiziano, e alcuni dei più bei Giambellino delle Gallerie di Venezia, per avere un'idea della eccezionalità di quel carico. All'alba del 22, i tre autotreni erano di nuovo a Roma e si iniziava il graduale trasferimento di quei capolavori in Vaticano. Era il Natale. Malinconico Natale, se ce ne fu uno, per Roma.

Ma ora che quel primo viaggio era stato compiuto, ora che avevamo controllato, alla prova, come imprese del genere fossero ancora possibili ed io, che quel viaggio avevo diretto, avevo potuto constatare come lassù nelle Marche rimanessero ancora tanti nostri tesori dislocati in prossimità di quella che già allora veniva definita Linea Gotica, senza altra difesa, oso dire, che la disperata volontà del Soprintendente Rotondi, decidemmo di organizzare un secondo viaggio.

Ma intanto, proprio qui a Roma, la situazione appariva sempre più grave.

Il Ministero si stava sfasciando. Il Direttore Generale Lazzari il 15 dicembre era stato dimissionato, e tutti noi funzionari che ci eravamo rifiutati di seguire il Governo Repubblicano al Nord avevamo ricevuto l'avviso che in data 1° gennaio 1944 saremmo stati collocati in pensione. Cosa sarebbe avvenuto delle opere d'arte rimaste nei depositi lontani? Potevamo abbandonarle alla loro sorte, ora che in Vaticano potevano trovare un sicuro asilo? Impossibile. Per quanto oramai non fossimo più in servizio, anzi considerati ribelli, ciascuno di noi rimase al proprio posto. Era necessario tentare un secondo viaggio nelle Marche, organizzarlo, eseguirlo. Ma con quali mezzi? Le ditte che avevano compiuto il primo trasporto ne reclamavano il pagamento, nè era possibile immaginare quando avremmo potuto far fede alla parola data, ora che i cosiddetti organi responsabili erano in quel di Padova. E' a questo punto che, se un merito mi si vuole attribuire in tutta questa faccenda della messa in salvo delle opere d'arte, tale merito è di quelli che in tempi normali non avrebbero

fatto onore a nessuno. Cioè di aver mentito, di aver imbrogliato le ditte che ci avevano dato in affitto gli autotreni del primo viaggio, dicendo loro che il pagamento del prezzo pattuito sarebbe stato effettuato al ritorno dal secondo viaggio che era necessario intraprendere subito. Il debito aumentava ed io meno di tutti sapevo come un giorno sarebbe stato pagato. Si trattava ormai di varie centinaia di migliaia di lire.

Fu così che il 13 gennaio 1944, prima ancora dell'alba, una seconda autocolonna partiva da Roma diretta ad Urbino e Sassocorvaro. Inutile stia a raccontare quali siano state le emozioni di questo secondo viaggio. Voglio soltanto ricordare che frattanto dalla nuova Direzione Generale di Padova era stato diramato ai Soprintendenti l'ordine di non rimuovere, per nessuna ragione, le opere d'arte dai depositi e che, malgrado tale ordine, il Soprintendente Rotondi non esitò ad affidare a me, che ormai non ero più che un privato cittadino, un altro centinaio di casse contenenti capolavori insigni, quali lo « Sposalizio della Vergine » di Raffaello della Galleria di Brera, i Piero della Francesca della Galleria di Urbino e l'« Indovina » di Piazzetta della Galleria di Venezia, nonchè un gruppo di grosse casse contenenti il preziosissimo Tesoro della Basilica Marciana, perchè le trasportassi a Roma.

Erano altre centinaia di capolavori che in tal modo potevano essere trasferiti in Vaticano e praticamente messi fuori dalla guerra.

Il 18 gennaio rientravamo a Roma.

Tre o quattro giorni dopo giunsero da Padova fonogrammi minacciosissimi.

Ma non furono quei fonogrammi a preoccuparci quanto l'altro problema: come pagare i camionisti, soprattutto adesso che, per così dire, avevamo preso gusto ad imprese del genere e ci ripromettevamo di proseguire il lavoro per trasferire in Vaticano quante più opere d'arte era possibile dall'Italia centrale?

A rendere ancora più densa di incognite la sorte delle opere d'arte dei nostri depositi e delle chiese, specie del Lazio, sopraggiunse frattanto lo sbarco degli Alleati ad Anzio.

A Genazzano, oltre tutti i quadri di seconda scelta delle Gallerie di Roma, nel Convento di S. Pio, poi semidistrutto dai bombarda-

menti, v'era il materiale più prezioso del Museo di Palazzo Venezia. Bisognava portarlo a Roma. Altre promesse, altre assicurazioni campeggiavano in aria ai camionisti, e la sera del 26 gennaio partimmo con un autotreno con rimorchio alla volta di Genazzano.

Si sta combattendo sotto Velletri, la Casilina è continuamente mitragliata e spezzonata, s'esce per la Tiburtina, giriamo per Tivoli e S. Vito e, a notte fonda, arriviamo a Genazzano. Senza perdere un minuto iniziamo il carico. Si lavora al lume delle candele, il cielo verso i Castelli è tutto bagliori, il cannone brontola lontano, passano gli aerei alleati e lasciano cadere bengala che, per qualche momento, illuminano il nostro lavoro. Alle sei del mattino il carico è pronto. Centoquaranta quadri della Borghese, della Corsini, della Spada e le cose migliori del Museo di Palazzo Venezia, prendevano la via di Roma.

Rientrando in città ci stupimmo che tutto avesse all'apparenza un'aria così tranquilla e trasognata. A trenta chilometri da Porta S. Giovanni si faceva a cannonate.

Inutile dirvi come si riuscì, in gran parte giocando di astuzia, a pagare, almeno in parte, i camionisti che tante volte s'erano meravigliati che noi si facesse tutto quel lavoro e, in certo qual modo, si rischiasse anche la pelle, soltanto, come dicevan loro, per amore dell'arte.

Tutto sommato però, ci scommetto, del gusto ce l'avevan preso anche loro.

Intanto, contenuta la testa di ponte di Anzio, stabilizzatasi la linea del fronte presso Montecassino, la guerra sembrava localizzarsi, ma le strade intorno alla città divenivano sempre meno sicure per i continui mitragliamenti e spezzonamenti. Tuttavia non era impossibile avventurarsi, soprattutto usando molta circospezione e mettendo a frutto l'esperienza fatta. Tanto è vero che, tra il gennaio e il maggio del '44, io stesso, per ben diciotto volte, uscii e rientrai a Roma, in automobile, in camion, in camioncino, trasportando sculture, pitture, parati sacri, raccolti per tutto il Lazio.

Naturalmente qualche paura ce la siamo presa e qualche corsa per i campi l'abbiamo fatta quando si avvistavano aerei alleati, ma, tutto sommato, non avvenne mai nulla di molto grave.

Fu così che le opere d'arte dei Musei e delle Chiese di Viterbo, di Rieti, di Tarquinia, quelle delle Chiese di Tuscania, di Civitacastellana, di Magliano Sabina, di Sutri, di Vetralla, di Fondi e così via, vennero gradualmente trasportate a Roma e, quindi, poste al sicuro in Vaticano. E quando la guerra distrusse, almeno in parte, quei paesi, le loro opere d'arte, gelosamente custodite e tramandate di generazione in generazione per secoli e secoli, erano lontane, al sicuro in Vaticano.

Quando il 4 giugno Roma venne finalmente liberata, da pochi giorni le ultime casse contenenti i polittici preziosi di Tuscania avevano varcato l'Arco delle Campanie e s'erano andate ad ammassare, con le altre che le avevano precedute, nei capacicissimi depositi della Pinacoteca Vaticana. Erano cataste immense, in tutto circa settecento casse contenenti migliaia di opere d'arte, un valore veramente inestimabile.

Chi a suo tempo, visitò la Mostra dei Capolavori a Palazzo Venezia nell'estate del '44 e quindi l'altra della primavera e dell'estate del '45, di Pittura Veneta, e chi oggi visiti la Galleria Borghese, ove sono temporaneamente esposte alcune delle maggiori opere d'arte delle Gallerie italiane scelte tra quelle depositate in Vaticano, può farsi un'idea di quel tesoro.

Ora, dopo tanta tragedia e dopo questo loro forzato soggiorno nella pace vaticana, le nostre opere d'arte tornano gradualmente nelle loro sedi. Ma anche questo sarà un lavoro lungo e dispendioso, chè molte hanno bisogno di cure meticolose e di avveduti restauri perchè possano ancora affermare nel pieno splendore della loro bellezza quei supremi valori dello spirito il cui annientamento avrebbe veramente significato un impoverimento non solo d'Italia, ma di tutto il mondo.

EMILIO LAVAGNINO



IVAN MOSCA - CAMPO DE' FIORI

ELEONORA DUSE
NELLA PRIMA RAPPRESENTAZIONE A ROMA
DELLA "FRANCESCA DA RIMINI",

(con due lettere inedite)

Ricordo di Roma lontana — della Roma dei primi anni di questo secolo, che sembra ormai avere quel fascino della Roma sparita, quel sentimento di mistero e di attrazione, che commuoveva le nostre anime giovani nel rievocare la più lontana città dei Papi, fissata nelle cronache o nei canti o nelle immagini da quella schiera di adoratori del lontano Ottocento, dominata da Gioacchino Belli e da Bartolomeo Pinelli.

La Roma dei primi anni del '900 era tutta un fulgore di ascesa; era la sintesi del progredire incalzante di un popolo che esprimeva il suo genio ridesto in tutti i campi.

L'arte giganteggiava.

Sulla fine del 1901 Roma attendeva la prima rappresentazione della « Francesca da Rimini » di Gabriele d'Annunzio, il quale non voleva « risuscitare una forma antica » ma « inventare una forma nuova obbedendo soltanto al *suo* istinto e al genio della *sua* stirpe ».

La « Francesca » era stata terminata nel settembre del 1901; era la sesta opera di teatro; la prima, per il teatro, in poesia, e doveva essere una grande opera di poesia.

L'attesa era piena di spasimo.

La preparazione era stata circondata del più fitto mistero: ma si sapeva che era tutta nelle « bianche mani » della « figlia ultimogenita di San Marco », la grande Eleonora che aveva portato in essa l'ardore della sua duplice immensa passione.

E alla rievocazione di quel mondo lontano, Ella, in profonda unità di spirito col Poeta, aveva chiamato tutti gli artefici capaci di

intendere e di rendere quel dramma, di ricostruire quel fosco ambiente di potenza, di amori e di odi.

Accanto agli artisti — fra i quali, dopo la Duse, primeggiava Gustavo Salvini — tutta una fitta schiera di scenografi, vestiaristi, coreografi, attrezzisti, armieri, maestri d'arme, trovarobe e via dicendo, aveva recato il suo sapiente contributo all'opera d'arte.

La ricostruzione dell'ambiente, delle scene, dei figurini era stata dapprima affidata, quando ancora la « Francesca » era nel periodo creativo, a quel mago del teatro che era Mariano Fortuny, la cui collaborazione fallì per un equivoco, come racconta, documentando con lettere inedite, Gino Damerini nel suo bel volume « D'Annunzio e Venezia ». Il Poeta ne fu così colpito che scrisse al Fortuny in una lettera del 4 settembre 1901:

« Stamane, mentre una burrasca agitava l'aria, ho avuto la grande gioia di terminare la mia tragedia, dopo un così lungo e penoso ardore.

« E la tua lettera tanto aspettata è giunta a soffocar ogni allegrezza. Alla mia anima fraterna il tuo abbandono è parso più grave che il tradimento di Paolo Malatesta »...

A quel « mondo di linee e di colori » preparato dal Poeta dettero invece « vita visibile e tangibile », nella schiera di artefici chiamati alla grande impresa, artisti insigni come Rovescalli e De Carolis.

L'attesa si svolse in un risveglio crescente dei contrasti fra gli ammiratori e adoratori irragionevoli del Poeta e gli avversari altrettanto irriducibili, sia nel campo degli studiosi e dei critici, sia in quello dei ceti che a una generica preparazione culturale univano la passione per il teatro. E il pubblico immenso che si addensò al Costanzi nella prima rappresentazione rivelò fin dalle prime scene un nervosismo eccezionale.

La cronaca della serata così è data da un giornale del tempo, ricordato da Mario Corsi: « Alla fine del primo atto si hanno tre chiamate a d'Annunzio e una agli artisti; al secondo che si chiude tra le grida e gli urli dei soldati malatestiani, sembra che il pubblico abbia voglia di imitarli con applausi e zittii che incrociansi lungamente, finchè con un imponente applauso chiama d'Annunzio al proscenio. Il terzo atto procura due chiamate agli artisti e quattro

a d'Annunzio. Alla fine del quarto atto gli artisti hanno due chiamate e tre il Poeta. Il quinto si chiude con tre chiamate all'autore ».

La critica fu varia su l'opera d'arte e fra i critici più severi fu Domenico Oliva che allora andava per la maggiore. Ma gli opposti giudizi sulla tragedia furono espressione più che di serena riflessione o di pacata considerazione o di obbiettivo apprezzamento, dello spirito polemico proprio dei partiti letterari che nei confronti del Poeta, e con suo grande sollazzo, si eran da tempo formati e si batteggiavano specialmente per le opere di teatro, più vicine alla conoscenza del gran pubblico e all'istinto esplosivo della mutevole folla. E i contrasti furono così aspri e talune denigrazioni tanto balorde, che sorse perfino quel grande e severo studioso che fu Isidoro del Lungo a difendere il Poeta.

E' proprio nella prima rappresentazione (come del resto sovente avviene nella iniziale realizzazione di opere d'arte in cospetto del pubblico che è chiamato a giudicare e che giudica prevalentemente col solo istinto, e in funzione delle impressioni suscitate negli animi dei singoli, che si collettivizzano per effetto di ambiente) che si rivelano i difetti o le manchevolezze o i contrasti che non appaiono ai più acuti ingegni o ai più esperti interpreti o ai più provati artisti nel periodo di preparazione.

E' certo che soltanto nella prima della « Francesca », taluni inconvenienti si determinarono o si palesarono e dettero buono spunto agli avversari per proposito. Se non si ebbe un insuccesso, certamente la tragedia non ebbe quel trionfo che era nella certezza del Poeta e della grande tragica che trasfuse il magistero della sua arte e della sua non superata sensibilità nell'opera di poesia.

Ma qualche cosa di più dovette rivelarsi nella prima della « Francesca » che non gli inconvenienti palesatisi, quali la non rispondenza degli intermezzi musicali, il clamore e la confusione della battaglia sui bastioni del Castello malatestiano, il fuoco greco che rovesciò sulla platea un fumo acre che irritò il pubblico (d'Annunzio disse poi a Mario Corsi scherzosamente di essere stato il precursore dei gas asfissianti).

Eleonora Duse dall'esito della prima rappresentazione fu profondamente addolorata, come mostrano alcune lettere non conosciute,

dirette al dolce amico del Poeta, Annibale Tenneroni, che nell'ombra, ma con indiminuibile affetto, seguiva trepidante gli eventi.

Questa rievocazione di tempi lontani ha lo scopo di far conoscere questi documenti di importanza non lieve, la cui lettura rivela l'amara delusione, il profondo dolore, il disorientamento creato nella grande Eleonora dall'esito della prima rappresentazione, e le vere ragioni del non pieno successo della « Francesca ».

Sgorgò in lei un dramma spirituale dal grande dramma.

Evidentemente la Duse intendeva abbandonare subito l'impresa di condurre la tragedia su altri teatri italiani, ritenendosi, Ella, la responsabile unica del tiepido e contrastato risultato. Ma è evidente, pure, l'opposizione che dal Poeta e dai suoi amici balzò immediata.

Dicembre 1901

Egregio Signor Tenneroni,

Io sono pronta a tenere la parola data — e fare ciò che è necessario.

Se è necessario che io rimanga, rimarrò questo resto di poche città d'Italia che ho accettato di fare — e poi me ne andrò a febbraio all'estero. Se poi invece è più propizia cosa all'opera d'Arte *sospendere* una esecuzione che non è conforme, nè al volere dell'autore, nè all'attesa dovuta, nè concorde nel giudizio dei *molti conoscitori d'arte che ne circondano*, nè concorde alle illusioni degli amici, nè pari ai criteri d'arte della Casa editrice milanese, — nè secondo i gusti dei critici romani — io sono prontissima, ripeto, fare ciò che è *utile* all'opera d'arte — primo fra tutti gli atti, quello d'andarmene — subito — con la mia troupe a riprendere la mia vita nomade...

Se veramente io sono nell'errore nel trasmettere « Francesca » — *non così*, certamente, io mi correggerò dell'errore.

E se l'errore viene da bassezze, o stupidzze, o errore di giudizio da parte dei così detti *Giudici* — allora è inutile discutere.

Questo dico — e non inutilmente — penso.

E. Duse



Dal « Capitan Fracassa » del 5 dicembre 1901

(disegnò di Yambo)

Ma a questo primo dolente impulso per il sacrificio di se stessa, la divina Eleonora fa seguire un più profondo esame della sua anima, della sua concezione, della sua azione intesa a obbedire al creatore dell'opera d'arte e non a influire su Lui per deviare dal suo gran sogno.

Dicembre 1901

Egregio Signor Tenneroni,

Poichè tacere non è possibile — e andare fedelmente fino *al di là* delle mie forze è mal giudicato — mi permisi scriverle ieri, agitata da diverse impressioni — e le scrivo ancora oggi — pur sempre *diritta* verso una sola idea e volontà.

Che l'Opera Bella trionfi.

Desidererei, non rimanessero malintesi. Su cose, forse, male espresse ieri, — che fu giornata di grave peso di vita, e d'affari intorno a me.

Le ripeto qui — senza esclamazione alcuna, *la situazione d'oggi*.

Ella è amico di G. d'Annunzio, e forse, non è male io l'abbia chiamato a testimone (— spero imparziale —) di ciò che avviene.

Mi si accusa, in diversi modi — a voce, per lettera o per giornali, uniti amici e nemici dell'opera d'arte, e mi si fa colpa gravissima, a me « *pratica* » (ahimè!) del Teatro, di non aver *visto* l'impossibilità « *scenica* » del II atto.

Mi si accusa di non aver « *guidato* » (G. d'Annunzio) ai « *tagli* » che sarebbero stati la salvezza della Tragedia.

Mi si fa accusa di non aver preso la *Direzione*, io — « *pratica* » del teatro, della messa in scena, *di tutto* — compreso *l'affiatamento* degli attori etc.

Mi si accusa — (e grave questo) di aver *spostato* e resa incolore tutta la figura di *Francesca*.

— Le rispondo, chiudendo gli occhi, e non ascoltando che l'anima mia — questo:

— Io ho dato, per fede, per religione — al *Lavoro* che mi era stato affidato *tutto* ciò che — in ogni senso — potevo. (e non potevo) dare.

— Sono rimasta al lavoro datomi, io e la mia troupe, segregandomi da *qualsiasi* altro interesse, e passando le giornate intere al *compimento* di ciò, che non era solamente un dovere, ma un sogno *consolatore*, — una gioia *voluta* alla mia vita.

— Non vidi — e mi lodo — di non aver veduto il conflitto scenico, (o scenografico) del II atto. Malgrado la mia angoscia di vederlo *spitombolare* l'altra sera — non mi fu concesso sperimentarne il « *segreto* » *prima* della esecuzione — e male sarebbe stato, forse, per me, se chiamata da G. d'Annunzio a eseguire una « *immagine* » voluta da Lui — da bel principio, prima che urtare alla folla, non avessi avuto che l'*immaginazione* dello spettatore.

Il *mio primo dovere*, non era di « *guidare* » — (ahimè!) ma di *obbedire*. Così credo, d'innanzi *alla fede* nell'opera d'arte.

Per la offensiva lode della mia « *praticità* » ai tagli « *che avrei dovuto esigere* » anche su questo una idealità mi ha salvato dall'errore di costringere a *formule* già note, a misure prescritte.

Una nuova forma d'arte, alla quale è volere dell'autore di condurre il pubblico — e che altrimenti, non *per consiglio mio* d'Annunzio potrà, un giorno *decidere* e imporre.

— Per ciò che riguarda dirigere *io, prove, unità di spettacolo tra musica e testo e intonazione d'attori* — io stessa mi misi nei ranghi con loro, felice di obbedire — poichè, d'Annunzio, volendo, lui solo ne avrebbe guidati.

— Il vero è però — che a Roma — le *prove del Testo*, furono insufficienti.

— Questo è vero.

— Rimane l'accusa della interpretazione, e su questa non sento di difendermi.

Il turbamento mio, in questi giorni, è così profondo, che di me, sola — (*ben sola*) non posso parlare.

Rimane dunque *una sola cosa* che posso fortemente affermare: e cioè, che io sono e rimango *pronta* a tutto ciò, che in pensiero e in azione può essere utile all'opera d'Arte.

Se è necessario che io affidi « Francesca » a migliori interpreti, a elementi d'arte, che, oggi, siano più *nella corrente*, che più siano concordi — e all'opera — e alla critica — (come concilieranno non so) — infine — per me — e per la mia *troupe*, io sono pronta a far completamente dono — immediatamente — del dono che amo.

Più di questo non so dirle!

E se ne ho pena — essa è *mia* — e *mi riguarda* — ed essa non tocca però nè G. d'Annunzio — nè tanto meno, gli amici suoi — certo — ai quali, nè interesserebbe, nè mi interesserebbe parlarne.

A Lei — per varie circostanze, e per l'illusione che ho della sua imparzialità — ho detto.

Le auguro ogni bene.

E. Duse

Ma la Duse rimase e l'opera d'arte, alleggerita di ciò che si era rivelato incongruo nell'urto con la folla, spiegò sicure le sue ali verso il trionfo. Non invano il Poeta nel donare il frutto del suo genio alla complessa anima della ispiratrice aveva cantato:

*Canzon mia fiera, io starò fermo in campo
contra l'odio selvaggio e il falso amore,
e ridendo farò la mia vendetta.
A colei che conosce il mio valore
tu vola e le confida. « Io dentro avvampo
di quella verità che non ho detta.
Ti prega il fratel tuo che in sulla vetta
del cor tu tenga la tua fiamma accesa,
chè s'apparecchia a una più bella impresa ».*

LUIGI CERQUETELLI



BEATA FRANCESCA SAVERIO CABRINI
Colossale statua in marmo destinata alla basilica di San Pietro in Vaticano
(opera dello scultore Enrico Tadolini)

MEMORIE DI UN ROMANO DELL'OTTOCENTO

Nell'ultima pagina della « Strenna dei Romanisti » di due anni fa, venne annunciata la pubblicazione di un mio libro « Memorie di un Romano dell'Ottocento », che tuttora non ha visto la luce per le contingenti condizioni editoriali, ma che apparirà quanto prima.

Per invito dei compilatori della « Strenna » odierna, offro, sfattanto agli amici lettori, come primizia, qualche spunto di quelle « Memorie » tuttavia inedite, facendole precedere, per il miglior intendimento, dalla stessa prefazione che apre il volume.

Giulio Brigante Colonna mio padre si è spento serenamente il 23 febbraio del 1933 nell'avita dimora di Tivoli, dov'era nato novantasei anni prima: ha quindi vissuto quasi un intero secolo pieno di fati, come si diceva, o denso di avvenimenti, ai quali egli partecipò a Roma e a Viterbo e a Benevento papali, nella Legazione di Romagna e poi nel Piemonte, nella Lombardia, negli Abruzzi e un po' qua e là in molte altre regioni della penisola, quale seminarista e studente e soldato pontificio, emigrato e volontario nell'esercito sardo ed ufficiale del nuovo esercito italiano, per rientrare infine a Roma e alla sua Tivoli.

Dei tanti ricordi, e pur non giungendo agli ultimi anni della sua lunga avventurosa esistenza, ha lasciato sei grossi quaderni manoscritti, che ho riletti nelle lunghe serate imposte dal coprifuoco, e che pubblico, con misurati ritocchi intesi a meglio collegarli e riordinarli, e con pochi tagli di episodi strettamente domestici, compensati da più di un'aggiunta chiarificatrice e da qualche annotazione documentaria. A tali vicende vissute, egli ha intrecciato brevi cenni a racconti de' tempi anteriori, uditi fanciullo dai congiunti, sì che il secolo di vita viene ad essere abbondantemente accresciuto, mentre appare completato lo svolgimento e il ciclo di quello che resta uno de' periodi più rilevanti e felici della nostra storia.

Avrei potuto scrivere io stesso la biografia di mio padre; ma ho preferito lasciare a lui la parola, e non soltanto per reverenza filiale, sibbene anche per la più efficace immediatezza che, dalla spontanea narrazione romanticamente intonata all'età sua, penso sia per risultare a vantaggio dei lettori. Meglio che dire di lui tutto il bene ch'io potrei e vorrei, ritengo preferibile lasciare il giudizio a chi, pur non avendolo conosciuto, può, attraverso queste pagine, stimarlo ed amarlo: consolazione non piccola al cuore di chi lo piange.

Così, nella presente miseria, mi è stato pur dolce e amaro conforto il rievocare con lui le fortune che ci diedero l'indipendenza e l'unità della Patria:

costruzione alla quale mio padre personalmente contribuì. Iddio misericordioso ha voluto risparmiargli il dolore di vederne il crollo.

Che i miei figli, suoi nepoti, possano assistere e cooperare al secondo risorgimento.

Roma, marzo-giugno 1944

Ecco le pagine del Cap. XVIII nelle quali mio padre — che non fece parte del corpo di spedizione perchè il suo reggimento fu trattenuto a Parma per motivi d'ordine pubblico, — racconta il suo ritorno a Roma, dopo undici anni di emigrazione, nella divisa di ufficiale italiano, pochi giorni dopo il 20 settembre '70. Aveva a fianco il fratello Carlo, sergente.

...Giungemmo a Roma poco dopo la mezzanotte: all'inizio, cioè, del giorno 26. E uscimmo dalla stazione nel gran buio, seguendo, col nostro modesto bagaglio, un piccolo gruppo che aveva acceso alcune torce di resina.

Nella grande piazza, la prima sorpresa: un getto possente di acqua si sprigionava dal suolo: la fontana inaugurata da Pio IX soltanto una quindicina di giorni prima e che nella circostanza aveva cambiato il nome di Acqua Marcia in Pia. Pasquino aveva commentato: « Acqua Pia, oggi tua, domani mia ». Passammo innanzi all'altro fontanone del Mosè in piazza San Bernardò (quello sì, lo conoscevo) e giù per la ripida discesa di Santa Susanna e di San Nicola da Tolentino sino a piazza Barberini, dove bussammo alla prima locanda: — Non c'è posto; tutto occupato. — Infilammo, dunque, la via del Tritone, stanchi e affamati. All'angolo della Stamperia, dove cominciava la via dell'Angelo Custode, incontrammo due signori giunti con noi, e con i quali avevamo scambiato, in treno, qualche parola. Erano anch'essi alla ricerca di un alloggio. — Bisogna andare in piazza di Spagna — ci dissero. E andammo. Un albergo lo vedemmo in via della Mercede, un altro accanto a Sant'Andrea delle Fratte, e picchiammo anche lì: niente da fare. In piazza di Spagna, meno che meno. Finalmente, in via delle Carrozze, un omaccione, dopo aver parlamentato da una finestretta bassa, ci dichiarò che un letto ce lo aveva, ma per una sola persona. — E noi ci staremo in due — dissi a mio fratello; ed entrammo. Al lume della candela, intravedemmo un lettuccio in un bugigattolo: meglio



MIO PADRE E MIA MADRE SPOSI IL 5 GIUGNO 1871

che niente. Ma c'era da fare i conti con lo stomaco: depositammo la valigetta e uscimmo di nuovo.

Cominciò la seconda ricerca non meno difficile. La città era colma di gente: nondimeno le strade male illuminate erano, a quell'ora, quasi deserte: negozi chiusi, trattorie e osterie chiuse. Innanzi a San Carlo al Corso non passava anima viva. Poco più in là, tra via Frattina e San Lorenzo in Lucina, sull'angolo di fronte al palazzo Ruspoli, scoprimmo un Caffè. Era stipato fino all'inverosimile: si sarebbe detto che tutti si fossero dati convegno là dentro. Le nostre divise fecero però il prodigio di un primo largo: qualcuno notò la mia medaglia e gridò: — Viva il valore italiano! — e gli altri: — Viva l'esercito! — Così c'era compreso anche mio fratello. Impettiti, con la mano alla visiera, avanzammo, arrivammo al banco. Non c'era che caffè, poco latte, niente pane. E pel baccano non riuscivamo a farci intendere. Ma ci son segni inequivocabili; e ci affidammo ai segni: avevamo fame. — Vino? Liquori? — Niente, niente: fame avevamo; fame da lupi. Il cameriere si strinse nelle spalle; ma qualcuno si impietosì, uscì rapido, tornò con una dozzina di pagnottelle ancor calde, acquistate evidentemente in qualche prossimo forno in piena attività per la vendita dell'imminente mattina. Ci dedicammo a divorarle. E poichè s'era fatta un po' di calma, ringraziammo anche a voce. E ricominciarono le acclamazioni: — Viva i nostri romani combattenti! — Avevano riconosciuto anche la nostra pronunzia, inequivocabile quanto i gesti. E seguitavano. A ogni evviva, noi in piedi, col boccone in bocca. Inghiottivamo e rispondevamo: — Viva Roma capitale d'Italia! — e immergevamo nella tazza un'altra pagnottella. Una scena farsesca. In quanto a pagare, ma che dicevamo? Sarebbe stata un'offesa.

Così, sebbene stanchissimi, ci vedemmo obbligati a rimanere lì a lungo, come su un palcoscenico. Alla fine, quando ci parve di poterlo fare con sufficiente decenza, salutammo per l'ultima volta di qua e di là, facemmo per uscire. Ma sì: mezzo Caffè si vuotò dietro noi, e fummo accompagnati festosamente sino alla non lontana locanda. Altri evviva sulla soglia: e finalmente a letto: stretti nello stesso esiguo lettuccio, da buoni fratelli, come eravamo.

Dormimmo un sonno solo, e ci levammo presto. L'ansia di

riveder Roma in pieno sole ci sospingeva come un pungolo. Una giornata stupenda. E bandiere alle finestre e stoffe e damaschi ai balconi. In piazza di Spagna, un tricolore era affidato al braccio marmoreo del David, sotto la colonna dell'Immacolata Concezione. Il dogma proclamato da Pio IX risaliva all'8 dicembre del '54. E adesso, dopo tanti anni, la sbiadita bandiera sventolava libera e vittoriosa dalla statua di Adamo Tadolini, tra l'Ezechiele del Chelli e il Mosè di Ignazio Jacometti.

Sulla cantonata, un'altra curiosità: il proclama del generale Cadorna, ove mi colpirono queste parole: «Grazie, Romani, in nome dell'Esercito, delle liete accoglienze che ci faceste. L'ordine mirabilmente finora serbato, continuate a serbarlo, chè senz'ordine non v'è libertà». Affisso lì accanto, un manifesto teatrale annunziante la commedia «L'abito non fa il filosofo». Quella rettifica al popolare proverbio, con la sostituzione del filosofo al monaco, era l'ultimo segno della censura pontificia, e ci fece sorridere. Pel Corso, il primo amico: Guido di Carpegna, schietto liberale quanto buon poeta. Grandi feste scambievoli per la mia medaglia e pel suo ritorno, ancor prima della breccia: il conte Guido di Carpegna, poi principe di Carpegna Falconieri, era stato espulso da Roma cinque anni innanzi, a causa di un brindisi. Era avvenuto questo: l'ultima domenica del carnevale 1865 alcuni giovani gentiluomini s'erano riuniti a cena nel ristorante Spillman in via Condotti: due Ruspoli, due Odescalchi, Giannetto Doria, Ignazio Boncompagni, Carlo Lovatelli, Guido di Carpegna e pochi altri. Uno d'essi, sembra il Lovatelli, cadetto, propose un brindisi al Re d'Italia e alla liberazione della patria dallo straniero; Ladislao Odescalchi propose che i primogeniti, i quali erano in maggioranza al convito, bevessero all'abolizione dei maggioriaschi. E tutti bevvero l'una e l'altra volta tra la più spensierata gaiezza. Ma la cosa si riseppe; e la polizia fiutò la cospirazione politica. Carlo Lovatelli era sul punto di partire per Vienna, dove andava a prender moglie: chiamato a Montecitorio, dovè firmare un foglio di volontario esilio. Guido di Carpegna, interrogato a sua volta, negò qualsiasi intenzione di far sfregio al Pontefice brindando alla patria; ma quando affermò che d'altronde il brindisi non lo aveva proposto lui, si sentì chiedere chi lo avesse proposto. Il Carpegna,

che aveva ventitre anni, levatosi in piedi indignatissimo, rispose al funzionario di polizia: — Signore! mille anni di nobiltà non si dimenticano in un momento di vigliacchiera: cerchi altrove le sue spie. — Firmò il verbale, e dopo ventiquattr'ore, per mano d'un gendarme, ebbe il passaporto e l'ordine di partire il giorno successivo in esilio indefinito. Tre anni dopo, a Firenze, sposò la figlia del senatore Augusto Gori-Pannilini e di donna Giacinta Orsini; finalmente era rientrato per intercessione del padre Sacchi, suo antico precettore, e del principe don Domenico Orsini, nonno di sua moglie. Deputato di Urbino per tre legislature e senatore, mi conservò sempre la sua cara amicizia, di cui mi onoravo; fui anche a trovarlo al suo feudo presso San Marino, ricordato nel canto XIV del Purgatorio, là ove Dante, per bocca di Guido del Duca, inveisce contro la Romagna del Trecento:

*Ov'è il buon Lizio ed Arrigo Manardi?
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
O romagnoli tornati in bastardi!*

Passava un corteo, uno dei tanti, dietro una bandiera: e tutti vociavano evviva. Ma la massa della popolazione proseguiva silenziosa per i propri affari. Che risposta avrebbe dato il plebiscito?

Dalle strade principali eravamo passati per le vie secondarie, dove le nostre uniformi suscitavano la curiosità delle donne e dei monelli. Volevo rivedere piazza Madama e il Pozzo delle Cornacchie ove la cara Marietta s'era ammalata pel dispiacere della mia partenza per Bologna, e la chiesa di San Luigi de' Francesi nella quale avevo assistito alle parate domenicali dell'esercito di occupazione. Là dentro, una novità: il coreografico sepolcro al generale Giorgio Pimodan, caduto a Castelfidardo ed effigiato in un busto tra sciabola e vessillo. E mi tornò a mente un'epigrafe irriverente, dettami in treno da uno sconosciuto, e attribuita all'inesorabile quanto irresponsabile Pasquino:

*Qui giace Pimodan morto in difesa
Dei dritti storti della Madre Chiesa.*

Tornammo al centro; e a piazza Colonna fummo quasi travolti da un'altra folla. Una banda improvvisata, in abito civile, alternava

Marcia Reale ed Inno di Garibaldi, Inno di Mameli e Addio, mia bella addio... Tutti salutavano, tutti attaccavano discorso. Si mostravano a dito gli ufficiali romani già emigrati e ora reduci come noi pel plebiscito: i generali Lopez, Borghesi, Cerrati, i colonnelli Galletti e Gigli, Lipari e Croce: intravidi, infatti, qualche uniforme; però, in quel gruppo, meno il Galletti, non conoscevo altri. Conoscevo il maggiore Pagliari e specialmente il tenente Valenziani; ed erano caduti entrambi! Ma ecco anche altri: affluivano tutti lì: Augusto Sindici, ufficiale di cavalleria prima che cantore delle leggende dell'Agro; e il conte Giacomo Negroni, amico carissimo rientrato dall'emigrazione in divisa di ufficiale del genio; e rividi i parenti Francesco e Dante Petrucci-Croce, il secondo più liberaleggiante del primo, e scapolo e compagnone: cantava bene e volentieri, con voce tenorile; e ne risento l'eco:

*Vieni meco; sol di rose
Intrecciar ti vo' la vita..
Vieni meco; ore penose
Per te il tempo non avrà...*

GUSTAVO BRIGANTE COLONNA



(Francesco Trombadori)

È PASSATA LA GUERRA

*Tre o quattro sedie mezze spajate,
'na rapazzola co' un tavolino,
su le parete rotte e scrostate
quarche rampino
indove cascheno appennolone
giaccacce vecchie, vecchi carzoni;
addosso ar muro sopra un cassone,
dormeno insieme due o tre maschietti,
(stracci più piccoli sotto 'no straccio):
quasi intravedi li tre visetti,
'na gamba nuda, scoperto un braccio.
A sede sopra la rapazzola,
un vecchio guarda fisso la fiamma
che viva sale su p'er cammino;
sopra 'na sedia cunnola, mamma
pallida e muta, 'n'antro pupetto,
cià er pianto in gola,
mentre 'je scegneno
lagrime in petto.*

*Sur tavolino c'è ammalappena
che un candeliere,
scudelle vote, più in là un bicchiere,
'na boccia d'acqua, torzi de mela,
quarche mollica... nun più de tanto,
(misero avanzo... misera cena)
e tra er silenzio che sa de pianto,
trema la fiamma de la candela.*

GOFFREDO CIARALLI

Col Morandi dobbiamo fare sempre i conti. Dal 1886 ad oggi, infatti, il Belli è soltanto nella raccolta del Morandi. Le interpretazioni, le congetture, le chiarificazioni dell'illustre filologo e benemerito educatore possono essere discusse, ma non si possono ignorare.

Peggio capita ai giovani, che si avvicinano alla grandezza del Belli con un entusiasmo che non è sempre adeguato. Ai giovani non par vero di tirare qualche frecciata al Morandi. Ma ciò è nella natura dei giovani.

S'è parlato qualche tempo fa di svarioni in cui il Morandi è incorso nel riprendere il Belli. Sì, c'è qualche svarione, ineluttabile del resto, nel compimento di un'opera tanto forte quanto ardua.

Dalla fine del 1928, e per diversi mesi, in una stanza della Casanatense allestita apposta, con la dotta compagnia di Luigi De Gregori, ripresi — per quella edizione del Mondadori di cui « Ceccarius » ha narrato vita e miracoli — i sonetti del poeta direttamente dai manoscritti. Ne trascrissi, per alleggerirli nell'ortografia, circa 900 e naturalmente qualche distrazione del Morandi venne fuori. Ne segnai qualcuna, per mia memoria. La più notevole indicai subito agli amici che, con me, formavano il comitato per la pubblicazione milanese dei *Sonetti romaneschi*, e se ne fece un gran discorrere; riguarda il sonetto *Che ccòre!* (Mss. I, 47 - Morandi, VI, 60).

Nel Morandi la prima quartina così comincia:

*Scànnello er mascellaro ch'ha bbottega
Su l'imboccà ddell'Arco de' Pantani!
Nun basta che ssu' mojje ecc.*

Il Belli, invece, aveva scritto:

*Scannèllo er mascellaro c'ha bbottega
Su l'imboccà ddell'arco de' pantani
Nun basta che ssu' mojje ecc.*

Nonostante quel punto esclamativo, posto dal Morandi alla fine del secondo verso, non è possibile concepire nel concitato linguaggio romanesco una lungaggine come questa, con uno *Scannello* che un romano in tal modo non avrebbe mai usato.

Scannèllo è nomignolo del macellaio cui il Belli allude, e scannèllo è un termine dei macellai per indicare una parte del manzo. Ed ecco come tutto torna liscio, piano e comprensivo.

Tra le altre sviste, di minor conto, c'è la seguente. Nel sonetto « Peppe er pollarolo — ar sor Dimenico Cianca » (28 gennaio 1829) il Belli scrive in nota: « Pel dono fattomi dal mio amico Sr Domenico Biagini ecc. ».

Quei Sr (un'esse, in verità, che può nella calligrafia confondersi con un'effe) invece che *signore* diventa... *Francesco!* (« Pel dono fattomi dal mio amico Francesco Domenico Biagini, ecc. ». - Morandi, I, 15).

A proposito dei manoscritti del Belli. Non rammento chi di recente ha detto che i manoscritti del poeta sono poco leggibili per le varianti o correzioni alle parole dure o peggio, appostevi da Monsignor Tizzani o da altri. (Una grande gioia ho goduto quando ho cominciato a leggere il Belli nei suoi autografi). Correzioni come s'è detto, e chiamiamole così, ve ne sono, e a grosso carattere, ma i manoscritti sono tuttora leggibilissimi anche perchè la calligrafia del poeta è chiara e nitida.

Di queste varianti è piena l'edizione del Salviucci (1865) e quella, dal Salviucci ripresa, del Perino (1885). Il famoso sonetto « Accusi va er monno » (Mss. II, 264 - Morandi I, 189) dà il ghiribizzo al poeta di scrivere il titolo con le parole che vanno su e giù, alla rinfusa, e con l'a di *va* capovolta, come a significare anche nel titolo che il mondo.... va proprio sottosopra.

E poichè ci troviamo, ecco di questo magnifico sonetto le varianti che sottolineo:

*Quanto sei bbono a stattenne a ppijja
Perchè er Monno vò ccurre pe l'ingiu:
Che tte n'importa a tte? llassel'annà:
Tanto che sperì? aritirallo sù?
Che tte preme la ggente che vvierà
Quanno a bbon conto sei crepato tu?
Oh ttira, fijjo mio, tira a ccampà,
E a ste sciocchezze nun penzacce ppiù.
Ma ppiù der tu compare che ssudò
Tutta la vita sua pe vvedé
D'arricchisse un po'; eppoi che ne cacciò?
Pe cchi vvò vive ecc.*

Quel compare pel Signor nostro, fra l'altro, è quanto di più azzardato si possa concepire. Ma Monsignor Tizzani non poteva fare altrimenti.

* * *

A pag. 16 dei Manoscritti della Vittorio Emanuele (689) dopo la brutta copia dell'Introduzione e le « Varianti e note per alcuni sonetti già fatti e ricopiati » si legge di pugno del Belli:

« Gli originali, in N. di 2000 / divisi in dieci fascicoli / sono presso il Rmo Sigr Can.co Tizzani / Proc. Generale de' C.C. R.R. Lateranensi / in S. Pietro in Vincoli / datigli sul cadere di Nov.e 1839 / *animo rehabendi* ».

E poi, sotto:

« Gli ho riavuti il 21 Xbre 1842 ».

Da restituire, dunque, come furono restituiti! E non pensava, allora, alle fiamme, il grande poeta, come non ci pensò, sul serio, in seguito.

* * *

Aggiornando la bibliografia del Belli sino al dicembre 1926 nel mio libro « I Poeti romaneschi » mi sfuggì un « inedito » del poeta, pubblicato nel fascicolo del novembre 1907 della « Lettura ».

Dico mi sfuggì, perchè possedevo e possiedo quel fascicolo. Si tratta d'una lettera in terza rima che il Belli inviò al prof. Carlo Giovanni Villani, il quale abitava dirimpetto alla casa del poeta. La lettera, senza data e pubblicata in autografo, fu fornita alla rivista milanese da un discendente del Villani e fu scritta in occasione dell'onomastico di quest'ultimo.

Il valore del capitolo consiste soprattutto negli accenni autobiografici che riporto:

*Il babbo mio chiamavasi Gaudenzio,
L'Ava Bibiana: non mancava al terno
Fuor che nomasser me Saba o Fulgenzio.
Studiaì latino l'estate e l'inverno,
E Flacco e Persio e Giovenal fur quelli
Che assoluto di me preser governo.
M'ebbi al mondo una suora e due fratelli,
Ma da gran tempo, e buon per lor, son morti;
E il mio casato, lo sapete, è Belli.
Vesto in gramaglie ed ho i capelli corti:
Non bazzico nei Fori al popol misto,
Molto men nei teatri e nelle Corti.
Cogli occhi bassi e in apparenza tristo
Passo di Cestio e di Fabricio i ponti
E me ne torno in giù da ponte Sisto.
Sono un buon diavolaccio in fin de' conti,
E abito rimpetto a casa vostra,
Sì che sarianvi i miei servigi pronti.*

Nell'istessa lettera il Belli parla dei suoi anni « che » — dicono — « se li porta bene »...

*Ma questo non scema la misura.
E tante questi annacci arrecan pene
Che avrei gran voglia di portarli male,
Sia che in capo io li porti o sulle schiene.
Ché portandoli almanco alla bestiale
Spererei mi cascassero per via,
O giù dalla finestra o per le scale.*

Nè manca un grazioso accenno alla sua arte:

*Pur mi resta una certa bizzarria
Che, salvo sempre il debito decoro,
Non ridon tutti della penna mia.*

In un articolo anonimo, premesso a questa lettera, vi sono appunti interessanti sul Belli — evidentemente il compilatore di esso doveva conoscere i manoscritti del poeta — e fra l'altro si accenna alla lettera del 1861 in cui egli si scusava di non poter fare per Luciano Bonaparte la traduzione in dialetto del Vangelo di San Matteo, lettera che pubblicata integralmente da Luigi De Gregori nella rivista «L'Urbe» (1941) suscitò tanto vivo interesse.

* * *

L'ing. Paolo Balestra, figlio del prof. Angelo, pittore, e di Orsola Mazio, la cugina tanto cara e diletta al Belli, riunì nel marzo del 1871 dei versi dello «zio-cugino» che si riprometteva di dare alle stampe, premettendovi una «Avvertenza ai lettori» che da tempo desidero pubblicare, quale testimonianza inedita e diretta sul nostro poeta.

Qui dò un brano che riflette le condizioni fisiche del Belli:

«Di complessione gracile ed infermiccia sin dalla giovinezza, «si era sempre più aggravato il di lui stato negli ultimi tempi; di «modo che avveniva la sua morte quasi di repente, e senza che «fosse preceduta da una speciale malattia, assistito da mia madre «Orsola Mazio in Balestra sua sorella cugina e dal suo amato figlio «Ciro già vedovo della sua consorte Cristina.

«Il fisico aveva non poco influito in lui sul morale, poichè ad «onta dei più solidi principi di ordine, di onestà e di giustizia da «esso professati, ed ispirati sin dalla adolescenza dalla propria madre che fu donna di grandissimo talento: ad onta di una educazione compiutasi per indefessi studi, e dotato di una memoria e «di un ingegno che non si dubita di chiamare straordinario; egli si «mostrava bene spesso nelle conversazioni anche più famigliari, e «con i suoi migliori amici, intollerante, stizzoso, e persino poco

«urbano, ed a me ancora par di vederlo sempre serio, 'burbero, e «taciturno, e sempre nella sua camera alla scrivania, o spessissimo «in letto a leggere o scrivere; e quante sgridate ho ricevuto da mia «madre, e da mio padre perchè con i miei giuochi, e con le mie «giovanili vivacità non infastidissi lo zio.

«Eranvi tuttavia momenti in cui forse i suoi incomodi di salute «accordandogli una tregua, diveniva piacevolissimo, e il conversare «con lui, e il sentir da lui stesso recitare dei sonetti dedicati a persone a noi da amicizia, o parentela legate era un vero diletto».

In un altro punto, quasi a giustificare il tono del poeta romanesco, il Balestra se ne esce con questa frase:

«Infuse probabilmente ne' suoi versi un po' dell'umore acre di «cui naturalmente egli abbondava...».

E chissà che il Balestra qui non sia, in qualche modo, nel vero! Il nostro pensiero, anche indirettamente, corre a Giacomo Leopardi.

ETTORE VEO



(Franco Cannilla)

Nel maggio 1939 per una fortunata occasione potei acquistare alcuni autografi di Bartolomeo Pinelli. Fu una *trouvaille* d'eccezione, in quanto credo che di scritti pinelliani se ne trovino in giro ben pochi.

Mentre mi riservo di illustrare altrove più ampiamente la curiosa documentazione, mi è caro di poterne offrire qualche primizia ai lettori della « Strenna ».

Gli autografi riguardano i rapporti che Pinelli, tra il 1818 e il 1833, ebbe con uno dei suoi editori: Giovanni Scudellari, che aveva bottega in Via Condotti ai numeri 19 e 20, e per il quale incise i rami per la *Storia Romana*, per quella degli *Imperatori Romani*, la *Divina Commedia*, la *Gerusalemme Liberata*, l'*Orlando Furioso* e per la « *Raccolta di cinquanta costumi de' contorni di Roma compresi diversi fatti di briganti* », edita nel 1823.

Pinelli, come si rileva dai documenti, pattuiva con regolare contratto, redatto in carta legale, la vendita dei rami incisi all'acquaforte. Prendeva un acconto al momento della stipulazione dell'atto, e poi via via degli anticipi. Ecco, ad esempio, il contratto firmato il 24 dicembre 1819 per la vendita di centouno rami della *Storia Romana* per scudi romani 1135, con un versamento anticipato di scudi 435. In calce al contratto Pinelli indica di sua mano gli acconti ricevuti sino al saldo, in data 19 febbraio 1820. Due mesi, quindi, per incidere centouno rami.

Più complesso ed interessante è il contratto per la *Storia degli Imperatori Romani* della quale ho la presentazione scritta da Pinelli, ma corretta dei molti svarioni ortografici da mano più esperta.

L'Artista riceve in prestito 100 scudi per cominciare ad incidere i centouno rami, e d'accordo con lo Scudellari troverà degli associati. Per il supero dei cento sottoscrittori, Pinelli si obbliga a dare la metà

degli utili all'Editore, detratte le spese di carta e la « stamptatura », e di consegnare due rami alla volta a mano a mano che l'incide, lasciandoli in deposito sino al termine del lavoro. Scudellari per 1100 scudi potrà acquistare i rami se Pinelli se ne vorrà disfare, e questi si impegna a non venderli ad altri, a non inciderli in diverso formato od in altra maniera; non rispettando tali patti dovrà restituire i cento scudi dell'anticipo, risarcire i danni, ecc.

L'incisione fu iniziata il 3 febbraio 1820 ed ebbe termine il 31 luglio 1824, nel qual giorno Pinelli percepì il saldo del suo avere in scudi 360.

Gli autografi — circa duecento — sono scritti anche a matita, su pezzi di carta di ogni tipo e formato; alcuni appaiono strappati in fretta da qualche album; lettere e biglietti sono indirizzati allo Scudellari e quasi sempre per chiedergli anticipi e prestiti.

Pinelli — anche per l'abbondantissima produzione — doveva guadagnare molto (1); ma, spendaccione come era, si trovava continuamente in bolletta. Allora, si rivolgeva all'editore che era assai preciso nella contabilità, come si rileva da un saldaconti sul quale segnava giorno per giorno le erogazioni a favore del Sor Meo, del quale conservava accuratamente le ricevute.

« Signor Scodellari — così lo chiamava — *fatemi tanto favore* » — « *fatemi il piacere* » — « *mi farete la finezza* » — questo è il formulario iniziale e consueto delle domande di pecunia.

Spesso invia dei disegni per aver subito dei quattrini: « *Vi mando questi segnacci con il mio nome sotto se mi fate il favore di mandarmi quindici paoli (un paolo = 53 centesimi) sarò contento mentre ve n'è uno solo che vale due piastre* ».

E ancora: « *Signor Scodellari amicone, al primo favore dei sei scudi vi prego di mandarmene altri quattro che sono dieci, e vi mando altri due disegni in cornice, già che sino a lunedì ò martedì non potrò prendere li sacrosanti denari cammerali (per i rami che incideva per la Calcografia) ma sarà benedetta la vostra bocca di-*

(1) Mentre soltanto per i 101 rami della *Storia Romana* riscuoteva dallo Scudellari 1135 scudi, che ripartiti in dodicesimi corrispondono a circa 100 scudi al mese, il sig. Filippo Del Re, cassiere del Banco di S. Spirito, e quindi il più alto funzionario dell'Istituto, aveva uno stipendio di soli 50 scudi mensili.

cevio la verità conoscendo il mio sistema! E meglio oggi l'uovo che domani la gallina! Vedremo come anderà il nuovo sistema litografico (1) credo che non potrà mai slontanarmi da voi; vi prego di cautelare (sic) queste due righe dette con sincerità alla nostra amicizia e perdonare la mia libertà...».

Altra volta, stretto dal bisogno, impegna alcuni oggetti presso lo Scudellari e dichiara: «...sopra quattro disegni in cornice fatti all'acquarella con la seppia è ricevuto scudi tredici — sopra una moneta d'oro d'imperatore scudi quattro — sopra due rami di quelli della Cammera (la Calcografia) non incisi scudi quattro — sopra una maglia di ferro del quattrocento scudi undici — Tutti questi oggetti saranno da (il «me» è rimasto nella penna) ripresi entro il termine di un mese e mezzo, alla metà del mese di aprile».

Di tali faccende non vuole che se ne parli; aveva il pudore della propria miseria. Infatti, in poscritto ad una delle solite richieste, si legge: «Vi prego di non far sapere li miei affari a nessuno».

Da un altro biglietto rilevo che aveva degli allievi: «Vi mando li rami perchè domani vado adare lezione onde no mi troverete».

Talvolta è di buon umore, anche troppo; il resto del biglietto fa pensare a qualche sosta al «Gabbionaccio de padron Torrone» con relative conseguenze: «... alla mia cara Zinfarosa darete un grosso di carta fina a dieci fogli da un baiocco e un turaccio adattato per la signora del bello sguardo».

Un'altra volta è ancora più vivace. Mandava una donna nella bottega di via Condotti per una commissione, e così la presenta: «questa tartaruga di mare che nuota tra il p... e la m..., che tiene dodici ranocchi per compagnia, la notte una grandissima sorca e quattro rospi per la compagnia notturna di questa brutta f...».

E ancora: «darete a Madama accidente cinque fogli da uno baioccho (sic) e cinque baiocchi di carta fina — non ve la fate accostare perchè puzza essendosi c... sotto che è cosa che spesso gli accade...».

(1) Sistema introdotto a Roma da Giovanni dell'Armi nel 1805. Pinelli incise sulla pietra soltanto i «Promessi Sposi» nel 1830 presso la «Litografia delle Belle Arti» in via del Clementino, 91.



Io sottoscritto ho ricevuto dal Sig.^o Giovanni Scudellari scudi Quattrocento e trentacinque a conto della vendita da me fatta al medesimo di 4.^o Cento e uno Rami Rappresentanti. L'istoria di Roma incisa all'acqua forte da me sottoscritto Bartolomeo Pinelli convenuta e concordata per la somma di scudi Mille, cento e trentacinque Rami dei quali 2. per scudo, ed il restante della suddetta somma convenuta che ammonta a scudi Settecento resterà a disposizione del detto Sig.^o Pinelli di poterli ad ogni sua richiesta. In fede Roma questo dì 24. Dicembre 1819.

più scudi 50 per la suddetta somma, questo dì 14. Febbrajo 1820
Pinelli Io Bartolomeo Pinelli affermo
come sopra

e più o ricevuto scudi cento a conto della suddetta somma questo dì 14. Febbrajo 1820
e più scudi 50 — a conto della suddetta somma questo dì 14. Febbrajo 1820
Pinelli
e più o ricevuto scudi 50 questo dì 14. Febbrajo 1820
e più scudi 50 — a conto della suddetta somma questo dì 14. Febbrajo 1820
Pinelli

E più o meno di quattrocento
per saldo finale di tutto
il mio avere della Sopravvita
buona delle 101 Anni d'ame
inviati al detto Signor Giovanni
Scodellari Annona questo 29
Gennaio 1833

Pinelli

Assai cordiali appaiono i rapporti tra Pinelli e lo Scudellari. In una lettera questi lo informa che gli restituisce l'orologio inviato quale pegno per aver quattrini, perchè ha fiducia in Meo; però non manca di ricordargli cortesemente un precedente prestito passato nel dimenticatoio.

E Pinelli muta oggetto, ma la sostanza è sempre la stessa: « Con il mio amico Scodellari non voglio cambiar li miei monetoni d'oro, onde sono a mandarvi queste due righe per ricevere da Voi una somma che equivalga a sei luigi d'oro, consegnandovi intanto li quattro rametti da me finiti della commissione che tra un mese e mezzo sarà terminata ».

Ed in un secondo... messaggio: « Signor Scodellari, se poteste fra le vostre piastre trovarne tre delle più logorate vi sono molto obbligato e vi pagherò in ricompensa un fiasco a Testaccio ».

I « Prati del popolo romano » dovevano essere tra i luoghi preferiti per le bevute pinelliane. Infatti, in un altro foglietto informa l'amico che lo attende a « Testaccio fino a un'ora di notte ».

Dall'epistolario si ha la conferma che riceve molte commissioni da stranieri, specie da russi. Corrono i nomi di una signora Narischin, di S. A. il principe Rasumaftosky, sul cui album fece un piccolo « disegno » pagatogli quattro scudi e quattro paoli dal cav. Visconti, di un conte Govieff, e si fa cenno di una famiglia inglese che gli ha ordinato tre terracotte.

Su Pinelli scultore si hanno interessanti notizie. Ho un appunto del 26 gennaio 1833 relativo ai seguenti gruppi: Lo scrivano di piazza Montanara (quattro figure); la « Franceschina » da Rimini (tre figure); un brigante morto (tre figure, un cane ed un bambino); Achille che trascina il corpo di Ettore (due figure ed un cavallo).

Come faceva con i disegni, così quando aveva bisogno di denaro mandava le terracotte allo Scudellari. Per un gruppo raffigu-

rante i « Promessi Sposi » chiede cinque scudi e sette per un marinaio che suona il calascione e una contadina di Albano; pezzo che vende ai forestieri quattro luigi.

Teneva molto alle sue deliziose statuine. Un giorno di tristezza, nel quale doveva aver subito qualche torto, sfoga le sue pene con lo Scudellari: « ...io per una azione infame che ho ricevuto vi giuro che ero deciso di rompere questi due gruppi, ma siccome voi mi avete dimostrato la vostra amicizia così vi prego di accettarli dandomi quello che vi gradisca di darmi se siete contento di pagarli sei scudi l'uno e riflettete sì che gruppi fatigati che sono se voi non aveste per me l'amicizia che avete qualche volta avrei dovuto molto soffrire per trovarsi della gente che non vive se non per fare delle cattive azioni... ».

In un'altra lettera raccomanda la buona conservazione di un gruppo: « guardate dove lo mettete per le creature essendo tutte le mani sane ».

Pinelli, come s'è visto, spesso è sconsolato, specie quando è al verde: « il male e le circostanze mi facevano il male umore... voi conoscete le mie circostanze, onde vi prego di mandarmi un prestito di due scudi ».

* * *

Ed ecco il Pinelli che noi amiamo, prototipo del modo di fare romanesco: « Stimatissimo Signor Giovanni, voi sapete che io parlo con quella sincerità che è propria del mio carattere, onde vi prego di disimpegnarmi da un pranzo che per me sarebbe più presto un sacrificio che un piacere, la stima che porto a quel signore non ne resterà (sic) per questo deteriorata avezzo al mio solito sistema non devo cambiarlo mentre voi sapete quante volte è ricusato ai forastieri la colazione o li pranzi, potete però dire a quel Signore che se prima di partire verrà da Lepri (trattoria in via Condotti) per bere un fiasco di Orvietano lo bevè volentieri ».

Così sappiamo quali erano le preferenze enologiche del Sor Meo.

In altra lettera, infine, Bartolomeo Pinelli, pur nell'avvilimento di essere sempre squattrinato, si manifesta affezionato alla propria opera, ed esige che non sia svalutata. E' a corto di denaro; perciò raccoglie

quante prove « tirate » durante nove o dieci anni ha in studio e le manda a Scudellari. Assicura che si tratta di rami incisi tutti da lui, ed informa l'amico che gli bastano dodici scudi. Altrimenti « fate quello che credete, che io avrò sempre per voi la stessa sincera inalterabile amicizia come sinora mi sono vantato ad onore di avere per voi, fateci divertire le vostre creature, purchè non si vedano sui banchetti per il Corso... ».

CECCARIUS

N. B. — Un valente studioso di questioni finanziarie, il dottor Luigi Chialvo, cortesemente accogliendo la mia preghiera, ha calcolato il ragguaglio tra lo scudo romano dei tempi di Pinelli e la lira italiana (1946), compiendo un esame delle principali voci che componevano il costo della vita tra gli anni 1818 e 1833 e che attualmente lo compongono. Da detto esame sono stati desunti dati che consentirebbero a ragguagliare lo scudo romano di L. 5,38 a circa 755 lire attuali, con un rapporto di 1 : 140.

Quei miei lettori che sanno d'aritmetica e che si interessano di problemi del genere potranno divertirsi a calcolare a quante lire 1946 corrispondono gli scudi che Pinelli incassava dal suo stampatore quando gli cedeva terracotte e rami.





I GATTI ARCHEOLOGICI

Sono trascorsi più di quindici anni dal giorno in cui, dietro espresso desiderio dell'illustre senatore Corrado Ricci, un *ukase* (non so se ministeriale o governatoriale) decise, per la bonifica di alcune zone archeologiche di Roma, la graduale cancellazione, dai registri anagrafici della città, di tutti i gatti da tempo relegati nelle cavee del Foro di Traiano, negli ipogei attorno al Pantheon, fra i ruderi affioranti in via del Nazareno e in altri nobili rifugi destinati tradizionalmente a ricoverare i simpatici se pur talora scoccianti felini che da epoche non precisate vivacchiavano in quelle vetuste propaggini.

Passai qualche tempo fa davanti appunto alla Basilica Ulpia, fermandomi un istante per gettare, non avendo altro di meglio, uno sguardo nel suo interno dove i tronconi delle colonne... decapitellate si allineano umilmente sotto l'imponente mole cilindrica eretta a onore di uno dei più saggi imperatori romani, oggidì ancor fasciata di mattoni quasi in funzione di garza — ahimè non sterilizzata contro le bombe — a protezione di un enorme dito malato.

Che cosa vidi, anzi non vidi? Ve lo immaginate certamente, e ricorderete — se almeno venticinquenni — la popolazione dei mici, micetti e micioni d'ambo i sessi e di tutti i colori che si aggiravano in quell'ampio recinto rettangolare o sostavano qua e là contegnosi, intenti alle loro abituali tolette alternate da occupazioni meno... eleganti, e pronti ad accorrere là dove dal superiore piano stradale qual-

che benefattore avesse accennato a dispensar loro il rituale « mazzetto » di trippa o, magari, chissà quale succolento rudero di trattoria o modesto avanzo di cucina domestica.

Da anni ed anni non è stato più possibile offrire questo curioso spettacolo agli abitanti di Roma ed ai forestieri; nè i militari d'ogni paese piovuti in Italia potranno raccontare di avere assistito, oltre che al pasto delle belve nel giardino zoologico, a quello forse non meno movimentato dei gatti al Foro Traiano. E' grave!

Io ricordo invece; e so che un tempo, quando si appressava l'ora solita della colazione, da un lato della balaustra delimitante l'area erbosa della Basilica si affacciava sempre — insieme ai soliti curiosi e sfaccendati — qualche donnetta del popolo, o più spesso qualche vecchia signora forestiera che, scesa da una « botte », si accingeva a svolgere il suo bravo « pacco-dono » (come oggi si direbbe) contenente gli scarti della trattoria o gli avanzi di una pensione casalinga.

Era allora veramente interessante assistere alla distribuzione di tali residui ai gatti « internati » che, naturalmente, ...sgattaiolavano fra i rocchi di granito bigio eretti o giacenti presso la base della grande colonna còlide, restando in attesa che qualcuno si decidesse a gettar loro, tra i frammenti marmorei della gloria imperiale, quelli poco fragranti delle varie mense più o meno luculliane.

Sembrava di essere ad un comizio, senza discorsi, fra ben più dei « quattro gatti » proverbiali appartenenti a tutti i partiti, ma tutti con la medesima fame arretrata, e tutti col musetto per aria, pronti ad impadronirsi a volo, con un colpo di artiglio, della porzione sospirata. Nessuno di essi si curava più di far le fusa, i loro occhi tondi e gialli brillavano di... appetito, e i più agili arraffata la preda correvano a divorarsela brontolando, e spesso — pare impossibile — guardando « in cagnesco » i propri compagni restati a bocca asciutta e reclamanti la rispettiva quota parte di razione-viveri.

Era, ripeto, uno spettacolo variato e variopinto che, più di incuriosire, commuoveva nel vedere quei derelitti felini miagolanti abbandonati alla mercè della carità pubblica (poichè spesso le provvidenze municipali non bastavano) sollevantisi sulle zampe posteriori mostrando così taluno il proprio ventre spelacchiato, tal'altro ostentando un candido sparato simile a quello di un *viveur* caduto in bassa for-

tuna, e qualche autentico gatto proletario indossante la semplice consunta gabbana dell'onesto soriano fuori uso!

Per colmo di irrisione, a volte c'erano dei monelli che si prendevano il gusto sciocco e maligno di attirare con ripetuti « ps, ps » l'attenzione dei gatti facendoli accorrere in massa precipitosamente quanto inutilmente da un'estremità all'altra del Foro. I poveri affamati abboccavano, ed era penoso vederli sciamare qua e là per poi tornarsene indietro, o rifare altre corse dopo nuovi falsi richiami.

Alla fine del... banchetto, restavano soli, delusi, i vecchi gatti malaticci, i recenti gattini inesperti e le loro timide genitrici vanamente imploranti una tregua ai loro insoddisfatti digiuni, mentre gli egoisti e poco cavalieri gaudenti di ritorno dall'orgia si leccavano i baffi, pronti a chiedere un supplemento delle consumazioni.

Intanto, sul tappeto verde della Basilica restavano qua e là sparpagliate fra i nobili lauri del Foro soltanto le cartacce bisunte che avevano contenuto quelle cibarie che oggi non più allietano gli stomaci dei pochi felini discendenti da quelli la cui sparizione, pure rappresentando la fine di una secolare istituzione cittadina, ha in compenso portato seco la cessazione delle graveolenti conseguenze naturali delle loro scorpacciate quotidiane.

Quasi quasi c'è da rallegrarsene, ma il nostro inveterato misoneismo ci porta a non considerare ancora archeologicamente e igienicamente incompatibile la permanenza dei gatti in quelle specie di « Fosse Fuie » ove erano stati relegati dai nostri padri; e pensiamo nostalgicamente alla misteriosa sparizione del più grande amico dell'uomo (dopo il cane, s'intende quando non è... arrabbiato).

Ci domandiamo cioè con legittima apprensione quale sarà stata la sorte di tutti quei senza-tetto già così altruisticamente soccorsi da tante pietose persone.

Ci si dice che essi furono dal Foro Traiano trasportati in parte, mercè l'ausilio della « Società Protettrice degli Animali », a Piazza Vittorio, presso le poche vestigia dei Trofei di Mario — nelle cui adiacenze brulicarono poi ben altre specie di gatti... nerissimi — ed alcuni vennero immessi nel fossato che recinge la Piramide di Cestio.

Sarà così; ma quelli, per esempio, che popolavano i dintorni del Pantheon d'Agrippa (o, secondo i gatti, più... gastronomicamente

« Pantheon dà Trippa ») chi lo sa dove e come saranno andati a finire? Forse nei nostri stomaci sotto forma di spezzatino di lepre in salmì?

In questo caso, io penso, quanto sarebbe stato preferibile aspettare l'epoca di forzato digiuno che stiamo attraversando da che è terminata la guerra!

ALCESTE TRIONFI

(disegno di Pio Pullini)



(Sante Monachesi)

L'ANGIOLI

*P*ija qualunque chiesa! Er freggio è ignudo?
Una nicchia nun trova l'inquilini?
C'è da aregge lo scudo?
L'architetto, se chiami Boromini
Funtana o Micchelangiolo,
longa una mano in celo e pèsca un angioło.

*A cavacecio ar timpano, o a cavallo
a l'occhialone, o sopra ar piedistallo,
de guardia all'ape ar drago a la colomba,
o arampicato in pizzo a la cornice
co' la mandola er ciufolo la tromba,
ogni angioło è felice.*

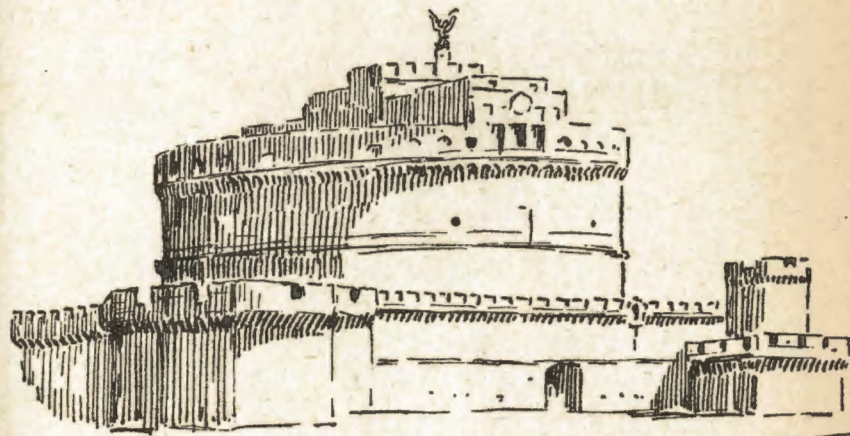
*C'è l'angioło cor manto a cannelloni,
e l'angioło che mostra le cianchette
e sbatte le brocchette
in tutte le staggioni;
c'è quello co' la faccia abbottatella,
scorpito in travertino,
che si je vai vicino
senti er fiato che sa de carammella;
e quello solo solo,
che cià avuto er vaiolo,*

*e drento a la raggera
er grugno è un cantoncello de groviera.*

*Ogni angioło fa er bagno co' la guazza,
s'asciutta ar primo sole, se spupazza
appresso a li rondoni, e a giorno pieno
guarda er celo e s'abbuffa de sereno.*

*La notte allarga la coperta nera
co' li luccicarelli,
e ogni chiesa rinsera li cancelli.
L'angiooli in ginocchione
dicheno l'orazzione;
e poi sorte la luna, e tutto er branco
se ne va a letto cor piggiama bianco.*

MARIO DELL'ARCO



L. CARIOCC

IL LUCO DEI FRATELLI ARVALI

Ad un paio di chilometri dalla Porta Portese, la via Portuense, volgendo a destra, lascia a sinistra quella della Magliana, la quale, costeggiando il Tevere per vari chilometri, si ricongiunge ad essa a Ponte Galera.

Percorsi circa cinque chilometri dall'inizio di questa via, in prossimità del passaggio a livello della ferrovia Roma-Pisa, ove è la piccola stazione della Magliana, ci troviamo nella località in cui sorse il luco della dea Dia, dove dal tempo di Romolo e fino al 382 d. C. ebbe sede il collegio sacerdotale dei fratelli Arvali che di tale dea ebbero il culto (1).

La zona, che andava dal fiume alla sommità della collina, traversata dalla via Campana, che portava al Campo Salino, presenta oggi poche tracce degli antichi monumenti: nella vigna in pianura sita al n. 172 di via della Magliana si trovano infatti poche ruine di fab-

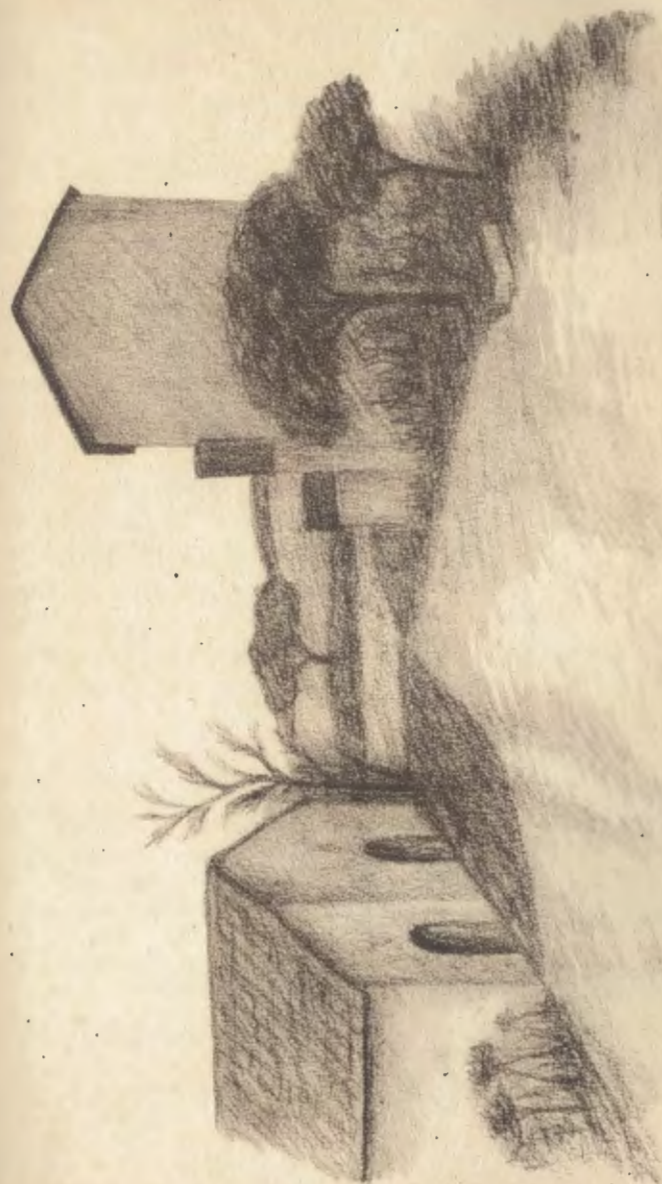
(1) Il collegio dei fratelli Arvali, secondo la tradizione, venne formato in origine dai dodici figli di Acca Larenzia, nutrice di Romolo, il quale, morto uno dei dodici, ne prese il posto. Questo fu l'unico collegio sacerdotale i cui componenti ebbero a Roma l'appellativo di *fratres*.

Nulla si sa di esso per il tempo della repubblica e solo dall'anno 14 dell'era volgare fino al 382 si hanno sue notizie dagli atti contenuti in frammenti venuti alla luce in varie epoche ed illustrati da Mgr. GAETANO MARINI (*Atti e monumenti dei fratelli Arvali* etc. - Roma, 1795) e completate dal ricco materiale scoperto dai f.lli Ceccarelli nel 1867-69.

La mancanza di documenti anteriormente all'anno 14 fa presumere una riorganizzazione avvenuta ai tempi di Augusto; dell'epoca repubblicana si hanno solo due monete di D. Bruto e di L. Mussidio Longo, le quali testimoniano l'appartenenza di persone insigni al collegio.

La dea Dia è rappresentata nella moneta di L. Mussidio coronata di spighe. La sua festa si celebrava in tre giorni successivi della seconda metà di maggio stabiliti dal collegio il dì anteriore agli idi di gennaio.

Importante è il carattere arcaico delle cerimonie compiute dal collegio. Pre-



CASALE DELLA VIGNA CECCARELLI FABBRICATO SULLE ROVINE DEL TEMPIO DELLA DEA DIA

bricati; ma gli avanzi del più importante degli edifici si trovano sotto il casale dell'altra vigna non distinta oggi da alcun numero civico, ma che si trova a destra appena superato il passaggio a livello di cui sopra. Tutti e due questi fondi, il primo per parecchi decenni ed il secondo per più secoli, appartennero alla famiglia di agricoltori Ceccarelli la quale nel 1867 effettuò nel secondo, detto « vigna del monte », degli scavi che, proseguiti con l'aiuto della regina Augusta e poi con quello del re Guglielmo di Prussia, condussero alla scoperta del tempio della dea, dell'oratorio eretto da papa Damaso in onore dei martiri Simplicio, Faustino e Beatrice e del sepolcreto cristiano di Generosa. Una relazione pubblicata in Roma nel 1868 da Guglielmo Henzen (1) con appendice del nostro Rodolfo Lanciani, mostra con ampiezza la importanza dei risultati ottenuti, ai quali, negli anni successivi se ne aggiunsero altri illustrati, oltre che dallo stesso Henzen, da G. B. De Rossi e da Orazio Marucchi.

Il complesso degli edifici del luco arvalico constava del tempio della dea, del Cesareo, del circo e del tetrastilo. Di essi il tetrastilo era situato nella vigna in pianura al n. 173 di via della Magliana, mentre gli altri tre sorgevano nell'altra detta « del monte » e, più precisamente, il circo alla sommità della collina e gli altri due alle sue basi (2).

Questi eseguiti dalla famiglia Ceccarelli non furono i primi scavi effettuati nel luco arvalico: a prescindere infatti dalle asportazioni

scindendo dal celebre carme recitato nel solenne ballo dai sacerdoti e che Cicerone ed Orazio confessavano già di non comprendere più, è segno di alta antichità il divieto dell'uso di strumenti di ferro nel luco. Nel caso che il taglio di alberi caduti o l'incisione degli atti del collegio avessero reso necessario l'uso di ferri, doveva farsene espiazione mediante sacrificio piaculare.

Sembra certo che il culto dei fratelli Arvali fosse già in decadenza anteriormente al trionfo del cristianesimo, quantunque gli atti scoperti per ultimi parlino del tempo dei Gordiani. Risulta in più che il culto della dea Dia fu professato, anche posteriormente, dagli agricoltori locali.

(1) *Scavi nel bosco sacro dei fratelli Arvali per larghezza delle LL. MM. Guglielmo ed Augusta re e regina di Prussia operati dai signori Ceccarelli*. Relazione a nome dell'Istituto di corrispondenza archeologica pubblicata da GUGLIELMO HENZEN (Roma, Tipografia Tiberina, 1868).

(2) ANGELO PELLEGRINI, *Gli edifici del collegio dei fratelli Arvali nel luco della dea Dia ed i loro avanzi riconosciuti da A. P.* (Roma, tipografia Chiassi, 1865).

disordinate avvenute dopo il 382, in cui si ebbe la confisca dei beni appartenenti ai templi pagani, vari materiali vennero utilizzati nell'oratorio e nel cimitero cristiano di cui sopra e numerosi frammenti furono trasferiti in alcune località di Roma, quali il Vaticano, l'Aventino e le varie catacombe. Notevoli spoliazioni vennero pur compiute nella costruzione della vigna papale della Magliana. Nel 1570, quando la « vigna del monte » apparteneva alla famiglia Galletti, vennero trovate sette basi di statue di imperatori (Manuzio Vat. 5237, f. 198) e 19 frammenti di atti arvalici. Un rinvenimento notevole fu pure effettuato nel tetrastilo (e cioè nella vigna in pianura al n. 173), sotto Gregorio XIII e di esso Flaminio Vacca scriveva: « fupra della Porta Portese due miglia (sic) nel luogo dove si chiama foga l'asino (1) verso il Tevere, in un canneto, al tempo di Gregorio XIII furono trovati molti consoli in marmo e ciascuno aveva il suo piedistallo con lettere, come anche colonne di marmo gentile lunghe trenta palmi: queste furono segate e servirono per la cappella gregoriana in S. Pietro: li consoli furono sparsi per Roma, lavorati però di mediocre mano » (2).

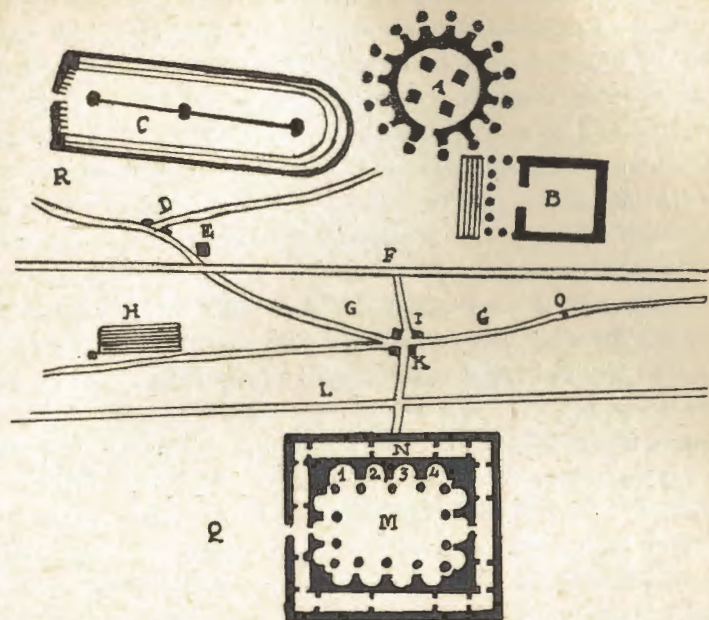
Ma, tornando alla « vigna del monte », altro ritrovamento si ebbe in essa nel 1699 e fu di due tavole arvaliche. Nel 1858 poi, vari frammenti di atti arvalici tornati alla luce, venivano pubblicati dall'Henzen.

Ma nell'estate del 1866 veniva qui iniziato uno scavo metodico. I fratelli Pietro, Francesco ed Antonio Ceccarelli, figli di Giuseppe, eseguendo lavori di sterro intorno ai muri che sorreggevano il casale, avevano ricondotto alla luce una grande tavola interamente scritta, che aveva appartenuto al rivestimento esterno dell'edificio sottostante. La cosa richiamò l'attenzione dei dotti e in particolare dell'Henzen e del Mommsen, il quale ultimo propose alla Società Archeologica di Berlino un progetto di regolari ricerche. Aderirono con mezzi personali la regina Augusta e poi il re Guglielmo di Prussia. I fratelli

(1) La località « Affoga l'asino » (come tutt'oggi è detta), si trova circa al V miglio da Porta Portese. Tenendo anche conto che l'antica Porta Portese sorgeva circa ad un chilometro oltre l'attuale, l'indicazione di Flaminio Vacca non può ritenersi esatta.

(2) *Mem.*, 98.

PIANTA DEL LUCO DEI FRATELLI ARVALI (1)



- A Cesareo (2)
- B Tempio della dea Dia
- C Circo
- D Cancelli della vigna dei fratelli Ceccarelli
- E Stazione della ferrovia
- F Ferrovia
- G Strada della Magliana
- H Casale della vigna Molinari

- I Cancelli della vigna dei fratelli Ceccarelli
- K Cancelli della vigna di Stefano Ceccarelli
- L Via Campana (3)
- M Tetrastilo
- N Casa degli Arvali
- O Quinto miglio moderno

(1) Dall'opuscolo: *Gli edifici del collegio dei fratelli Arvali nel luco della dea Dia ed i loro avanzi riconosciuti da ANGELO PELLEGRINI* (Roma, Tipografia Chiassi, 1865).

(2) Il Lanciani, nell'appendice alla Relazione pubblicata da Guglielmo Henzen sugli *Scavi nel bosco sacro dei fratelli Arvali per larghezza delle LL. MM. Guglielmo ed Augusta re e regina di Prussia operati dai Signori Ceccarelli* (Roma, Tipografia Tiberina, 1868), dimostrò che l'edificio di cui alla lettera A, anziché il Cesareo, deve essere il tempio della dea.

(3) Questa via anticamente, passando nelle prossimità del Tevere più dell'attuale della Magliana, conduceva al Campo Salino.

Ceccarelli chiesero allora al Ministero del Commercio e dei Lavori Pubblici il permesso di scavo « nella loro vigna fuori Porta Portese in vocabolo Affoga l'asino, nei monti del Truglio (1), di diretto dominio del Capitolo di S. M. in via Lata », ed il permesso, dopo autorizzazione del detto Capitolo, venne loro concesso il 26 aprile 1867 e rinnovato il 28 aprile 1868 ed il 13 ottobre 1869. I fratelli Ceccarelli informavano frequentemente il Ministero dei risultati ottenuti sotto la direzione del cav. Pietro Rosa ed il Ministero seguiva l'andamento dei lavori con ispezioni del cav. G. B. Guidi, ispettore dei Monumenti (2).

Nell'aprile 1868 gli scavi dal piede della collina vennero portati alla parte più alta ed in essi si rinvenne un oratorio e poi un cimitero cristiano per il quale si era in parte fatto uso di materiali provenienti dagli edifici arvalici a copertura dei sepolcri, tra cui una grande tavola dell'anno 155. Di questi materiali una parte permise il completamento dei frammenti anteriormente rinvenuti nei pressi del casale, a piè della collina. A questo ritrovamento ne seguirono altri di monumenti prettamente cristiani e su essi si portò subito l'esame di G. B. De Rossi, che nel *Bollettino di Archeologia cristiana* (anno 1868, pag. 26 e segg.) diede ampia relazione delle scoperte e dimostrò che papa Damaso aveva dedicato nel luco arvalico ai santi martiri Simplicio, Faustino e Beatrice un oratorio a cui venne poi unito il cimitero di Generosa.

* * *

Nello assicurare ai fratelli Ceccarelli i fondi necessari alla esecuzione dei lavori, l'archeologo Guglielmo Henzen aveva rinunciato a loro favore ad ogni profitto materiale che avesse potuto derivarne,

(1) Col nome di *trullum* si chiamavano nel Medio evo dei monumenti di forma rotonda esistenti in varie località dell'Agro romano. Da ciò sarebbe dovuto derivare *trullo*. Ma la parola *trullum* si corruppe in seguito in *trulleum* da cui derivò *truglio*, come è detto oggi nella località, quantunque la toponomastica abbia preferito dire *trullo*.

(2) Archivio di Stato di Roma: Ministero Pontificio del Commercio e dei Lavori Pubblici - Busta 414.

non riservandosi altro che di essere il primo a pubblicare i risultati. Questo desiderio di voler essere il primo ad ogni costo finì col dominare l'Henzen al punto che egli fece uscire la sua relazione quando gli scavi non erano interamente compiuti, e cioè il 27 giugno 1869. Per questo motivo il suo lavoro fu dovuto seguire a pochi anni di distanza da altra pubblicazione (1).

Nel chiedere scusa ai dotti del piccolo peccato, l'Henzen additava nella relazione i suoi collaboratori delle persone di Eugenio Bormann, la cui fatica si fuse talmente con la sua che spesso gli avveniva di non saper più distinguere « quello che a lui ovvero a me spetta » e di Pietro Ceccarelli il quale « con quella pratica che gli procurò il contatto giornaliero co' monumenti ritrovati, s'occupò indefessamente della loro ricomposizione ». Per mio conto posso qui aggiungere che questo giovinotto (aveva allora 31 anni), come tutti i suoi fratelli e cugini, conosceva bene assai il latino, in quanto tutti avevano frequentato le scuole dei Dottrinari a Sant'Agata in Trastevere e da esse erano poi passati ai corsi di filosofia all'Apollinare. Morì nel 1871 a 34 anni.

Nell'Archivio di Stato di Roma (busta n. 414 del Ministero Pontificio del Commercio e dei Lavori Pubblici) ho rinvenuto la domanda per l'effettuazione di scavi presentata dagli enfiteuti del fondo, le autorizzazioni concesse più volte dal Ministero, le frequenti informazioni dei fratelli Ceccarelli, la relazione fatta al Pontefice e le proposte di acquisto delle cose tutte fatta dal cav. Carlo Visconti coadiutore del Commissario delle antichità (2). Nella relazione al Pontefice si progetta la riunione nel Museo Lateranense di tutte le tavole arvaliche, tra cui quelle custodite in S. Paolo, quella esistente a S. Maria in

(1) *Acta fratrum Arvalium quae supersunt. Accedunt fragmenta fastorum in luco Arvalium effossa*. Berolini, 1874.

(2) In una relazione al Cardinale Berardi Pro-Ministro del Commercio e dei LL. PP. il cav. Visconti così si esprime: « All'alta mente della E. V. non accada che io esalti il pregio di questi marmi famosi, che mentre ne apprendono tante nuove cose intorno i riti sacri e gli usi dei tempi antichi, servono ancora di perpetuo e egregio riscontro alla storia romana ed alla cronologia. Mi limiterò ad accennare che nei soli frammenti da me descritti (i quali comprendono un intervallo di circa 2 secoli) si hanno ben 10 date di storia e cronologia e molte paia di consoli suffetti, quasi tutti sconosciuti ».

Trastevere e quelle collocate nel corridoio della sacrestia di S. Pietro. Per queste ultime si ricorda che, effettuatosenne il trasporto di notte per ordine di Papa Gregorio XVI, furono dovute restituire al loro posto in seguito alle proteste del Capitolo vaticano (1).

Oggi della vigna Ceccarelli non resta che poco: il casale dove si succedettero varie generazioni degli enfiteuti è stato quasi distrutto in uno dei bombardamenti aerei dell'ultima guerra; la cantina sottostante, che precisamente era il piano del tempio arvalico, fortunatamente è rimasta intatta ed è adibita dagli attuali proprietari (non più Ceccarelli) a spaccio di vino. La dea Dia ha dato ospitalità a Bacco! E' sperabile che una intelligente ricostruzione del casale o l'in-

(1) Nella busta 414 del Ministero Pontificio del Commercio e dei Lavori Pubblici, salvo che un accenno, nella relazione fatta al Pontefice, all'acquisto della « rarissima lapide arvalica escavata recentemente nella vigna Ceccarelli presso la Magliana, comperata dal Governo e collocata già nel Museo Lateranense », non ho trovato alcun atto definitivo di acquisto del materiale rinvenuto. Eppure non mancano proposte da parte del Ministero, domande dei Ceccarelli ed anche preoccupazioni per « mettere in regola l'affare, perchè si tratta di monumento importante per Roma e desiderato dagli eruditi stranieri » (Segretario Generale Cav. Luigi Grifi).

La presenza di vario materiale in Musei di istituzione più recente m'induceva a ritenere che l'acquisto di esso non fosse stato compiuto dal Governo pontificio per gli avvenimenti che seguirono.

In seguito a ricerche compiute nell'Archivio Capitolare di S. Maria in via Lata, ho accertato che nel marzo 1873 quel Capitolo, con la parte di prezzo ricavata dalla vendita delle « lapidi arvaliche » al Governo italiano, acquistò alcuni titoli del prestito Rotschild.

E questa parte di prezzo era stata stabilita in un contratto a suo tempo concluso con gli enfiteuti.

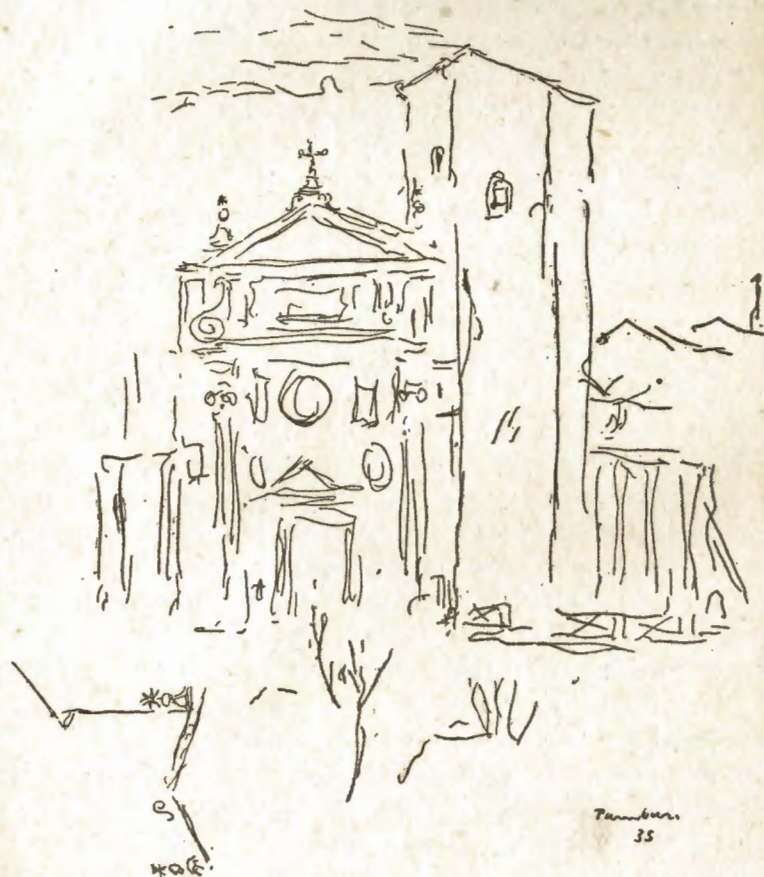
I fratelli Ceccarelli, a loro volta, idearono di impiegare il danaro ricavato nella costruzione di un modesto edificio adiacente alla casa di famiglia, la quale era sita in piazza S. Crisogono, all'angolo di via della Lungaretta. Ma le spese per le fondamenta furono eccessive ed assorbirono tutto il loro patrimonio, compresa la vigna che aveva legato per sempre il nome di famiglia all'archeologia romana.

L'inopportuno colosso edilizio costruito recentemente nella località, con la complicità del Governatorato di Roma, malgrado l'opposizione di qualche giornale, travolse anche questa piccola casa.

tervento delle autorità torni a proteggere quello che resta del tempio così o meglio di quanto aveva fatto per tanti secoli l'umile edificio campestre ora rovinato.

Nella ex vigna sono state aperte due vie: una, del Tempio dei fratelli Arvali — che dai pressi della stazione ferroviaria di Magliana è diretta verso il vicolo « Affoga l'asino » — e l'altra, di Generosa, che conduce al cimitero omonimo sulla collina.

FERNANDO CECCARELLI



Tamburi
35

(Orfeo Tamburi)

*M*a forse tutto questo che ora racconterò fu soltanto un sogno.

Una di quelle sere dell'estate scorsa che era proprio impossibile starsene in casa, mi accadde di trovarmi nella via in cerca d'un fresco alito d'aria. Non avevo una mèta e me ne andavo senza saper dove, come smarrito. Avevo passato un ponte e m'ero fermato pure qualche tempo a guardare nell'acqua bruna passare le luci dei lungotevere e il chiarore argenteo della luna che saliva come un pallone gonfio in mezzo al cielo. Ma poi, seguendo il richiamo di una voce arcana, mi spersi per vie e vicoletti e non sapevo più ritrovarmi. Non riconoscevo i luoghi. Era strano davvero. Sugli usci e alle finestre percepivo che c'era gente a godersi il fresco, ma non vedevo nessuno. C'era sospeso nell'aria ed era anche sparso per terra, come un pulviscolo argenteo, una fine cipria impalpabile, il chiarore della luna che cadeva dalle gronde dei tetti; e diffuso in quel chiarore, s'udiva un vocio sommesso, un bisbiglio di crocchi, una risata. Di tanto in tanto vibrava un guizzo e un'ombra, l'ombra di un'ombra, mi passava a fianco, frettolosa. Ero stato preso dentro un cerchio magico; andavo, giravo, prendevo una via che credevo di riconoscere e mi ritrovavo sempre sullo stesso giro. Pensavo come ne sarei uscito. Si dice che la luna alcune volte, in certi giorni e in date ore, giochi di codesti scherzi. Getta giù la scala di seta dei suoi raggi e manda sulla terra uno spiritello invisibile che si mette innanzi a un solitario e melanconico viandante e, col richiamo della sua vocetta sottile, lo guida sempre nello stesso itinerario dove muta, per ingannarlo, l'aspetto dei luoghi e delle cose. Guai a lasciarsi prendere in quel cerchio! Ma chi conosce le parole magiche per rompere l'incanto? M'abbandonai allora dietro la guida della vocetta lusingatrice che mi sussurrava agli orecchi e andai dove voleva. Tanto...

* * *

Non so per quanto tempo errai in quel labirinto. Improvvisamente mi trovai in una piazza fantastica. Il chiarore lunare la inondava completamente. Rimasi a guardare stupefatto quell'incantesimo. Poi la riconobbi. Non ero più, allora, dentro il cerchio magico dello spirito burlone? Il tempio, le colonne, la fontana, le cose intorno erano tutte cose come un gioco di fosforescenza; parevano cose foggiate d'una materia impalpabile, che aveva trasparenze luminose, quasi costruzioni vaporose, sorte d'improvviso sulle rive del sogno e della bellezza. Nel momento stesso nel quale stavo per pronunziarne il nome, in quella dolce estasi, dalla profondità degli anni lontani riascoltai come nelle notti della fanciullezza, la voce disperata che cantava su per il vicoletto della mia casa:

*Sotto a 'na finestrelle alla Rotonne
ci ài lassate lu core, e mò me danne.*

Guardai trasognato la vecchia piazza della Rotonda.
Era una meraviglia!

* * *

Quell'anno i giovani lavoratori del paese non erano tornati tutti dalla campagna romana; al ballo sul sagrato, la sera della festa di San Pietro, mancava Cola d'Ascenza. S'era perduto. « Chi per San Pietro non è tornato o s'è perso od è sotterrato », assicura un vecchio e triste detto, alludendo alla malaria e alle lusinghe della città. Passò il giorno di San Pietro; passarono i mesi. Qualcheduno aspettava sempre che Cola tornasse... Aspettava zia Ascenza, la mamma; aspettava Albuccia... *Albuccia d'oro*, come aveva cantato Cola una notte, prima di partire, nell'autunno scorso: *Albuccia d'oro, stènneme la mane...*

Zia Ascenza piangeva in segreto, Albuccia sospirava; e la Domenica andavano ancora in chiesa insieme a pregare. Ma esse non sapevano quanto i compagni di Cola avevano narrato e chi le vedeva sempre a fianco l'una dell'altra, come madre e figlia, scuoteva il capo.

Cola, a Roma, aveva perduto la testa: s'era innamorato pazzamente. Ma senza speranza. Lui era un burino, un guitto, come

dicono là; vale a dire un cafone, come diciamo noi. Essa — niente dimeno! — era la figlia del sor Cencio, il padrone dell'osteria alla Palombella. Pensate un po' che cosa s'era fitta in testa, quel pover'uomo di Cola! Tutti, là, lo prendevano in giro; ed egli si dannava. Era davvero un miracolo se non metteva mano al coltello, con quella testa balzana che aveva.

Ad autunno inoltrato tornò improvvisamente. Non si riconosceva più tanto era mutato. Ad Albuccia non disse nemmeno una parola. Si mise a sedere ad un angolo del focolare, appoggiandosi contro il muro, quasi avesse paura di occupare troppo spazio, e non si mosse più. Coi gomiti puntati sulle ginocchia e il viso tra le palme delle mani, se ne stava tutto il giorno, muto come una tomba, sordo ad ogni richiamo affettuoso, a guardare con occhio smarrito le fiamme scoppiettanti. I compagni, quelli coi quali una volta aveva diviso pane e sonno, non riuscivano a smuoverlo di lì nemmeno nei giorni di festa. — Gli hanno fatto la fattura — diceva la madre. E per guarirlo, in compagnia di Albuccia, che — poverina — ora piangeva anche lei, andò a chiedere consiglio a tutti i fattucchieri dei dintorni, approfondendo denari e vettovaglie. Ma nè talismani, nè filtri, nè misture valsero a guarire il povero Cola. Anzi andò sempre peggiorando. Non toccava più cibo. Una volta, a notte scura, abbandonò improvvisamente il suo posto accanto al fuoco ed uscì di casa; e d'allora in poi, ogni notte, e con qualunque tempo, si udì nel vicolo cantare disperatamente:

*Sotto a 'na finestrelle alla Rotonne
ci ài lassate lu core, e mò me danne.*

La povera madre si disperava e piangeva notte e giorno la sorte nera di quel povero suo figlio. Chi gliela aveva gettata addosso la mala ventura? Non poteva consolarsi, povera donna. Le comari del vicinato le dicevano, tanto per darle sollievo: — Lascialo fare; è buon segno. Il suo dolore trova così uno sfogo e presto forse guarirà.

Peggiorò ancora. Una mattina lo trovarono mezzo assiderato, coperto dalla neve. Allora zia Ascenza si rassegnò e dette ascolto al medico che le consigliava di mandare il povero giovane al manicomio. Una mattina lo vennero a prendere e non se ne parlò più, fino a

quando, alcuni mesi dopo, non venne al Comune la notizia ch'era morto.

Zia Ascenza, una mattina a buon'ora, andò sola alla messa funebre: non lo volle far sapere a nessuno. Albuccia d'oro — era giovane e bella, Albuccia — aveva già ritrovata la lieta compagnia delle coetanee e la sera, quando andava alla fontana ad attinger acqua, scambiava qualche parola e un sorriso con Antoniuccio il Rosso che, di notte, sotto la finestra le cantava lo stesso appassionato stornello del povero Cola:

*Albuccia d'oro, stènneme la mane,
pe' te 'stu core sta tra tante pene..*

Storia vera d'un tempo o fantasia del chiaro di luna? Non saprei più dirlo, ma forse l'una e l'altra cosa.

* * *

La piazza, sotto quel chiarore, a quell'ora, d'un tratto palpitò. Mi parve d'udire un profondo sospiro accanto a me. C'era forse qualcheduno che mi guardava. L'acqua della fonte colava sottovoce, narrando arcane storie di magie lunari.

La luna che pendeva enormemente grande in mezzo al cielo, giocava di luce ed ombra tra le colonne e sul frontone del tempio, in ogni angolo della piazza, sulle facciate delle case, sulla fonte che aveva zampilli luminosi.

Mi giunse da una via il vocio chiassoso di una comitiva, nel quale riconoscevo accenti familiari di terra natia: voci che chiamavano, voci che rispondevano, scambiandosi promesse di ritrovo per il domani, saluti, allusioni, risa...

(— *Recordate pe' l'abbacchie a Cola de l'Amatrice. E' nu bone affare.*

— *Dumane alle quattro lu caporalette fa la compagnia a Porta Purtese..*

— *Ma Ricucce de Marcupepe aspette tutte u piazza Muntanare...*

— *Lu sai ca Minche lu Rozze sta a Sante Spirite nche la perni-*

ciose? M'à dette da fà' avvertì la famiglie. Doméneche vacce tu allu scrivane. Non se la scampe...)

...Era forse l'allegria compagnia di Cola che usciva dall'osteria della Palombella?

Ma non passò nessuno.

Non so dire quanto tempo rimasi così a pensare o a sognare. Improvvisamente fui tutto scosso da un brivido. A pochi passi (la scorsi con la coda degli occhi) passò, diretta verso la Maddalena, la gigantesca figura d'un religioso. Feci appena in tempo a vederla. Ma subito risuonò una voce dolorante che chiamava da quella parte dove l'ombra era scomparsa: — Padre Camillo! Padre Camillo! C'è un infermo che muore. —

Mi guardai attorno. Nella piazza c'ero io solo. Ebbi ancora un brivido, dicendo a me stesso: San Camillo De Lellis!

Cercai con gli occhi qualcheduno. Sentivo che tra poco, forse, avrei visto anche Ovidio, che sarebbe venuto a sospirare l'amarezza di quella notte rimasta nel suo cuore, lasciando Roma; che avrei visto anche Crispo Sallustio, avvolto nella toga, entrare nel tempio; anche Serafino dell'Aquila accordare la mandola per cantare uno dei suoi bizzarri strambotti; e, persino, passare guardingo e sospettoso il Conte Enrico Trivelli, diretto ad attaccare una satira feroce al torso di Pasquino. E chi sa se Gabriele non sarebbe venuto anch'egli a quell'ora, dai suoi aristocratici quartieri, ad un convegno di conterranei.

Nella piazza come negli anni remoti, come oggi, come sempre, s'incrociavano già tutte le voci d'Abruzzo.

Ma forse non era che il sommesso chiacchiericcio della fontana.

Non so come fu che mi mossi. Un raggio più vivo mi guidò e inoltrandomi in un vicoletto gli occhi mi andarono alla finestra d'una casa, completamente illuminata dalla luna.

Una piccola finestra chiusa, con un vasetto di fiori sul davanzale.

Una piccola finestra come tante altre.

Una finestrella comune, d'una casa qualunque.

Ne fui colpito. Il cuore mi diede un tuffo.

Era forse quella dello stornello?

Quasi per averne conferma guardai in terra e rabbrivii. Sotto la finestra c'era una macchia rossa, come un petalo. Il cuore di Cola!

Non sapevo più staccarmi da lì sotto, con gli occhi su quella viva macchia rossa.

Sentivo trasformarmi, diventavo un altro.

Mi prese allora un prepotente bisogno di cantare, per sfogo d'una pena.

Alzai gli occhi alla finestra, ma il canto mi si fermò sulle labbra.

Il distico doloroso mi risuonava solo nella mente; tuttavia udivo intorno a me spandersi nel silenzio incantato della notte la mia propria voce che cantava l'amara passione dello stornello disperato...

*Sotto a 'na finestrelle alla Rotonne
ci ài lassate lu core, e mò me danne.*

VITTORIO CLEMENTE



OCCHIO ALLA TRIPPA

*Caro sor Pippo v'ingrassate troppo,
me state diventanno un bariletto,
pare ch'er lardo nun ve faccia intoppo
ciavete anche la panza a doppio pettol*

*Ma in barba a quello straccio de malloppo
seguitate a magnà come un lupetto,
er Frascati ve serve da sciròppo
pe' mannà giù bisticche de filetto.*

*Voi nun ce fate caso e fate male,
perchè la trippa fori d'ordinanza
finisce a squilibravve er personale.*

*Nun lo sapete voi che tanti e tanti
se so' così attrippati che la panza
l'ha fatti cascà un giorno a faccia avanti?*

LUCIANO FOLGORE



FRANCO CANNILLA: TETTI E CUPOLE

SERA NEL FORO ROMANO

Dalla parte del sole tramontato, le ultime, lontane file degli alberi mostrano il traliccio dei rami filtranti oro e rosa di tenue splendore; dalla parte opposta, l'azzurro tende all'ardesia per diffusi rossori. Calano fiati celestri tra le rovine, e i pini, in fondo, neri inghiottono le terre gialle, via via più cupe, degli edifici recenti. Archi rampanti, smozzicati, diventano, contro il sole, color del fegato e anche più bruni, con ombre mobili quasi nere affatto; i profili delle chiese barocche, innestate felicemente sui ruderi antichi, si stagliano netti coi riccioli delle cornici marmoree e con le curve stanche delle statue. A un cielo così tenero, liscio e lucente come l'interno di certe valve ancor umide del mollusco strappato via, si consegna docile ogni cosa; preziosa quanto una flora sottomarina diventa la fioritura delle erbacce, a cespi, in vetta alle rovine: rocce leonardesche o pagine di un Dürer.

Dove il tramonto batte, pilastri ed archi di laterizio, come nella Basilica di Massenzio, hanno schiarite di carne, cui sì bene rispondono i bruni sanguigni dell'ombra e i rettangoli neri delle finestre o le bocche irregolari di caverne e di nicchie aperte senza scopo. Bianco-grigia sopravvive alla forza assorbente dell'ombra qualche colonna. E una facciata rossa, che non pare tinta dall'imbianchino ma dipinta col succoso impasto della pittura moderna (tanto ne è variato e spesso l'intonaco, con provvidenziali sbaffi bianchi attorno alla centina delle finestre, proprio come ve li avesse lasciati la curva di un pennello che insieme scrivesse e pitturasse) ancora riverbera luce, prendendone le ultime lame dalla schiarita lontanissima, profondissima, laggiù, verso il mare.

Che dirò dei colori del Colosseo? Non pelo di bestia o piuma d'uccello può gareggiare coi tortora maculati e gli avori delle pietre, con le terre rosse dei mattoni, con le chiazze avana, leggerissime, delle

pezze intonacate, coi neri vellutati nelle arcate, morbidi e riscaldati da colate dense di carminio. Anche gli anonimi casoni senza storia si sentono in obbligo di partecipare a una tale bellezza, come gente umile che si industri di non far sfigurare persone di riguardo. E ci riescono, con l'aiuto straordinariamente liberale della pietosa luce, aggiustando gli ori carichi, le tonalità di castagnaccio, i marmi zuccherini, i travertini anneriti, le pareti lisce di muraglioni continui, quali violacei e quali bianchicci, quali salienti e quali fermi nella loro distesa orizzontale, ed altre pareti, invece, fitte fitte di finestre, coi vetri opalescenti dietro i quali, improvvise, prima una, poi dieci, poi venti, brillano le lampade elettriche che la chiarezza dell'incipiente sera mortifica, per buona fortuna, facendole rosse e tremule come fiammelle o lampioncini di presepe.

Al verde degli orti e dei giardini rampanti non mi stancherei mai di batter le mani, tanto esso è bravo nella sua parte di accortissimo ornatore, ora smussando i contrasti, ora nascondendo addirittura le irriducibili brutture, e in ogni verso animando le prospettive, costringendo le architetture troppo ferme a muoversi e interrompendo, lasciando o riprendendo le povere dimore di noi uomini moderni, che commosse lo ringraziano di aver loro alleggerito il peso di una responsabilità così grave.

FORTUNATO BELLONZI



(Orfeo Tamburi)



LIVIO GASPERINI: COCOMERARO SOTTO LA STATUA DI CESARE

LA VILLA LAURENTINA DI PLINIO IL GIOVANE ED I SUOI ACCESSI

*F*ra le numerose epistole di Plinio il Giovane, nipote del grande naturalista, giunte fino a noi, la più tradotta, la più commentata, interpretata, malmenata, è quella nella quale il brillante scrittore descrisse all'amico suo Gallo (Lib. II, Ep. 17) l'amenissima villa che possedeva sul litorale Laurentino, là dove ornavano la spiaggia « nunc continua, nunc intermissa tecta villarum, quae praestant multarum urbium faciem ». Per raggiungere la sua villa, il suo « Laurentinum », delizioso soggiorno per l'estate, ma più ancora per l'inverno, Plinio dice che doveva percorrere da Roma 17 miglia, attraverso un tratto di campagna, ove boscoso, ove aperto in vasti pascoli, popolati da molti greggi di pecore, da molti armenti di buoi e di cavalli, discesi dai monti a svernare ed a rinvigorirsi. La distanza da Roma del « Laurentinum » era uguale, così passando dalla Via Ostiense, come dalla Laurentina, ma l'Ostiense doveva essere abbandonata all'undecimo miglio, la Laurentina al quattordicesimo. Sebbene Plinio parli, nella sua lettera, della Colonia Ostiense, che gli forniva viveri, egli non dice se qualche volta passasse anche da Ostia per recarsi alla sua villeggiatura. Che non ci passasse è naturale, sia perchè il giro da Ostia sarebbe stato troppo lungo, sia perchè non avrebbe fatto risparmiare fatica ai cavalli, giacchè la via Litoranea, che partendo dall'abitato di Ostia si dirigeva al Canale Emissario dello Stagno ostiense, per sorpassarlo con un ponte di legno, e quivi entrava in territorio Laurentino per proseguire fino a Terracina, non era ancora lastricata. Essa, infatti, ebbe la sua pavimentazione di poligoni basaltici da Settimio Severo, dal quale prese il nome di « Severiana ». Abbandonate le vie principali, Ostiense o Laurentina, Plinio percorreva vie secondarie, molto simili alle nostre « carrarecce » di campagna; egli descrive un